LA GERUSALEMME LIBERATA

TORQUATO TASSO

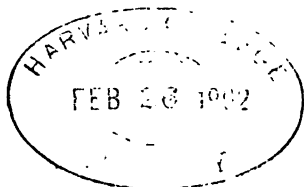
LA GERUSALEMME LIBERATA

RIDOTTA PER USO DELLE SCUOLE

CON ANNOTAZIONI

DI

RICCARDO CORNALI

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C. - EDITORI
—
1901.

PROEMIO

Ancora un'edizione scolastica della *Gerusalemme Liberata!* Ma ve n'era proprio bisogno? Francamente, no. Lo dico, perchè non vorrei si credesse, che io presuma, con questa mia edizione, di *soddisfare,* come si suol dire, *a un vivo desiderio,* di *colmare,* come ancora si suol dire, *una vera lacuna.* No, io non vengo, e non credo di venire nè a soddisfare, nè a colmare. Questo libro, frutto dell'esperienza di molti anni d'insegnamento, è nato nella scuola e per la scuola, e conformi all'umiltà dell'origine sua sono anche le sue aspirazioni: fortunato, se troverà il giovinetto che voglia leggerlo; più fortunato, se il giovinetto, che lo legge, sentirà per essso quelle profonde commozioni che il Tasso sempre mi suscita, ogniqualvolta lo leggo.

Umile per la sua origine, umile per le sue aspirazioni, il libro ha però una dote sua propria; e ci tiene. Esso non è una delle solite compilazioni di commenti racimolati un poco qua, un poco là, con criteri talora non troppo giudiziosi: le note, voglio dire, non consistono in esplicazioni grammaticali o filologiche, che per la maggior parte dei casi ho esperimentate superflue per i giovanetti che leggono questo poema. No; le note di questo libro sono, invece, per la massima parte, l'espressione di quelle commozioni, che leggen-

dolo mi destava, e che io vedeva riflesse sul volto degli scolari che mi ascoltavano intenti. Lasciati, dunque, da parte gli schiarimenti troppo puerili di questo o di quel passo, lasciato da parte il discutere di varianti (che non è da edizione scolastica), lasciate da parte le esplicazioni grammaticali, lasciato da parte il notare che qui havvi *sineddoche,* là *metonimia,* più avanti *catacresi* e altre tali amenità della vecchia retorica, lasciato da parte il far osservare che p. es. *vago* vuol anche dire *desideroso,* che *protervo* vuol anche dire *arrogante,* che *veste talare* vuol dir veste *che arriva fino al tallone,* lasciato da parte tutto questo, io ho rivolto la mia attenzione sopratutto a eccitare nei giovanetti le care commozioni della lettura, avvezzando quelle tenere menti a vivificare col loro giovanile impulso tutte le varie scene che il poema ci presentava.

Una circolare ministeriale di questi ultimi anni, trattando — se non erro — dell'indirizzo educativo de' nostri studi, aveva un profondo avvertimento in proposito: essere cioè le menti dei giovani fuochi da accendere, non vasi da riempire. Ebbene, a questo avvertimento io mi sono uniformato, o almeno ho creduto di uniformarmi. Se io abbia raggiunto il fine che mi sono proposto, vedrà chi legge.

Bergamo, il gennaio del 1900.

R. CORNALI.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

[1-5 - Protasi].

1 Canto l'armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;
Molto egli oprò col senno e con la mano:
Molto soffrí nel gloríoso acquisto:
E invan l'Inferno vi s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2 O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i bëati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;

Protasi: in essa il p. propone l'argomento della sua epopea (st. 1) invoca la Musa (st. 2-3) e dedica l'opera ad Alfonso II d'Este (st. 4-5).

St. 1. - *armi pietose:* quella era guerra santa e la parola d'ordine: Dio lo vuole! — *Capitano,* Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena, della stirpe di Carlo Magno. Fu uno dei più ragguardevoli principi della Crociata: invenzioni poetiche posteriori lo dissero il Capo, mentre fra i Crociati, rigorosamente parlando, non v'erano comandanti nè superiori nè inferiori. — *santi segni,* la Croce. — *compagni erranti:* i seguaci di Armida (ix, 89 seg.) e Rinaldo (xvii, 95 seg.). Con nobile trepidazione si aspettava qui l'annunzio della finale vittoria; non senza sorpresa udiamo proporci un fatto di ben lieve importanza, e che ancor non conosciamo.

St. 2. - *O Musa...* Splendida fantasia del Tasso, che volle preposta a ispirare i sacri poeti un'intelligenza celeste (Urania). — *immortali,* il cui

dolo mi destava, e che io vedeva riflesse sul volto degli scolari che mi ascoltavano intenti. Lasciati, dunque, da parte gli schiarimenti troppo puerili di questo o di quel passo, lasciato da parte il discutere di varianti (che non è da edizione scolastica), lasciate da parte le esplicazioni grammaticali, lasciato da parte il notare che qui havvi *sineddoche*, là *metonimia*, più avanti *catacresi* e altre tali amenità della vecchia retorica, lasciato da parte il far osservare che p. es. *vago* vuol anche dire *desideroso*, che *protervo* vuol anche dire *arrogante*, che *veste talare* vuol dir veste *che arriva fino al tallone*, lasciato da parte tutto questo, io ho rivolto la mia attenzione sopratutto a eccitare nei giovanetti le care commozioni della lettura, avvezzando quelle tenere menti a vivificare col loro giovanile impulso tutte le varie scene che il poema ci presentava.

Una circolare ministeriale di questi ultimi anni, trattando — se non erro — dell'indirizzo educativo de' nostri studi, aveva un profondo avvertimento in proposito: essere cioè le menti dei giovani fuochi da accendere, non vasi da riempire. Ebbene, a questo avvertimento io mi sono uniformato, o almeno ho creduto di uniformarmi. Se io abbia raggiunto il fine che mi sono proposto, vedrà chi legge.

Bergamo, il gennaio del 1900.

R. CORNALI.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

[1-5 - PROTASI].

1 Canto l'armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;
Molto egli oprò col senno e con la mano:
Molto soffrí nel gloriöso acquisto:
E invan l'Inferno vi s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2 O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i bëati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;

PROTASI: in essa il p. propone l'argomento della sua epopea (st. 1) invoca la Musa (st. 2-3) e dedica l'opera ad Alfonso II d'Este (st. 4-5).

ST. 1. - *armi pietose:* quella era guerra santa e la parola d'ordine: Dio lo vuole! — *Capitano,* Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena, della stirpe di Carlo Magno. Fu uno dei più ragguardevoli principi della Crociata: invenzioni poetiche posteriori lo dissero il Capo, mentre fra i Crociati, rigorosamente parlando, non v'erano comandanti nè superiori nè inferiori. — *santi segni,* la Croce. — *compagni erranti:* i seguaci di Armida (IX, 89 seg.) e Rinaldo (XVII, 95 seg.). Con nobile trepidazione si aspettava qui l'annunzio della finale vittoria; non senza sorpresa udiamo proporci un fatto di ben lieve importanza, e che ancor non conosciamo.

ST. 2. - *O Musa...* Splendida fantasia del Tasso, che volle preposta a ispirare i sacri poeti un'intelligenza celeste (Urania). — *immortali,* il cui

Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3 Sai che là corre il mondo, ove piú versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I piú schivi allettando ha persüaso:
Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di söavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

4 Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in vóto a te sacrate io porto.
Forse un dí fia che la presàga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5 È ben ragion, s'egli avverrà ch'in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,

fulgore non avverrà mai che scemi (contrapp. a *caduchi allori)*, e però: *Tu rischiara il mio canto...*, sì che esso non troppo si scosti da quel *vero* purissimo che è tuo solo diletto.

St. 3. - *Così a l'egro...* la similitudine è di Lucrezio, e il T. l'adopera anche in prosa.

St. 4. - *Alfonso* II d'Este (1533-97) duca di Ferrara e dal 1559 anche di Modena. I primi 4 versi compendiano tutta la vita agitata del T. dal giorno della sua nascita a Sorrento (11 marzo, 1544), a quello della sua morte a S. Onofrio in Roma (25 aprile, 1595), vita travagliosa e raminga per le corti e città italiane: unico ozio felice godette a Ferrara, dove gli Estensi per molti anni lo trattennero con ogni comodo e con ogni onore, onde scriveva « *egli* (il duca) *sollevandomi da disagi, in vita assai comoda mi collocò* ». Cfr. *Aminta*, II, 2, 174 « *A me quest'ozio ha fatto Iddio....* ». — *Forse un dì...* Augura così il T. grandi cose al suo protettore.

St. 5. - Il T. dovette scrivere questi versi in quel tempo all'incirca che la

E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

[6-10 - L'occhiata di Dio].

6 Già 'l sesto anno volgea, ch' in Orïente
Passò il campo Cristiano a l' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa;
L' avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata; indi a la rea
Stagion dié loco, e 'l novo anno attendea.

7 E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era;
Quando da l' alto soglio il Padre Eterno
Ch' è ne la parte più del ciel sincera,

Cristianità si stringeva in lega, e preparava le forze che vinsero a Lepanto (7 ottobre, 1571). — *Emulo di Goff.* Alf. II nell'agosto 1567 portava soccorsi al cognato Massimiliano imperatore che guerreggiava coi Turchi in Ungheria. La spedizione non ebbe grande efficacia, ottenne tuttavia fama.

St. 6. - *sesto anno.* L'azione del poema, giusta i precetti di Aristotile e gli esempi dei sommi poeti (cfr. Virgilio nella *Eneide),* comincia quando già i Crociati sono a Tortosa (od. *Tartus,* l'ant. *Antaradus).* Non era quello il sesto anno, ma il terzo, essendo essi partiti da Costantinopoli l'aprile del 1097, e trovandosi a Tortosa la primavera del 1099: v. st. 60, n. — *per assalto:* Nicea (od. *Isnik)* fu occupata nel giugno 1097 non *per assalto,* ma dietro accordi, e ceduta all'imp. greco Alessio. — *Antiochia* (od. *Antakiyeh)* sull'Oronte (od. *Nahr-el-Asy)* fu presa a tradimento (VII, 119) il 2 giugno 1098, specialmente per opera di Boemondo principe di Taranto (st. 9), normanno, figlio di Roberto Guiscardo, e poi difesa vittoriosamente (28 giugno, 1098) contro le soldatesche del musulmano Kerbogha. Emiro di Mosul, che ne volea tentare la ricuperazione (VIII, 9, n.).

St. 7. - *inverno,* del 1098-99. — *sincera* è spiegato dai due vv. seg., che sono imitazione virgiliana *(En.,* VI, 577) e omerica *(Il.,* VIII, 16).

E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è piú in su de la stellata spera,
Gli occhi in giú volse e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sé il mondo aduna.

8 Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affissò poi ne' príncipi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' a dentro spia
Nel piú secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desía
Da la santa città gli empi Pagani;
E pien di fé, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9 Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira;
E fondar Böemondo al novo regno
Suo d'Antïochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

10 E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che piú rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;

St. 9. - *Baldovino,* fratello di Goffredo, staccatosi a Marasch dal grosso dell'esercito Crociato con sue soldatesche entrò in Edessa, e nel marzo 1098, spento a furor di popolo il principe Teodoro, divenne il signore di quella città. — *Tancredi,* nipote di Boemondo (st. 6). La leggenda, e per essa il T. nel suo poema, ne fecero il più elevato modello di devota e generosa cavalleria: cfr. st. 45. — *Boemondo:* v. st. 6, n. Fattosi signore d'Antiochia, cadde poi prigioniero in mano dei Turchi, ma ne scampò e, tornato in Italia, vi morì nel 1111. Il principato d'Antiochia durò ne' suoi successori per circa 2 secoli: Boemondo VIII ne fu spogliato l'a. 1288.

St. 10. - *Rinaldo* è personaggio fittizio, introdotto per esaltare gli Estensi (XVII, 66 seg.) e modellato in parte su l'Achille Omerico. In en-

Non cupidigia in lui d'oro o d'impero
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

[11-14 - Dio e l'Arcangelo].

11 Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scòrti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sé da gli angelici splendori
Gabrïel che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giú i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12 Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in nome mio di' lui: perché si cessa?
Perché la guerra omai non si rinnova
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
A l'alta impresa; ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13 Cosí parlògli; e Gabrïel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose:

trambi la stessa alta coscienza di sè, la stessa intolleranza di riposo, la stessa brama d'onore. — *Guelfo* di Svevia; anacronismo. Questo Guelfo andò in Palestina soltanto quattro anni dopo gli avvenimenti della prima Crociata. Era figlio di Adalberto Azzo, marchese d'Este e di Cunizza di Welphes di Svevia. Questa, morto senza prole maschile Guelfo III conte di Altorf e di Carinzia, suo padre, ne ereditò gli stati e li lasciò morendo al detto suo figliuolo, che nell'esserne investito pigliò nome di Guelfo IV e fu *inserto nella gran casa dei Guelfoni* (st. 41).

St. 11. - *Gabriel che....* quest'Arcangelo segue in dignità a Michele.

St. 12. - *si cessa* = si sta neghittosi.

St. 13. - È manifesta reminiscenza virgiliana (*En.* IV, 238 seg.: « *Disse Giove, e Mercurio s'accingeva a obbedire ai comandi del possente geni-*

dolo mi destava, e che io vedeva riflesse sul volto degli scolari che mi ascoltavano intenti. Lasciati, dunque, da parte gli schiarimenti troppo puerili di questo o di quel passo, lasciato da parte il discutere di varianti (che non è da edizione scolastica), lasciate da parte le esplicazioni grammaticali, lasciato da parte il notare che qui havvi *sineddoche*, là *metonimia*, più avanti *catacresi* e altre tali amenità della vecchia retorica, lasciato da parte il far osservare che p. es. *vago* vuol anche dire *desideroso*, che *protervo* vuol anche dire *arrogante*, che *veste talare* vuol dir veste *che arriva fino al tallone*, lasciato da parte tutto questo, io ho rivolto la mia attenzione sopratutto a eccitare nei giovanetti le care commozioni della lettura, avvezzando quelle tenere menti a vivificare col loro giovanile impulso tutte le varie scene che il poema ci presentava.

Una circolare ministeriale di questi ultimi anni, trattando — se non erro — dell'indirizzo educativo de' nostri studi, aveva un profondo avvertimento in proposito: essere cioè le menti dei giovani fuochi da accendere, non vasi da riempire. Ebbene, a questo avvertimento io mi sono uniformato, o almeno ho creduto di uniformarmi. Se io abbia raggiunto il fine che mi sono proposto, vedrà chi legge.

Bergamo, il gennaio del 1900.

R. CORNALI.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

[1-5 - PROTASI].

1 Canto l'armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo;
Molto egli oprò col senno e con la mano:
Molto soffrí nel gloriöso acquisto:
E invan l'Inferno vi s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2 O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i bëati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;

PROTASI: in essa il p. propone l'argomento della sua epopea (st. 1) invoca la Musa (st. 2-3) e dedica l'opera ad Alfonso II d'Este (st. 4-5).

ST. I. - *armi pietose:* quella era guerra santa e la parola d'ordine: Dio lo vuole! — *Capitano,* Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena, della stirpe di Carlo Magno. Fu uno dei più ragguardevoli principi della Crociata: invenzioni poetiche posteriori lo dissero il Capo, mentre fra i Crociati, rigorosamente parlando, non v'erano comandanti nè superiori nè inferiori. — *santi segni,* la Croce. — *compagni erranti:* i seguaci di Armida (IX, 89 seg.) e Rinaldo (XVII, 95 seg.). Con nobile trepidazione si aspettava qui l'annunzio della finale vittoria; non senza sorpresa udiamo proporci un fatto di ben lieve importanza, e che ancor non conosciamo.

ST. 2. - *O Musa...* Splendida fantasia del Tasso, che volle preposta a ispirare i sacri poeti un'intelligenza celeste (Urania). — *immortali,* il cui

scopo santo di quella guerra, le vittorie mirabili già riportate, li eccita a compire l'opera.

[29-31 - PIETRO L'EREMITA]. Questo solitario conferma le parole di Goffredo; e, nella mancanza di un capo unico e supremo scorgendo la causa vera dei mali dei Crociati, li esorta a crearsi un loro proprio re.

[32-34 - GOFFREDO CAPO DELLA CROCIATA]. Tutti gridano Goffredo come loro capo, e Goffredo indice pel dì seguente una grande rivista: i voleri del cielo hanno loro compimento.

[35-64 - LA RASSEGNA DEI CRISTIANI].

35 Facea ne l'orïente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscí del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò, quanto poté, piú adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato:
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36 Mente, de gli anni e de l'obblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sí, ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera;
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37 Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:

ST. 35 seg. - La rassegna è imitazione omerica (*Il.* II, 484 seg.) e virgiliana (*En.* VII, 641 seg.): i nomi dei vari duci sono parte veri, parte finti.

ST. 36. - *Mente*... Così anche Omero invoca, prima della rassegna, le Muse che tutto sanno e tutto ricordano. Pensa al dantesco (*Inf.*, II, 8): « *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi* ». — *Suoni e risplenda... tacita e nera:* studiato parallelismo.

ST. 37. - *Ugone* (di Vermandois),

Ne l'Isola di Francia eletti fôro,
Fra quattro fiumi ampio päese e bello.
Poscia che Ugon morí, de' gigli d'oro
Seguí l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotàreo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38 Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39 L'uno e l'altro di lor che ne' divini
Ufficii già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l'arme or l'uso fèro
Da la città d'Orange e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, né men ne l'arme scaltro.

fratello di Filippo I re di Francia, della stirpe di U. Capeto. Questo Ugone dopo la presa di Antiochia (st. 6, n.) fu mandato ambasciatore all'imperat. greco, e stanco dei disagi della Crociata, invece di tornare in Siria, tornò in Francia. Ma il T. con poetica invenzione fa che questo Ugone muoia sotto Gerusalemme (XVIII, 94) e appaia quindi a Goffredo (XIV, 1 seg) — *Isola di Francia* tra Senna, Marna, Aisne, Oise. — *Gigli d'oro* erano l'insegna di Francia.

St. 38. - *pastor di popoli* è espressione omerica ed evangelica.

St. 39. - *pio ministero:* erano entrambi vescovi: Guglielmo vescovo di Orange e Ademaro vescovo di Puy (Poggio), e nello stesso tempo legato pontificio, l'unico che rappresentava in qualche modo l'unità dell'esercito crociato. Secondo la storia, esso non poteva trovarsi a questa rassegna, per esser morto il 1 agosto 1098 di peste ad Antiochia.

40 Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Ché le sue genti il pio fratel gli cede,
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro' di mano:
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41 Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' a l'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
De gli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, German di cognome e di domino
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.

42 A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi:
Quindi gente trapa che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43 Seguía la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si giace,

St. **40.** - *Baldovin....* st. 9, n. — *germano:* Goffredo. — *Conte de' Carnuti* (Orleanese) Stefano di Blois. Anche questo non poteva trovarsi alla rassegna, perchè, sotto Antiochia diffidando del buon esito dell'impresa, era tornato in Francia. Si crociò ancora, ma più tardi, dopo la presa di Gerusalemme, e, tornato in Asia, vi morì da eroe cristiano.

St. **41.** - *Guelfo,* v. st. 10, n. XVII, 79.

St. **42.** - *retaggio materno,* cioè di Gunizza: st. 10, n. — *De' Persi avanzo,* cioè di tutte le battaglie antecedenti, specialmente di quella sotto Antiochia (st. 6, n.)

St. **43.** - *gente candida e bionda*

Ove la Mosa ed ove il Reno inonda:
Terra di biade e d'animai ferace;
E gl'isolani lor che d'alta sponda
Riparo fansi a l'oceàn vorace:
L'oceàn che non pur le merci e i legni
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44 Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggiore alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo;
Sono gl'Inglesi sagittarii, ed hanno
Gente con lor ch'è piú vicina al polo:
Questi da l'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45 Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O piú bel di maniere e di sembianti,
O piú eccelso ed intrepido di core.
Se alcuna ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme, amor di breve vista
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46 È fama che quel dí che gloríoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,

sono i Fiamminghi, e gl'*isolani loro* sono gli Olandesi.

St. 44. - *un altro* (st. 38) *Roberto*, cioè Roberto II conte di Fiandra, detto lancia e spada dei Cristiani e dai Saraceni chiamato San Giorgio stesso, tante erano le sue prodezze. Liberato il sepolcro, tornò in Europa a procurare la felicità de' suoi sudditi. — *Guglielmo*, figlio secondogenito (*minore*) del re d'Inghilterra (a questo tempo Guglielmo II il Rosso): non pare pers. storico. — *La divisa*... è reminiscenza virgiliana (*Buc.* I, 67).

St. 45. - *Tancredi*, st. 9, n. — *Rinaldo*, st. 10, n. — *di breve vista* = nato subitamente.

St. 46. - Il T. interrompe la rassegna con una scena idilliaca d'amore: III, 22. — *quel dí*.... era il 28 giugno 1098 sotto Antiochia (st. 6, n.).

Poi che Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
A l'arse labbia, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

47 Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse:
Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola e già trïonfa armato.

48 Ella d'elmo coprissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partí dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
In che la vide, ésca continua al foco.

49 E ben nel vólto suo la gente accorta
Legger potría: questi arde e fuor di spene·
Cosí vien sospiroso, e cosí porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

— ***verdi seggi*** sono le rive di quel rio (*fonte vivo*) tutto verzura.

St. **48.** — *dal vinto*, perchè Amore già trionfa armato sopra Tancredi.

St. **49.** - *Lasciar*.... Venivano cioè di Campania che era dominio normanno — *e i colli Che*... Il T. dovea pensare alla sua Sorrento.

50 Venían dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al córso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi:
Ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51 Latin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio,
(Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

52 Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte:
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror de l'Asia e folgori di Marte:
Taccia Argo i Mini, e taccia Artú que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

St. **50.** - Si osservi la pittoresca ed esattissima descrizione della piccola schiera dei Greci.

St. **51.** - *Oh vergogna....* L'imperator greco (allora Alessio Comneno) non mostrò mai troppo vivo entusiasmo per i Crociati, anzi sappiamo che le sue poche truppe crociate, quando udirono sotto Antiochia che Kerboga si avvicinava, dettero indietro. — *Or, se tu se'...* I sultani Selim II (1566-) e Amurat III (-1595) avevano asservito tutta la Grecia.

St. **52.** - *Son qui gli...* Sono i cavalieri di ventura, il fiore della cavalleria d'occidente, veri fulmini di guerra: a paragon loro si oscura la fama degli Argonauti (i *Mini* sono popoli tessali che parteciparono a quella leggendaria spedizione) e degli altri cavalieri erranti di Artù d'Inghilterra. Cfr. III, 37. — *che di so-*

53 Dudon di Consa è il duce; e perché duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea piú cose fatte e piú vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54 Eustazio è poi fra' primi, e i propri pregi
Illustre il fanno, e piú il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

55 Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizzo il Tósco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Né i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede,

gni..... è reminiscenza petrarchesca (*Trionf. d'Am.*, 3).

St. **53.** - *Dudon di Consa* amico e fratello d'arme del Buglione « *fu un gran cavaliero che veramente fu a quella impresa* » Tasso, *Lett.* I, 58 a Scipione Gonzaga. — *e perché duro...* Tutti erano nobili del pari e tutti del pari eroi: ricordano, s'io non erro, quei 300 Fabi del Cremera, tutti nobili e tutti eroi.

St. **54.** - *Eustazio* è altro fratello del Buglione (st. 9, n.) — *Gernando* è personaggio fittizio, tipo di millantatore; v, 15, seg. — *Ruggier...* Guglielmo di Tiro (II, 17) menziona un *Rogerus de Balnavilla*. — *Engerlan* forse il *de Garlanda* di Gugl. di Tiro. — *Gentonius de Bear*, *Rambaldus comes Ausaricensis*, *Gerardus de Russeion*, *Gerardus de Ceresiaco* sono tutti menzionati da Gugl. di Tiro.

St. **55.** - Ubaldo, Rosmondo e gli altri cavalieri di questa ottava mi riesce difficile determinare storicamente. — *Chi fa delle memorie...* = chi raccoglie con sollecita diligenza le memorie storiche. — *i tre frati....*

O 'l forte Otton che conquistò lo scudo
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56 Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso,
Né l'un né l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
Rapite? o ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti!

57 Ne le scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo che ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
E spesso è l'un ferito e l'altra langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58 Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce, alzar vedresti

furono dell'illustre prosapia pavese dei Beccaria. — *lo scudo In cui...* è l'insegna dei Visconti di Milano. Chi fosse questo Ottone è dubbio: forse l'Ottone Visconti che morì in una zuffa tra Tedeschi e Pontifici a Roma il 13 aprile 1111 (P. Verri, *St. di Mil.* c. VI).

St. 56. - *Guasco*, forse il *Guastus de Bederz* di G. di Tiro. — *Ridolfo, Radulphus de Balgentiaco.* — *Né l'un....* G. di Tiro menziona uniti *Guido de Ponsessa et Guido de Garlanda* e ancora *Eberhardus de Pusato, Gernerus de Grez.* — *Ove voi me...* è reminiscenza virgiliana (*En.* IV, 845 « *ove me, stanco di numerar, rapite, o Fabi?* »). — *o ne la guerra...* Preannunzia la pietosa istoria dei due coniugi: storia d'eroismo e d'amore (XX, 97 seg.)

St. 57. - *Ivi si fe'.....* cioè nella scuola d'Amore, che è quanto dire che amor pel marito la fece guerriera. — *Va sempre affissa...* Un'anima sola in due corpi! ineffabile compendio di felicità e fedeltà coniugale!

St. 58. - *Rinaldo,* (st. 10, n.). Lo chiama *fanciullo* nel senso del *puer* latino III, 38. — *Dolcemente feroce...*

La regal fronte, e in lui mirar sol tutti:
L'età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto
Marte lo stimi; Amor, se scopre il vólto.

59 Lui ne la riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilde il volse, e nutricollo e instrusse
Ne l'arti regie, e sempre ei fu con ella,
Sin che invaghí la giovinetta mente
La tromba che s'udía da l'Orïente.

60 Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggí soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote:
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nepote.
Tre anni son che è in guerra, e intempestiva
Molle piuma dal mento appena usciva.

61 Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piede, ed è Raimondo inanti.

Bello è il volto sul quale la fierezza maschile (*feroce*) è temprata come da dolcezza femminea. — *n'usciro i frutti,* perchè *precorse l'età.*

St. **59.** - *Lui ne la riva....* Ti par di sentire una genealogia omerica. — *riva d'Adige,* cioè in Este, posta sulla sinistra di quel fiume: xvii, 66 seg. — *Sofia la bella,* e Rinaldo ebbe la bellezza di Sofia e la prodezza di Bertoldo. — *Matilde* è la contessa di Toscana. Era figlia di Bonifazio III marchese di Toscana, e sposò in seconde nozze Guelfo IV di Baviera (st. 10, n.), nipote del marchese d'Este. Il poeta immagina, che Rinaldo fosse allevato da questa donna, cui potenza di dominio, senno politico, coraggio nell'arti di guerra, munificenza nella pace resero splendidissima figura del medio evo. — *Tre anni* è forse rettifica del *Sesto anno,* st. 6?

St. **61.** - *Raimondo* fu dei primi, che, dopo il concilio di Clermont (novem-

Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'ocëàn suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da piú dotta
O da piú forte guida esser condotta.

62 Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle lieta e dilettosa
Simili a sé gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

63 Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso vólto.
Seimila Elvezii, audace e fèra plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in piú degne opre ha vòlto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par che i regni sfidar nulla paventi.

64 Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.

bre 1095) prendessero la Croce: i suoi preparativi durarono quasi un anno intero.

St. 62. - *Stefano*. Forse questo non è che Stefano di Blois, conte dei Carnuti della st. 40. Il T. ne fa due personaggi distinti, tratto in inganno da una lezione guasta della Storia di G. di Tiro. — *faticosa* = tollerante di fatica: raro in questo senso. — *La terra*... il corso medio della Loira (Tours, Blois, Orléans). — *battaglie prime:* costrutto latino = al principiar della battaglia.

St. 63. - *Capaneo*, uno dei sette principi sotto Tebe, saettato poi da Giove per la sua superbia (Dante, *Inf.*, xxv, 14), passò a simboleggiare minacciosa protervia (Dante, *Inf.*, xiv, 46 seg.) — *il ferro, uso*... Gli innocenti arnesi rurali trasforma presto in armi la frenesia di guerra.

St. 64. — *Col diadema*... Tale l'arma pontificia.

Qui settemila adúna il buon Camillo
Pedoni, d'armi rilucenti e gravi;
Lieto che a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen che a la virtú latina
O nulla manca o sol la disciplina.

[65-70 - PROVVEDIMENTI DI GOFFREDO]. Finita la rassegna, Goffredo incuora i principi Crociati al viaggio, alla pugna, alla vittoria: manda messi a sollecitare la venuta di Sveno, principe dei Dani (VIII, 7 seg.), e gli aiuti dell'imperatore Greco.

[71-73 - FREMITO DI PARTENZA].

71 Il dí seguente, allor che aperte sono
Del lucido orïente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sí grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72 Tosto ciascun, da gran desío compunto,
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante Croce al ciel si spande.

ST. 71. - *Non è sí grato....* Quelle fanfare allegre, quel rullo pugnace indicavano la vittoria vicina: perchè non dovevano vincere? non avevano essi brandite le armi al grido: Dio lo vuole? Cfr. III, 1.

ST. 72. - *Tosto.. E tosto... Tosto:* ogni indugio è scomparso, non *si cessa* (st. 12) *più.* — *E nel vessillo...* Il vessillo si espande maestoso e volteggiante al vento: tale lo miri nel doppio iato e nella dieresi del verso.

73 Intanto il sol che de' celesti campi
Va sempre piú avanzando e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende:
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

[74-82 - La marcia]. Scendono verso mezzogiorno i Crociati e nulla li arresta: sembrano il Po, quando è in piena: scendono, ma senza mai scostarsi dal mare, dove le galere cristiane veleggiano recando approvigionamenti. La fama di loro marcia ordinata precorre e arriva a Gerusalemme, dove regna il vecchio Aladino. (Storicamente sappiamo che Ger., un anno prima che la circondassero i Crociati, cioè nell'estate del 1098, strappata ai Selgiudici di Siria, era stata incorporata nel dominio del califfo fatimita Abul Kassem [di cui teneva le veci il Visir Alafdhal al Cairo] ed era retta per lui dall'Emiro Ducat, il *Ducalto* della *Ger. Conq.*)

[83-90 - Fieri consigli di Aladino].

83 Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli che de' Latini udí il disegno
Che han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

84 Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo
La grande e forte in Macometto crede.

St. 73. - *L'arme percote...* Quanto balenio d'armi sotto il fulgorante sole di maggio! — *accorda* = fa accordo.

St. 83. - *ingegno* qui vale indole, natura. Cf. st. 9 *cupido ingegno.*

Ma quando il Re fe' di Sïòn l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma piú gravonne i miseri Cristiani.

85 Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sí, che assetata è piú che mai di sangue:
Tal fèro torna a la stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Cosí leon domestico riprende
L'innato suo furor, s' altri l'offende.

86 Veggio, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sé come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

87 Ma nol farà. Prevenirò quest' empi
Disegni loro e sfogherommi a pieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempi;
Svenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi e insieme i tempî:
Questi i debiti roghi a i morti fièno;
E su quel lor sepolcro in mezzo a i vóti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

St. **85.** - *Questo pensier....* Considera la st. 84 come parentetica, che serva a spiegare *soggetti* con cui finisce la st. 83, e allora *Questo pensier....* potrai facilmente recare alle parole: *Egli che de' Latini udí....* (st. 83).

St. **86.** - *Veggio, dicea...* Un atto, un detto, uno sguardo solo dovea dar sospetto al vecchio re musulmano, sí per la sua *ferità nativa,* sí per essere *novo signore.*

St. **87.** - Ecco la *ferità nativa* assetata di sangue.

88 Cosí l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sí mal concetto;
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà non di pietade effetto;
Ché se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien piú potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89 Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edificî abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90 Spietatamente è cauto, e non obblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria;
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munía
D' alti ripari il suo men forte canto,
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

St. **88.** - *Pur non segue....* cioè non dà retta a quel pensiero di sangue (*sí mal concetto*). — *Chè se un timor...* Il re al vecchio timore andava sempre aggiungendo *novi sospetti* (st. 83).

St. **89.** - Senza pietà!

St. **90.** - Cautela: il musulmano è *spietatamente cauto.* — *verso Borea:* vi si accamparono di contro Roberto di Normandia (st. 38) e Roberto di Fiandra (st. 44): stettero contro le mura di ponente Tancredi, Goffredo e Raimondo, questi anche a mezzogiorno: la parte di levante (valle di Iosaphat e monte degli Olivi) rimase prima sgombra, poi fu occupata anch'essa da macchine di guerra. Il 15 luglio alle 3 pom. una torre di levante fu la prima a calare il ponte levatoio, e Goffredo ed Eustachio furono i primi a piantarsi sulle mura nemiche.

CANTO II.

[1-7 - IL CONSIGLIO DEL MAGO]. Aladino si apparecchia alle armi: un Cristiano rinnegato, Ismeno, esperto d'arti magiche, gli suggerisce di rapire una statua della Vergine che i Cristiani venerano ad un occulto sotterraneo altare di loro tempio, e trasportarla nella sua moschea: sarebbe quel simulacro fatal custodia di Ger. inespugnabile. Aladino corre impaziente al tempio dei Cristiani, ne rapisce la Vergine e la porta alla moschea,

[8-13 - MIRACOLO!] La domane quella statua non si vide più; era stata rapita di là da qualche fedele? era opera del cielo quella scomparsa? mistero! Il re ne fa importune ricerche, ma invano: si infellonisce d'odio, arde d'ira e di rabbia, obblia ogni rispetto e vuol vendetta: muoiano tutti i Cristiani e così morrà il reo! Tremano alla spietata novella i miseri.

[14-26 - L'EROINA].

14 Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi inculta e sola.

15 Pur guardia esser non può, ch'in tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
Né tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.

ST. 14. - *di matura Verginità* cioè di età da marito. — *D'alta beltà....* come la Beatrice dell'Alighieri, anch'essa appariva *gentile e onesta.* — Ella che ha pensieri *alti e regi* abita *angusta casa.*

Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri
Tu per mille custodie entro a' piú casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16 Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sí, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;
Né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza o nol vede o non s' avvede:
Cosí fin ora il misero ha servito
O non visto o mal noto o mal gradito.

17 S' ode l' annunzio intanto che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è, quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda e face
Sé vergognosa e la vergogna audace.

18 La vergine tra il vulgo uscí soletta,
Non coprí sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir se adorna o se negletta,

St. 15. - *Argo*, il dio dai cento occhi. — *per mille* = a traverso a mille.

St. 16. - *nulla chiede*, quando uno sguardo solo di lei lo può far beato. — *O lo sprezza* ... È troppo palese l'arte usata nel far corrispondere questo verso coll'ottavo.

St. 17. - *l'arresta Poi la vergogna* naturale in bella e modesta fanciulla. — *Vince fortezza:* ecco l'eroina! — *Sé vergognosa*... Per lo scherzo delle parole non è forse difettoso quest'ultimo verso?

St. 18. - *Non coprí*... Come coprirle queste bellezze, se sono così fulgide? e perchè esporle, lei così modesta? — *Raccolse gli occhi*... Sofronia, è così, benignamente d'umiltà vestuta.

Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19 Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Né, perché irato il veggia, il pié ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e intanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo pòpolo affrene,
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso,
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20 A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante:
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi ésca d'Amore.

21 Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
Se amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi, io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.

St. **19.** - *Né... il pié ritira,* perchè in lei *vince fortezza* (st. 17).

St. **20.** - *placò il fier sembiante.* Il sembiante prima accigliato e torvo si rasserena davanti al fulgore della bellezza femminile. — *ritrosa beltà* (sogg.), perchè di *viso severa.* — *ritroso core* (ogg.), perchè *d'alma severo.*

St. **21.** - *ecco io commetto...* Bastano poche parole d'una fanciulla (st. 19), perchè l'ordine spietato si cambi: la bellezza è una tacita eloquenza, ebbe già a dire il T. *(Prose,* II, 204).

22 Cosí al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volle in sé sola raccòrre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sí bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sí tosto il fèro
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio e chi fu insieme a l'opra.

23 Non volsi far de la mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

24 Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa;
Cosí almen non potrà piú vïolarsi
Per man de' miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto o il ladro chiedi,
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25 Ben che né furto è il mio, né ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri piú di ritrovar perdono

St. **22.** - *al pubblico fato* cioè a quella che dovea esser morte di tutti offerse sè stessa altera nella sua umiltà.

St. **23.** - Il v. 4 è risposta al v. 8 della st. preced. — *è giusto*... Quanta calma!

Cor pudico, alta mente o nobil vólto;
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26 Presa è la bella donna: e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte,
E smarrisce il bel vólto in un colore
Che non è pallidezza ma candore.

[27-37 - AMORE E MAGNANIMA VIRTÙ].

27 Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v' accórse.
Dubbia era la persona e certo il fatto;
Venía, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera, in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scòrse,
Come i ministri al duro officio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28 Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardí, né far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi e de la Dea
Con qual arti involò l' imagin santa?

ST. **25.** - *Cor pudico...* Tali i pregi di Sofronia. — *E indarno Amor....* cerca difenderla, facendola apparire tanto bella.

ST. **26.** - *entro un incendio:* la vergine così perirà com'era perita l'altra vergine. — *E smarrisce...* Il bel color roseo langue a lei in viso.

ST. **27.** - *Venia, che fosse...* perchè chi ama teme.

ST. **28.** - Tutta l'ottava è imitazione del noto luogo di Virgilio, *En.*, IX, 427 seg.: « *A me, a me! ecco chi ha macchinato l'agguato, o Rutuli! Tutta mia è la frode, chè nulla ha osato, nè potuto questo meschino.... ei non*

Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata).

29 Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Fóro, tentando inaccessibil vie:
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e il rogo a me s' appresta.

30 Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con gli occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31 Cosí parla a l' amante, e nol dispone
Sí, ch' egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma piú s' irrita il re, quant' ella ed esso
È piú costante in incolpar sé stesso.

32 Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.

ha fatto che amar troppo lo sciagurato amico ».

ST. 30. - *o misero innocente.* La magnanima virtù di Sofronia comprende a un tratto l'amore di Olindo. Come conosceva bene il cuore umano il Tasso!

ST. 31. - *Ove la morte al vincitor...* Generosa è quella vittoria che vuole per premio la morte.

Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legare il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso e vòlto
È il tergo al tergo, e 'l vólto ascoso al vólto.

33 Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incíta:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34 Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi ch'in sí strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

35 Ed oh mia morte avventurosa a pieno!
Oh fortunati miei dolci martíri!
S'impetrerò che giunto seno a seno

ST. **33.** - *fanciullo,* I, 58.

ST. **34.** - *Altre fiamme...* Prima, tante speranze nutrite, un avvenire vagheggiato di felicità: ora, il rogo! — *duolmi il tuo fato....* Nell'eroismo del suo amore Olindo ci ricorda quell'Arria, gentildonna romana, che al marito condannato a morte dall'imperatore, ed esitante a ferirsi, feritasi prima essa mortalmente, porse il pugnale dicendo: Non mi dà dolore questa ferita, mi darà dolore la tua (Marziale, Plinio).

ST. **35.** - *morte avventurosa.....* « *Bella vergine... fa belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori... bella ancora la morte e le ferite che per lei si sostengono* » Tasso *Il Minturno,*

L'anima mia ne la tua bocca spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Cosí dice piangendo; ella il ripiglia
Söavemente e in tai detti il consiglia:

36 Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per piú alta cagione il tempo chiede.
Ché non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome e sian dolci i tormenti
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel come è bello, e mira il sole
Ch'a sé par che n'inviti e ne console.

37 Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai piú basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo e si sdegnò: né volle
Piegarsi, e gli occhi tòrse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

[38-45 - Clorinda].

38 Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Ché tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero

III, 558. — *In me fuor mandi....* In un bacio la morte!

St. 36. - *Qual Dio...* E Sofronia veramente buona attendeva sicura quell'ampia mercede. — *Mira il ciel...* Il cielo colle sue eterne bellezze invita i martiri alla morte serena. Cfr. st. 42.

St. 37. - *non piagni:* vince sempre fortezza (st. 17).

St. 38. - Il personaggio di Clorinda è modellato in più particolari sopra

Tutti gli occhi a sé trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, né il creder erra.

39 Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin da l' etade acerba:
Ai lavori d' Aracne, a l' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggí gli abiti molli e i lochi chiusi;
Ché ne' campi onestade ancor si serba:
Armò d' orgoglio il vólto e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40 Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguí di fier leone o d' orso:
Seguí le guerre, e in esse e fra le selve
Fèra a gli uomini parve, uomo a le belve.

41 Viene or costei da le contrade perse,
Perché a i Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

la Camilla di Virgilio (*En.*, VII, 805 seg. XI, 532 seg.)

ST. **39.** - *lavori d'Aracne* sono i lavori del tessere. Aracne è la mitica superba tessitrice di Lidia, trasformata da Minerva in ragno.

ST. **40.** - *Fèra* qui vale: terribile. Non c'è che dire; un tal giuoco di parole ha snervato qui in fondo questa pur bellissima ottava.

ST. **41.** - *L'apparato di morte....* Triste augurio!

42 Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace e l'altro geme,
E piú vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sé stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa,
Ch'anzi il morir par di qua giú divisa.

43 Clorinda intenerissi e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Piú la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

44 Cosí pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo e imaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sé proposto,
Quanto potranno i preghi o l'arme sue.
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,
Ché già s'appressa, ed ai ministri parla.

St. **42.** - *E più vigor...* vince sempre fortezza (st. 17). — *E tacer lei...* « *Il silenzio è pace, e pace più alta e più meravigliosa d'ogni laude e d'ogni armonia angelica* » (Tasso, *Lett.* 135). — *Ch'anzi il morir...* Non è già più di questa terra la vergine.

St. **43.** - *lagrimonne alquanto:* gentil core di donna! che le caccie e le guerre non eran valse a mutare. — *Più la move il silenzio:* tanto è vero che il silenzio è talvolta più commovente della parola stessa. Non è commozione spaventosa quella che senti, quando leggi: « *Quel dì e l'altro stemmo tutti muti* (Dante, *Inf.*, XXXIII, 65)?

St. **44.** - *Stupissi.....* Clorinda è donna, e come ha lagrimato al caso (st. 43), così ora il cuore non la inganna: i due sono innocenti.

45 Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venía.

[46-53 - CLORINDA E IL RE]. Fattasi incontro al re, Clorinda gli disse chi era e gli si profferse pronta ad ogni impresa, e il re, che il nome di Clorinda avea già tante volte udito, l'accoglie volentieri e a lei lo scettro concede sovra i guerrieri. La gentile domanda allora tosto la grazia dei due amanti che di certo sono innocenti, e il re non sa ricusare. Vengono disciolti e dal rogo passano alle nozze.

[54-55 - GLI ESULI].

54 Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtú congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

55 Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma il mansüeto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, sí come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando; altri rubelli
Fêrsi, e piú che 'l timor, poté lo sdegno.

ST. **54.** - *Tanta virtú*, Olindo e Sofronia. — *Figli*, *padri*, *letti*. Questi esuli sono una turba compassionevole di *padri*, di *figli*, di *mariti*.

ST. **55.** - *Emaus* piccola città di Giudea a mezzo del cammino tra Ioppe (Iaffa) e Gerusalemme.

Questi unîrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dí che 'n Emäús entraro.

[56-61 - I MESSAGGI DEL RE D'EGITTO].

56 Emäús è città cui breve strada
Da la regal Gierusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto piú il desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

57 L' avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol da l'Ocëàno;
Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti e 'n portamento estrano.
Ogn' atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran re de l' Egitto eran messaggi
E molti intorno avean scudieri e paggi.

58 Alete è l' un che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno,
Al finger pronto, a l' ingannare accorto;

ST. 56. - *a nona*, cioè tre ore circa prima del tramonto. — *Oh quanto intender....* Dopo tre anni di guerra e di disagi in contrade cosí lontane, finalmente erano vicini alla meta.

ST. 57. - *Del gran re....* Un'ambasceria del califfo d'Egitto ai Crociati ha fondamento storico; il T. la posticipò. Realmente essa avvenne sul finire del 1098 sotto Antiochia.

ST. 58. - *Alete...* Si crede che sotto il personaggio di Alete, il T. abbia voluto descrivere il suo nemico G. B. Pigna, segretario di Alfonso II. — *Parlar facondo....* Ecco le arti per tornare accetto alle Corti.

Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e paion lodi.

59 L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la regal corte d' Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto:
Impaziënte, inesorabil, fèro
Ne l' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

60 Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra i suoi duci sedendo, il ritrovaro.
Ma verace valor, benché negletto,
È di sé stesso a sé fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante
In guisa pur d' uom grande e non curante.

61 Ma la destra si pose Alete al seno
E chinò il capo e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo a pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno
Piú che mèl dolci d' eloquenza i fiumi;
E perché i Franchi han già il sermone appreso
De la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

ST. **59.** « *Impazïente*.... Il verso è reminiscenza oraziana (*arte poet.* 121: « *Se devi tratteggiare Achille, tratteggialo impaziente, pronto all'ira, inesorabile, fiero* »).

ST. **60.** – *E in umil*... Rammentano gli storici che Goffredo non per altro si distingueva da' suoi soldati che per la bravura.

ST. **61.** – *Cominciò poscia*.... Alete è facondo parlatore (st. 58) e assomiglia, come tale, al Nestore omerico, dalla cui bocca più dolce del miele scorreva la parola (*Il.*, I, 249).

[62-79 - ORAZIONE DI ALETE]. O nobile eroe, il re d'Egitto ne manda a trattar di pace con te. Se tu vorrai appagarti di quanto hai fin qui in guerra conquistato e non molesterai la Giudea, egli sarà tuo fido alleato. Signore, grandi cose hai compiute in piccol tempo: la tua gloria è giunta al sommo. Che speri di più? di strugger forse l'islamismo? desolare l'Asia?

Dolci cose a udire e dolci inganni *(st. 69)*.

Bada che la fortuna è instabile: se l'Egitto, i Turchi, la Persia uniti ti faran guerra, confidi forse nei Greci fraudolenti? o in queste tue squadre? Voi vinceste sin qui i Musulmani dispersi, come li potrete vincere uniti? Sia pure che li vinciate: voi vincerà poi la fame, in mezzo a contrade per lunga e feroce guerra desolate. Ma i viveri tu li aspetti dal mare:

Da i venti dunque il viver tuo dipende? *(st. 75)*.

Vedi che possiamo anche noi allestire un'armata potente tanto quanto la tua: e se in mare tu perdi, il tuo campo morrà di fame; se in terra, indarno saranno vittoriosi i tuoi legni. Non convien dunque rifiutare le proposte di pace, se pure in te la prudenza uguaglia il valore, e voi, o cavalieri, non confidate troppo nel favor di fortuna:

Ma qual nocchier che da i marini inganni
Ridutti ha i legni a i desïati porti,
Raccòr dovreste omai le sparse vele
Né fidarvi di novo al mar crudele. *(st. 79)*

[80-87 - RISPOSTA DI GOFFREDO]. Messaggiero, m'è grata l'amicizia che il tuo re mi promette: non così le minacce tue di guerra. Noi abbiamo combattuto fin qui per acquistar grazia presso Dio, non per mire mondane; e la sua mano onnipotente ci ha sorretti sin qui: da essa, non dalla Grecia, non da queste squadre, non dall'armata noi speriamo soccorso. E se mai avverrà che dobbiamo soccombere, morremo volentieri in questa che è la terra del Signore, e non morremo senza vendetta. Non credere che ci sia discara la pace e l'amicizia del tuo re; ma è forse sua la Giudea? Non ce

ne impedisca l'acquisto; egli stia pago del suo regno. (Il T. suppone che a questo tempo Ger. formasse un regno indipendente, I, 74 seg.)

[88-95 - La guerra].

88 Cosí rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Né 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Ché penuria già mai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

89 Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Cosí pur anco a ragionar riprese,
Via piú che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le piú dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual piú vuoi ti piglia.

90 L'atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido.

St. **88.** - *enfiate labbia* è espressione dantesca (*Inf.*, VII, 7). — *Chi la pace....* Lo scoppio subitaneo di questa rabbia, se sconveniente in persona d'ambasciatore, è naturale in Argante, impaziente, inesorabil, fero.

St. **89.** - Secondo T. Livio (XXI, 18), Fabio Massimo, inviato ambasciatore al senato Cartaginese prima della seconda guerra punica, « *alzando un lembo della toga, e fatto un seno esclamò: qui vi portiamo la guerra e la pace; prendete qual più vi garba* ». Lo stesso fatto narra anche Silio Italico nelle sue *Puniche*, II, 382 seg.

E 'l disse in atto sí feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91 Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fèra,
E che ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già che incontra il Cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92 Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re che venga e che s' affretti
Ché la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

93 Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fôro,

St. **90.** - *Che parve aprir.....* Il tempio di Giano si apriva in Roma in tempo di guerra: l'aprirsi di quel tempio era come la consacrazione della guerra.

St. **91.** - *furore... discordia:* compagni di guerra. — *Aletto, Megera* le furie che con fiaccole di luce sinistra simboleggiano la frenesia di guerra. — *Quel grande....* Nembrod che eresse la torre di Babele.

St. **92.** - *or riportate:* risposta pari alla minaccia di Argante (st. 91).

St. **93.** - *Con magistero tal...* Il lavoro cioè di quell'elsa e di quel pomo era più pregiato della materia stessa che era gemme e oro. — *Sottilmente.* L'atto di starla a mirar sottilmente non tiene al carattere d'Argante, e meno qui che era in collera e sprezzava ognuno. Così censura il Galilei. Cfr. VII, 52.

Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94 Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io a Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

95 Cosí di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva o sia matura,
La ragion de le genti e l' uso antico
S' offenda o no, né il pensa egli, né il cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio de le stelle a l' alte mura,
D' indugio impazïente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

[96-97 - La notte].

96 Era la notte allor ch' alto riposo
Han l' onde, i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso;

St. **95.** - *matura* è antitesi di intempestiva. — *uso antico,* che l' ambasciatore non deve prender l'armi mai.

St. **96.** - È tutta una reminiscenza virgiliana (*En.*, IV, 522 seg. « *Era la notte e sulla terra gli stanchi corpi dei mortali riposavano placidamente; posavano le selve e il mar tempestoso, parea muto il mondo e dormivano nelle distese d'acqua le bestie acquatiche e nelle selve i pinti augelli, e sopian gli affanni* »). Puoi raffrontare il fr. di Alcmano (Apollonio, *Lex. Hom.* 101, 18) « *Dormono dei monti le vette e le valli e le rocce e i burroni, e le piante e gli animali tutti cui nutre la nera terra, dalle fiere che han lor tane sui monti... allo sciame delle api e ai mostri che*

E i pinti augelli ne l'oblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían gli affanni e raddolcíano i cori.

97 Ma né il campo fedel, né il franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s' accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perché il cammin lor mostri e gli conduca
A la città che al gran passaggio è mèta,
Mirando ad ora ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

stanno nei gorghi profondi del mare ceruleo: dormono gli uccelli dalle ampie ali ».

St. 97. - *Tanta in lor...* L'alba di domani segnerà il principio glorioso d'una fine più gloriosa. — *passaggio* qui vale quanto *Crociata. Pasagium* era nel latino medievale l'equivalente di *crociata.*

CANTO III.

[1-8 - In vista di Gerusalemme].

1 Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l' aurora.
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose còlte in Paradiso infiora;
Quando il campo ch' all' arme omai s' appresta
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Diêr piú lieti e canori i segni suoi.

2 Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderî lor guida e seconda;
Ché piú facil saría svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gli incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sí, ma rapido con legge.

3 Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Né del suo ratto andar però s' accorge.
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede

St. 1. - *l'aurora:* era il 7 giugno 1099. — *Ella intanto....* L'aurora è rappresentata quale giovane dea, tutta abbellita di rose, che sale e bacia col roseo fiato le nubi. Quanto più breve, quanto più schietto il dantesco (*Purg.*, xxiv, 145): « *E quale nunziatrice degli albori L'aura di maggio movesi ed olezza, Tutta impregnata dall'erba e da fiori!* — *più lieti e canori:* l'ultima vittoria era vicina. Cfr. i, 71 seg.

St. 2. - *Ché più facil...* Quell'esercito, cui animava ardor di guerra e zelo di fede, corre impetuoso come onda di mare (i, 73), o come raffica che precipita sul mare: a mala pena il Capitano li può rattenere *(dolce morso)*.

St. 3. - *Ma quando il sol...* È mez-

Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

4 Cosí di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno a l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia e 'l mal de la passata via.

5 Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'inalzar la vista
Vèr' la città, di Cristo albergo eletto,

zogiorno, e da lungi come in una sfumatura afosa appare Gerusalemme. — *Ecco apparir*... Gerusalemme! era il termine d'ogni fatica di guerra, il compimento d'ogni espiazione, la meta a cui *Dio li avea voluti* (I, 1). Non ti sfugga l'artistica disposizione degli accenti ritmici di questi quattro versi (5, *apparir;* 6, *additàr*; 8, *Gierusalèmme*), la quale ritrae in tutto la scena d'allora: prima, nell'ora meridiana, da lungi i contorni di Gerusalemme, e tutti i soldati della Croce ad additarli; poi un grido solo gagliardo: Gerusalemme! Cosí nell'*Eneide* (III, 523 seg.), Enea e i Troiani, fatali navigatori, quando hanno l'Italia in vista, gridano: *Italia! Italia!*

ST. 4. - Il secolo del T. era quello delle grandi scoperte transmarine, e dovea essere fresca ancora la memoria del: *terra! terra!* dei compagni di Colombo.

ST. 5. - Superfluo il ricordare che, se alla crociata presero parte anche turbe raccogliticce, avide di rapina, e perfino delinquenti che combattendo pel Sepolcro cercavano di espiare i propri peccati, in gran parte però quegli eserciti erano animati da vivo fervore di fede, e come da una speranza di martirio per Cristo. Era una nuova primavera della fede!

Dove morí, dove sepolto fue
Dove poi rivestí le membra sue.

6 Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7 Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Ché l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' òr, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove,
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Cosí parlando ognun sé stesso accusa.

8 Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sí acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cuor, ché non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, ché non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

ST. 6. - *Qual ne le...* La comparazione è Virgiliana (*En.*, x, 96 seg.)

ST. 7. - *abito altero* vale alterezza. L'umiltà era la virtù prediletta di Cristo. *Chi si umilia*, aveva egli detto, *sarà esaltato* (S. Matteo, c. 23, 12). Cfr. VII, 9.

ST. 8. - L'ottava spiaceva al Galilei, perchè recitata da soldati tutti d'accordo; avrebbe preferito fosse cantata dal solitario Piero o dal Buglione. Oggi spiacciono i concettuzzi con cui si chiude l'ottava, e che ci ricordano *Orl. Fur.* XXIII, 125 seg.

[9-12 - ALL'ARMI! | Le sentinelle dalle torri di Gerusalemme scorgono colà giù un polverio denso; pare una nube che lampeggi: i Crociati! Si grida: all'armi! Tutti si affrettano: i validi difensori alle mura; i fanciulli, i vecchi, le donne supplichevoli alle moschee. Accorre il re, e con lui Erminia, la figlia, secondo il Tasso, dell'ucciso emiro di Antiochia (I, 6). Cfr. VI, 56 seg.

[13-16 - PRIMO ATTACCO SOTTO GERUSALEMME].

13 Clorinda in tanto in contra a' Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è inante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

14 Mentre ragiona a i suoi, non lunge scòrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse:
Or con greggie ed armenti al campo riede.
Ella vèr' loro, e verso lei sen corse
Il duce lor ch' a sé venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal ch' a lei resister possa.

15 Gardo a quel fèro scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani
Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti augùri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adosso a gli altri ella si serra,

ST. 13. - *Clorinda*, cfr. II, 38 seg. — *ella a tutti è inante*, sempre ardimentosa: cfr. II, 40. — *Argante* II, 59. — *intrepido sembiante*, che era rigido e pur piaceva, II, 39.

ST. 15. - *Lieti augùri*. Se questo non era l'alto principio invocato da Clorinda (st. 13), si poteva però accettare come pronostico felice.

E val la destra sua per cento mani.
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada
Che spianâr gli urti e che s'aprí la spada.

16 Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, sí come turbine si scioglie
E cade dalle nubi äereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

[17-20 - Sospiro d'amore].

17 Porta sí salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che fia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch'è seco assisa
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dèi tu per sí lungo uso
Ogni cristian, ben che ne l'arme chiuso.

18 Chi è dunque costui che cosí bene
S'adatta in giostra e fèro in vista è tanto?
A quella, invece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non cosí che lor non mostri alquanto;

St. **16.** - *Allor, sí come...* Tancredi (I, 9) è vero fulmine di guerra (*äereo foco):* basta un cenno *(accenna)*, e piomba sul nemico.

St. **17.** - *feroce* = fiero, st. 18. — *Onde dice a colei...* Il re Aladino, che dall'alto di quella torre si fa additare da Erminia i condottieri cristiani, è per certo reminiscenza dell'*Iliade* (III, 161), dove Elena da una torre mostra a Priamo i re Greci.

St. **18.** - *A quella, invece ..* Erminia ama Tancredi dal giorno che l'ebbe visto ad Antiochia imperversar nella

Ché gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19 Poi gli dice infingevole e nasconde
Sotto il manto de l' odio altro desío:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Ché spesso il vidi i campi e le profonde
Fòsse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

20 Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto
Vivo il vorrei, perché in me desse al fèro
Desío dolce vendetta alcun conforto.
Cosí parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscí con le sue voci estreme
Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

[21-28 - AMORE DISPERATO].

21 Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta:
Ferîrsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d' un salto,
Mirabil colpo! ei le balzò di testa;

strage. — *occhi pregni* di lagrime, perchè quell'amore è senza speranza.

St. **19.** - *infingevole*, aggett. fuori d'uso. — *crudo nel ferire:* Aladino intende le parole soltanto nel loro significato proprio.

St. **20.** - *e nol vorrei già morto.* Il manto dell'odio come lascia qui trasparire il vero desìo! — *desse:* bada che il soggetto è *dolce vendetta*. Come intende quel *dolce* il re? come lo intende Erminia? — *Misto un sospir...* e nel sospiro che non si può far parola è il compendio del suo amore.

St. **21.** - Cfr. I, 45 seg. — *Ché, rotti i lacci....* Anche prima (I, 46) Clorinda era apparsa a Tancredi, tutta armata fuor che la fronte; ma

E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22 Lampeggiâr gli occhi e folgorâr gli sguardi
Dolci ne l'ira: or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'altero viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo cuore il dica, ov'è il suo esempio inciso
Quest'è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23 Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impètra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

24 Percosso il cavalier non ripercote
Né sí dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: van le percosse vòte
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor n'è còlto.

25 Risolve alfin, benché pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.

là intorno era verzura e s'udiva una fonte mormorare; qui urli guerrieri, nuvoli di polvere, balenio d'armi.

St. **22.** - *altero viso* I, 48 *la donna altera*. — *esempio* = imagine.

St. **23.** - *impètra* da impetrare, poet. inv. di *impietrire*. Pensa al dantesco: *Io non piangea, sì dentro impetrai*. — *di due morti*, d'amore e di vita.

St. **25.** - *pietà non spere*, anche

Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fère,
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
Io potrò teco e tu meco provarte.

I due si traggono in disparte per provarsi, lei baldanzosa, lui smarrito. Tancredi si arresta e le palesa il suo amore: ma intanto sopraggiungono gli Infedeli in rotta.

[29-54 - BATTAGLIA SOTTO GERUSALEMME].

29 Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando, alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, ché se n' accòrse,
E colla spada a quel gran colpo accórse.

30 Pur non gí tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu lievissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron cosí d' alquante stille,
Come rosseggia l' òr che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville;
Ma il Prence infurïato allor si spinse
A dosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31 Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue, e van come per l' aria strale.

questo è amor disperato, come quello di Erminia.

ST. **29.** - *od arte*, per eseguire la manovra accennata alla st. 33. — *chiome sparte*, v. st. 21. — *Per ferir...* l'inumano!

ST. **30.** - *non gí*, il colpo.

ST. **31.** - *Quel si dilegua....* Così nel-l'*Orl. Fur.* Zerbino, vedendo Medoro cader ferito, insegue il cavalier villano che fece l'impresa ria (c. XIX, 13 seg.)

Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, né seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Né si può dir la sua caccia né fuga.

32 Tal gran tauro talor ne l' ampio agone
Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e se a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito;
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Cosí coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33 Già questi seguitando e quei fuggendo,
S' erano a l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo
E in dietro si fur súbito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E in tanto Argante giú movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

ST. **32.** - La similitudine è omerica (*Il.* XVII, 281 « .... *pari in forza a cignale che sui monti i fiorenti robusti cani facilmente disperde, quando tra le balze boscose si rivolge indietro.* — *Cosí coperti...* Allude a un giuoco di moda nel 500. Cotal giuoco, introdotto primamente dai Mori in Spagna, così solea farsi: alcuni cavalieri spiccavansi da un lato della lizza e gettatosi a tergo lo scudo, si davano a fuggire, incalzati da altri detti *inseguenti*, come essi *fuggitori*. Giunti in fondo allo steccato, i secondi gittavansi dietro alla lor volta lo scudo e fuggivano inseguiti da altro stuolo, e così di mano in mano fino alla fine del giuoco, tempestandosi con proietti di varia specie (C. Mella).

ST. **33.** - *E fecero un gran giro...* Così i Cristiani restan presi, come si direbbe oggi, tra due fuochi. — *Argante,* che stava preparato alle riscosse (st. 13), vede che è il momento d'intervenire.

34 Il feroce Circasso uscí di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferí, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fêro;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno
Sempre uccide, od abbatte o piaga almeno.

35 Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura;
E Poliferno, che restògli a presso,
A gran pena salvar poté sé stesso.

36 Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha piú corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornïata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch' a tutt' i rischi accorre;

37 Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.

St. **34.** - *usci di stuolo:* alla fine la rabbia pungente che avea trafitto il cuore d'Argante (II, 88) sta per avere uno sfogo.

St. **35.** - *Clorinda, emula sua.* A Clorinda (II, 48) e ad Argante (st. 13) erano affidate le sorti di Gerusalemme. — *di vecchiezza indomita*, perchè gli anni non aveano ancor domato quel gagliardo. — *dalla paterna cura* = dal difendere il padre.

St. **36.** - *intornïata:* più comune *attorniata*.

St. **37.** - *Quel di Dudone...* Cfr. I,

Rinaldo, il piú magnanimo il piú bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch' in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

38 Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fôra,
E già dómi sarebbono i piú australi
Regni, e i regni piú prossimi a l' aurora,
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39 Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon piú d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

40 Mira quel grande, ch' è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:

52 seg. — *Rinaldo,* I, 10. Una delle doti di Rinaldo è la velocità, come di Achille omerico. — *il bianco augello...* Tale era l'insegna del giovane eroe (insegna di casa d'Este): un augello bianco in campo celeste, e Erminia tosto dall'alto (st. 12) la ravvisa e la mostra ad Aladino.

St. **38.** - *fanciullo,* I, 58. — *i più australi.... Nilo* cioè l'Islam intero. E Aladino come ne vorrà conoscere il nome!

St. **39.** - *Rinaldo:* ecco il nome in che s'impernia tutta la gloria sopra accennata. — *Temon... le mura:* che varrà dunque aver afforzato Gerusalemme (I, 90)? — *Che d'età...* Dudone era più vecchio di Rinaldo, ma egualmente prode.

St. **40.** - *Gernando,* I, 54. —

Non ha la terra uom piú superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sí giunti in uno,
E c' han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odöardo, amanti e sposi,
In valor d' arme e in lëaltà famosi.

41 Cosí parlava; e già vedean là sotto
Come la strage piú e piú s' ingrosse,
Ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto
Ben che d' uomini denso e d'arme fosse:
E poi lo stuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse ed aspramente anco il percosse:
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42 Né sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto, in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

43 Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto, e si reprime,
Sí che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggían prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime

Gildippe ed Odoardo, I, 56.
St. **41.** - *Cosí parlava* Erminia e additava al re i condottieri cristiani, ma l'occhio, ma il cuore di lei dove eran fissi (st. 19 seg.)?

St. **42.** - *figliuol di Bertoldo* è Rinaldo, I, 59. — *Soli Argante...* st. 35.
St. **43.** - *l'impeto seguente* vale: l'impeto di chi segue.

Coll' urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

44 Né giova ad Algazzare il fine usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto
Ché in guisa lor ferí la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscí d'Amurate e di Meemetto
E del crudo Almansor, né il gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

45 Freme in sé stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin cosí improvviso a lui si volta
E di tanto rovescio il coglie al fianco
Che dentro il ferro vi si immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade e gli occhi ch' a pena aprir si ponno
Dura quïete preme e ferreo sonno.

46 Gli aprí tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrârsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.

St. **44.** - *nuca, tergo... viso, petto*: è troppo palese l'artifizio in questa collocazione di parole. — *il gran Circasso*, Argante, st. 34.

St. **45.** - *rovescio* qui vale: colpo. — *Dura quïete....* è traduzione del virgiliano (*En.*, x, 745) « *Olli dura quies oculos et ferreus urget Somnus* ».

St. **46.** - *Gli aprí tre volte...* Il T. ricordava qui l'impareggiabile descrizione virgiliana della morte di Didone (*En.*, iv, 689 seg.) — *i dolci rai del cielo...* perchè gli occhi dell'uom cercan, morendo, il sole (Foscolo, *Sep.*) — *e 'l mortal gelo...* Intendi: il gelo di morte li ha irrigiditi e sparsi di sudore. Dudone è dunque *rorido di morte il bianco aspetto.* Ottava di sentenza e di locuzione perfettissima disse questa il Galilei.

Sovra il corpo già morto il fèro Argante
Punto non bada e via trascorre innante.

47 Con tutto ciò, se ben d' andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sí buono.

48 Ditegli che vederne omai s'aspetti
Ne le viscere sue piú certa prova;
E, quando d'assalirne ei non s' affretti,
Verrò, non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani a i feri detti,
Tutti vèr' lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso al securo
Sotto la guardia de l' amico muro.

49 I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante säette a gli archi ministraro
Che forza è pur che il Franco stuol s' arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

50 Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;

St. **47.** - *sanguigna*, gocciolava sangue di Dudone (st. 45). — *pur ieri*, II, 93. — *Ditegli come...* Aveva detto il giorno prima Argante a Goffredo: *Vedrai ben tosto come da me il tuo dono in uso è posto.* — *E caro esser...* Il sarcasmo si addice a quel feroce.

St. **48.** - *Verrò, non aspettato...* il protervo!

St. **49.** - *Ma già Rinaldo...* st. 42.

E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il Signor che ne fu guida,
Ché non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sí grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51 Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fèro Argante
S' appiatterìa da le vostr' alte posse.
Andiam pure a l' assalto! Ed egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Ché nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

52 Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sí terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Ché Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' a le vostr' ire
Non è 'l loco opportuno e la stagione;

St. **50.** - *fragil muro*: tale dovea essere il muro alla destra irata di Rinaldo (st. 39), figlio di Bertoldo il possente.

St. **51.** - *ed egli inante... si mosse;* così egli *tutti precorre ed è men ratto il lampo* (st. 37). — *sicura testa*: l'alto sangue degli avi, la santa impresa, la prodezza del suo braccio devono, come impenetrabili usberghi, assicurare quella vita.

St. **52.** - *Che sin dentro...* Pareva Marte infatti Rinaldo, quando avvolto nell'armi fulminava (I, 58). — *talento* qui vale: brama di vendetta.

St. **53.** - *stagione* = tempo. —

Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Ben che dentro ne frema, e in piú d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54 Tornar le schiere in dietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Né in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l'arte.

[55-57 - Positura di Gerusalemme].

55 Gierusalem sovra duo colli è posta,
D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è piú difesa
La parte piana e 'n contra Borea è stesa.

56 La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, ha laghi e fonti vivi;
Ma fuor, la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Né si vede fiorir lieta e superba

Rinaldo si frenò benchè tutto ardore. S'adempiva così la promessa dell'Arcangelo: *ed essi Sopporran volontari a te sé stessi* (I, 16).

St. 54. - *caro peso ed onorato*: Dudone aveva esalato la vita per Cristo; egli era un martire.

St. 55. - Esattissima è questa topografia; le descrizioni dei viaggiatori confermano ed illustrano le parole del T. — *Fuor da tre lati*... I, 90, n. — *Per l'altro*... è il lato di Borea, contro cui stettero i due Roberti; R. di Normandia e R. di Fiandra.

D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

57 Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo
Betelèm che il gran parto accolse in grembo.

[58-63 - Da l'alto della torre]. Or mentre Goffredo guarda la città e il paese, Erminia dall'alto della torre (st. 12-37) lo scorge e lo addita al re (che già aveva visto Goffredo alla corte di Francia), e con esso gli dimostra a dito Baldovino e Raimondo e altri condottieri. Vorrebbe ella vedere anche Boemondo (I, 6), il micidiale distruggitore di sua famiglia (come talvolta si piace l'uomo d'inasprir le sue piaghe!), ma egli solo dei duci dell'esercito crociato nè si era mosso da Antiochia, suo recente acquisto, nè aveva mandato gente a Gerusalemme.

[64-66 - Nuovi provvedimenti di Goffredo]. Osservata la positura della città, Goffredo fa disporre le sue genti in guisa, che ne resti chiusa ogni via di uscita e di entrata. Ciò fatto ordina che di fosse e trinceramenti sia assicurato il campo.

[67-73 - Esequie di Dudone]

67 Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro

St. 56. - *ombre nocenti:* perchè *nocenti?* lo intenderei = cupe.

St. 57. - *Betelèm,* dove nacque Gesù Cristo.

St. 67. - *ove sublime* = sull'alto del quale. — *Quando Goffredo entrò...* Paiono i due versi reminiscenza del virgiliano (*En.*, XI, 36 seg.): *Quando Enea entrò nella superba dimora, alzarono un gemito doloroso fino alle stelle...* e fanno ricordare *Orl. Fur.*, XLIII, 169: *Levossi, al ritornar del Pa-*

La voce assai piú flebil e loquace.
Ma con vólto né torbido né chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E, poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sí disse:

68 Già non si deve a te doglia né pianto
Ché, se mori nel mondo, in Ciel rinasci;
E qui dove ti spogli il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto; or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma;
Ed hai del bene oprar corona e palma.

69 Vivi bëata pur, ché nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch' al tuo partir sí degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi
Ché 'l Ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

70 E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Cosí vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali:

ladino, Maggiore, il grido e raddoppiossi il pianto. — *con volto né torbido...* quale cioè conveniasi all'amico affezionato e ad un tempo al prode campione di Cristo. — *E poi che 'n lui...* Anche l'Ariosto al l. c.: *E dopo un gran sospir tenendo fisse Sempre le luci in lui così gli disse.*

St. 68. - Questo elogio funebre potrai confrontare con quello che Orlando fa di Brandimarte al cit. luogo dell'*Orl. Fur.* — *or godi e pasci...* Il martirio per Cristo tanto anelato era compiuto, l'anima s'era ricongiunta a Dio.

St. 69. - Ecco un'ottava di pensieri e di locuzione nobilissima.

St. 70. - *oprare* è poetico per *adoperare.* — *arme... fatali* alle quali cioè non vale a resistere possanza umana.

Impara i vóti omai che a te porgiamo,
Raccôrre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu di vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trïonfando al tempio i vóti.

71 Cosí diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

72 Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle,
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete a l'alma gli pregâr col canto.

73 Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in piú felici imprese
A le genti di Siria ed a le Perse.
De la corazza sua de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.

— *Impara i vóti... Raccòrre* è senza dubbio reminiscenza virgiliana (*Georgiche*, I, 42): *et votis iam nunc adsuesce vocari.* — *trionfando.* Nessuno poteva in verun modo dubitare del trionfo finale dell'armi crociate, in quello slancio così ardente di fede.

St. 71. - *e già la notte.* . Il saluto estremo di Goffredo a Dudone doveva scendere più commovente al cuore in quell'ora vespertina (è la notte che tutto tinge d'un solo colore).

St. 72. - *palma* era l'emblema del martirio e della vittoria.

St. 73. - Trofeo di guerra. — *arnese:* s'intendono le altre parti del-

« Qui » vi fu scritto poi « giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione ».

[74-76 - La selva recisa].

74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a i Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75 L'un l'altro esorta che le piante atterri
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da i pungenti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con pié torto al ciel se 'n poggia.

76 Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone a le stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,
E le fère e gli augei la tana e 'l nido.

l'armatura. Invece vii, 40 (omessa) *arnese* vale *corazza*. — *Onorate l'altissimo* ti fa ricordare il dantesco (*Inferno*, iv, 80): *Onorate l'altissimo poeta*.

St. **74.** - *troncar le macchine*. Brachilogia = *per troncar legni a fabbricarne macchine*. Così Virg. (*En.* iv, 399) chiama *frondosi remi*, i rami con foglie tagliati dalla selva e destinati a esser remi.

St. **75.** - *sacre palme:* la palma era propria dei martiri (st. 72).

St. **76.** - *stridenti rote*, la parte per il tutto. — *suon de l'arme:* i colpi secchi delle bipenni, lo stridore delle seghe. — *vario grido* perchè *l'un l'altro esorta...* (st. 75).

CANTO IV.

[1-17 - CONCILIO ORRENDO!]

1 Mentre son questi a le bell'opre intenti,
Perché debbiano tosto in uso pórse,
Il gran nemico de le umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2 Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa, ahi stolto!
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblío pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3 Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Né sí stridendo mai da le superne

ST. 1. - *Il gran nemico*... lo stesso che Dante chiama *vermo reo (Inf.*, XXXIV, 108). — *lieti e contenti*, perchè il termine d'ogni travaglio era vicino.

ST. 2. - *Il repugnare*.... La parola d'ordine dei Crociati, ho già detto, era: Dio lo vuole.

ST. 3. - L'ottava è esempio di bellissima armonia imitativa, e forse il T. ricordava Virgilio, *En.*, VII, 511 seg. — *Treman le*.... L'abisso è immenso *(spazïose)*, tutto nero (*atre*), e ripercuote un clangore sinistro di tromba: pare uno schianto di fulmine, una romba di tremuoto.

Regïoni del cielo il folgor piomba,
Né si scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

4 Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno a l' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5 Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri, e non piú intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

St. 4. - Nella rappresentazione di questi Dei d'abisso, il poeta (e in ciò aveva davanti a sè Dante come esemplare) fonde insieme credenze cristiane e tradizioni pagane, e ai demoni, come sono immaginati dalla fede cristiana, unisce insieme le Arpie, i Centauri ecc. del gentilesimo.

St. 5. - *Arpie:* il T. pensava a Virgilio (*En.*, III, 216) che disse delle Arpie: *Hanno visi di donna, corpo di uccelli, un laido sgorgar di feccie* (immonde), *mani unghiate e il pallor della fame in volto.* Dante le pone in Inferno, dove sono puniti i violenti contro se stessi (*Inf.*, XIII, 10 seg.) — *Centauri*, mostri mezzo uomini e mezzo cavalli. Dante li pone a punire i violenti contro la roba e la vita altrui. (*Inf.*, XII, 55 seg.) — *Sfingi*, mostri; il capo e il petto di femmina, il tronco di leone alato. — *Gorgoni*, mostri ancora, che impietrivano chiunque li guardasse. Dante, *Inf.*, IX, 55 seg. — *Scille:* si immaginava Scilla come una donna con intorno ai fianchi fauci terribili di cani latranti. Ovidio, *Metam.*, XIV, 64 seg. — *Idre*, *Pitoni:* serpenti uccisi il primo da Ercole, il secondo da Apollo. — *Chimera*, altro mostro *Ante leo, postrema draco, media ipsa Chimaera* (Lucrezio, V, 905). — *Polifemo* ha un occhio solo; egli è gigante alto come una quercia o un cipresso (Virgilio, *En.*, III, 679 seg.) — *Gerione*, mostro tricorpore. Dante

6 D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,
Né pur Calpe s' inalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sí la gran fronte e le gran corna estolle.

7 Orrida maestà nel fèro aspetto
Terrore accresce, e piú superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8 Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal de la fèra bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

lo introduce a personificare la frode (*Inf.*, XVII, 1).

ST. **6.** - *Né tanto scoglio...* Il re degli abissi ha statura gigantesca. Anche Dante, *Inf.*, XXXIV, 30: ***E più con un gigante io mi convegno, Che i giganti non fan con le sue braccia.***

ST. **7.** - Con questa ipotiposi e coll'orazione che segue, confronta Dante, *Inf.*, XXXIV, 28-57. Il Dite di Dante quanto è più grandioso nel freddo, nel silenzio, nella tenebra di laggiù! Immobile, svolazza le grandi ali nere; gli colano dagli occhi le lagrime, mentre, nelle tre bocche delle tre faccie, dirompe coi denti un peccatore. Non una parola, non un gesto! Se non fossero quelle lagrime, lo diresti un automa.

ST. **8.** - *Cerbero*, giù nell'Inferno, ***introna l'anime sì ch'esser vorrebber sorde*** (Dante, *Inf.*, VI, 32). — ***Cocito***, fiume infernale.

9 Tartarei numi, di seder piú degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra.
Che meco già da i piú felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10 Ed in vece del dí sereno e puro,
De l' aureo sol, de gli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Né vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che piú inaspra i miei martíri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

11 Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne piú danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sí ricche prede,
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

St. 9. - *il gran caso*: dunque non codardia nostra, vuol dire Lucifero, non potenza nemica, ma la sorte soltanto (*gran caso*) ci spinse quaggiù. E, in tal modo sminuita la possanza divina, riesce più agevole persuadere i compagni a combattere risoluti l'opera dell'Onnipotente. — *Or Colui...* con intonazione di scherno, additando il cielo.

St. 10. - *Ed in vece del dí...* Il sole (st. 9), le stelle (st. 9), la luce serena in una parola, che tutte le cose dipinge e abbella, ecco il desio disperato di quei rubelli dell'*abisso oscuro* (st. 10). Cfr. IX, 65. — *bei seggi celesti...* là sovra il sole, dove è luce purissima diffusa. — *di vil fango....* mentre l'origin nostra è là sovra il sole (st. 9).

St. 11. - *E trarne...* Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 55 seg. *Trasseci l'ombra del primo parente, D'Abel suo figlio e quella di Noè, Di Moisè legista e ubbidïente.... — Vincitor trionfando...* Cristo discese all'inferno *con segno*

12 Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, né quando,
Ch' egli cessasse da l' usate imprese?
Non piú dêssi a l' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13 Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Né degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo piú si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

14 Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo,
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

15 Ah! non fia ver; ché non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero;
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti

di vittoria incoronato (Dante, *Inf.*, IV, 54).

ST. 12. - *Ch' egli*, dice Plutone, additando ancora il cielo (st. 9). — *egli tenti:* ancora *egli*, non *il Signore*.

ST. 13. — Osserva la lunga, interminabile quasi, serie di pericoli minaccianti gli dei d'abisso, e dopo la sospensione continuata nelle interrogazioni di questa e seg. st., scoppia come un urlo formidabile, esasperato di rabbia: *Ah! non fia ver* (st. 15).

ST. 15. - *Quando di ferro...* la lotta degli angeli buoni e dei reprobi. —

Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i piú felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

16 Ma perché piú v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter piú si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

17 Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Se 'n vada errando; altri rimanga ucciso:
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro in contro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n sé diviso:
Pèra il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

[18-19 - L'ALME RUBELLE].

18 Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscían da la profonda notte,

Pur non mancò... Il protervo non ha deposto ancora l'innata superbia. — *i più felici* = fortunati. Cfr. st. 9 *gran caso.* — *allor vittoria,* ma ora..!

ST. 17. - Vedrai nel seguito quanto s'avveri la malaugurata profezia dello spirito del male. — *Altri, in cure...* La bellezza seducente è mezzo di rovina quanto la discordia, per l'Iniquo.

ST. 18. - *a riveder le stelle.* Escono bensì a riveder le stelle, ma non per questo s'acqueta la loro brama esasperata di luce (st. 10). Quell'anime sono come torbide procelle che tutto

Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor da le natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

19 Tosto, spiegando in varii lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; e di tant'opra a noi sí lunge
Debil aura di fama a pena giunge.

[20-26 - Idraote ed Armida]. Era Idraote un mago e signore di Damasco (storicamente, al tempo della Crociata, signore di Damasco era Deccac), che, volendo insieme cogli Egizi disfare l'esercito crociato, pensa prima di indebolirlo, per poterlo poi più facilmente opprimere. Ma come indebolirlo? L'angelo iniquo gli ministra il modo. Idraote chiama a sè la nipote Armida, la più leggiadra tra le fanciulle d'Oriente. Essa dovrà andare al campo crociato, e là con l'arti femminili adescare Goffredo, o almeno gli altri più grandi condottieri, e così condurli là donde nessuno più torni.

[27-32 - La bella peregrina]. Armida prende l'impresa, e dopo non molti dí arriva al campo dei Crociati. Oh, la bella peregrina, l'apparizione beatificatrice, dalla puerile freschezza, tra quelle turbe di guerrieri!

[33-37 - Come al lume farfalla].

33 Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe; e se n'avvede:
Nol mostra già, benché in suo cor ne rida,

abbuiano, confondono, ruinano: la luce serena e tranquilla è loro per sempre negata.

St. 19. - *Ma di' tu...* È reminiscenza virgiliana (*En.*, vii, 641 *O dee, apritemi l'Elicona e intonate il vostro canto.... voi che tutto sapete e tutto potete ricordare; a noi debil aura di fama appena giunge).*

St. 33. - *e se n'avvede:* quanto diversa da Sofronia (ii, 16)! — *Nol mostra già....* A lei eran noti gli ac-

E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

34 Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole ésca vicina;
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea de gli anni e de l' amore il caldo):

35 Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Ché non simigli tu cosa terrena,
Né v' è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? ed onde viensi?
Qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa' ch'io sappia chi sei: fa' ch' io non erri
Ne l' onorarti; e, s' è ragion, m' atterri.

36 Risponde: Il tuo lodar tropp' alto sale;
Né tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a i diletti, al duol sol viva;

corgimenti e le più occulte frodi che usi femmina o maga (st. 23). — *Eustazio*, I, 54.

St. **34.** - *beltà divina:* tanto poco persuaso è il Tasso che la bellezza sia opera infernale. — *i lumi*, che sono tanta parte della bellezza femminile.

St. **35.** - *Né v'è figlia....* Pareva Armida una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare. — *luce serena.* Armida, lo strumento dell'abisso oscuro, porta in viso la *luce serena* delle creature celesti. Chi potrà resistere a tanta seduzione? — *m'atterri*, chè potresti essere creatura del cielo.

St. **36.** - *Ma già morta...* La bellezza è così congiunta coll'infelicità:

Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37 Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' a l' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

[38-42 - La supplice].

38 Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero e riconsola;
Sí che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

39 Principe invitto, disse, il cui gran nome
Se 'n vola adorno di sí chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,

la seduzione è maggiore. — *pio Goffredo:* e più sarà tale, se vorrà aiutare questa infelice.

St. 37. - *è ben ragion...* La risposta di Eustazio è quale conviensi a perfetto cavaliero.

St. 38. - *Essa inchinollo...* Armida, la maliarda, vergognosetta tace e si copre di rossore: Sofronia, l'eroina, dell'irato tiranno il fiero aspetto intrepida sostiene (II, 19) e parla. — *In suon che...* molto più che il voltó era soffuso di rossore; e *niun più bel colore orna le guancie de la donna, di quel che da la vergogna suol esser dipinto* (Tasso. *Il padre di famiglia, Dial.* I, 367).

St. 39. - Osserva l'esordio insi-

Noto per tutto è il tuo valor; e come
Sin da i nemici avvien che s'ami e pregi,
Cosí anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

40 Ed io, che nacqui in sí diversa fede
Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contro il furor delle straniere genti,
Io, poiché 'n lor non ha pietà piú loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41 Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Né la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui;
Né meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trïonfar de gl'inimici sui.
E s'hai potuto a molti il regno tôrre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42 Ma se la nostra fé varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fé, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Né dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,

nuante d'Armida, e confrontalo colle brevi risolute parole di Sofronia al re (II, 19).

St. **40.** - *parenti:* latinismo per: genitori. — *Io, poiché 'n lor...* Quanta infelicità! Commoventi doveano scendere queste parole al cuore di quei grandi eroi, fiore di cavalleria, al cospetto di bella vergine addolorata.

St. **41.** - *Né meno il vanto...* perchè *non è più certa gloria che quella che si acquista col giovare altrui* (Tasso, *Lett.*, 1105).

St. **42.** - *disprezzar* qui vale: non porgere ascolto. — *ch' a tutti è Giove:* l'espressione deriva forse dalla falsa etimologia di *Giove da giovare.*

Ch'altrui piú giusta aita unqua non desti.
Ma perché il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

[43-64 - L'ORFANELLA]. Sono l'unica figlia del re di Damasco, dice Armida, ma orfana di madre e di padre. Un fratello di mio padre mi allevò, destinandomi in moglie a suo figlio di aspetto deforme, d'animo vile, superbo e avaro. (Bada che questo dice Armida a cavalieri cristiani, pei quali era legge la protezione del debole, la lealtà verso la donna, il disprezzo dei pericoli, l'abbominio d'ogni frode, e alla donna s'inchinavano riverenti). Lo zio a tutto ebbe ricorso, perchè il matrimonio si compisse; ma io, continua Armida, non volli mai acconsentire. Allora il terrore mi invase, ebbi visioni strane: l'ombra della mamma mi appariva in sogno e mi diceva: fuggi! qui la morte ti si prepara! Ma come fuggire? In tal periglio, un ministro dello zio mi svelò che il tempo della morte era vicino, anzi che egli stesso aveva ordine di propinarmi il veleno. Non v'era altro scampo che la fuga, e quel ministro mi si profferse come compagno. La notte con due donzelle e con Aronte, il ministro, partii: ahimè! quanto è doloroso il distacco dal natìo terreno! Riparammo in un castello di Aronte; ma lo zio, scoperta la mia fuga, mi copre d'ogni vergognosa calunnia, e temendo, il fellone! che non gli sia tolto lo scettro, ond'io sono vera erede, mi prepara stragi e morte. A te ricorro, o sire, io misera orfanella. Deh! ti muovi a compassione de' miei mali! Fra il numero grande de' tuoi guerrieri mi sia dato condurne meco dieci soli: ho in patria chi mi aiuterà, e questi dieci basteranno a ripormi entro il mio nido.

[65-69 - LA RISPOSTA DEL PIO].

65 Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la nieghi;

ST. 65. - *Con atto che 'n silenzio...* Quanto è eloquente questo silenzio! Cfr. II, 42. — *Che non è fede...* Quella fanciulla maomettana diceva il vero?

Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66 Né pur l'usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il muove utile ancor, ch'util gli fia
Che ne l'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a' suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

67 Mentre ei cosí dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s'affisa, e dal suo vólto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira;
E per che tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese e molle:

68 Se in servigio di Dio ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,

si poteva credere a chi il vero Dio non adorava?

St. **66.** - *Né pur l'usata....* Goffredo è cavaliere, ma ad un tempo è saggio capitano (III, 72). — *Contra gli Egizi....* Gli Egizi dovean presto muoversi, forse erano già in armi, dopo che Goffredo avea respinte le loro proposte di pace. II, 62-79 80-87.

St. **67.** - *La donna in lui...* Ansia dolorosa. — *cortese e molle* come a pio cavaliero e saggio capitano si addiceva.

St. **68.** - *n' elesse.* In quella, direi quasi, nuova primavera della fede, i Crociati nella loro speranza di martirio per Cristo, sono gli eletti (I, 21) e tanto Goffredo che Pietro l'Eremita desiderano morir per la Croce. — *Ben tua speme..* . Eglino infatti erano cavalieri.

Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69 Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fé ne prendi e vivi in lei sicura),
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

[70-73 - La vittima].

70 A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose e disse,
Accompagnando i flebili atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sí dura?

71 Nulla speme piú resta; invan mi doglio:
Non han piú forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Né già te d'inclemenza accusar voglio,
Perché il picciol soccorso a me si nieghi;

St. 69. - *Or mi farebbe...* Il verso è reminiscenza dantesca (*Par.*, iv, 105): *Per non perder pietà, si fe' spietato.*

St. 70. - *immota.* L'immobilità è il silenzio della disperazione. — *Che si cangia in altrui....* Anche i pii, vorrebbe ella dire, divengono empi con me; cambiano di natura ad un tratto loro, ma le miserie mie non mutano mai.

St. 71. - *Nulla speme...* e chi dicea queste parole era fanciulla leggiadrissima, cogli occhi lagrimosi (st. 70, v. 3), nell'attitudine della desolazione (st. 70, v. 4). — *il reo tiranno,* lo

Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

72 Non tu, signor, né tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita!
L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva
Qual vittima al coltello andar cattiva.

73 Ché, poi che legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sí lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sí chiuso è sotto il cielo
Ch'a l'òr non s'apra: or perché tanto indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

[74-77 - Miracol d'Amore].

74 Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista:
E 'l pié volgendo, di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,

zio. — *pietate* pel sepolcro di Cristo, *inesorabile* ai preghi dell'orfanella.

St. 72. - *Uccidi omai....* Quante sventure su quel giovane capo!

St. 73. - *Ch'a lòr non s'apra:* cioè a quegli spietati che mi perseguitano. — *Veggio la morte....* morire Armida così giovane! — *e se 'l fuggirla...* Ogni preghiera è cessata, perchè è vana; rimane l'alterezza dell'eroina. Come non credere alla fanciulla?

St. 74. - *di partir fea segno,* senza salutare Goffredo, perchè l'ira (v. 6) contro il destino (st. 72) e il dolore (v. 6) soverchiavano quel giovane cuore.

Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lacrime a vederle
Erano a i rai del sol cristallo e perle.

75 Le guance asperse di que' vivi umori
Che giú cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che li mira e se n' appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76 Ma il chiaro umor, che di sí spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge dal pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza,
Ma in virtú di costei sé stesso avanza.

77 Questo finto dolor da molti elice
Lacrime vere, e i cor piú duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e tra sé dice:
Se mercé da Goffredo or non impetra
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

St. 75. - *E l'alba, che...* L'alba come l'aurora (III, 1) è personificata in giovane dea che è vaga d'ornarsi di fiori.

St. 76. - *Ma il chiaro umor...* Quel pianto (miracol d'Amore!) accende vie più il cuore dei guerrieri, che pensano: se Goffredo non le dà il supplicato aiuto, di cuor ben duro egli è. — *che le faville Tragge...* Ecco il cattivo gusto del 600, che talora fa capolino nel poema del Tasso.

[78-84 - Parla il Cavaliero].

78 Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amor è piú fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro o tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79 Non dico io già che i príncipi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti
Torcano il piè da l' oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece;

80 Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci muove il dover, ch' a dar tenuto
È l'ordin nostro a le donzelle aiuto.

St. **78.** - *Eustazio*, st. 33. — *audacemente* perchè *audace e baldo Il fea degli anni e de l'amore il caldo* (st. 34). — *primo proposto:* la liberazione del S. Sepolcro.

St. **79.** - *oppugnate mura*: l'oppugnazione era già cominciata (III, 49 seg.): presta ne sarebbe stata l'espugnazione. — *gli uffici lor da lor....* Efficace ripetizione di *loro*. Se negligenti sono i principi, che sarà dei soggetti?

St. **80.** - *innocente vergine;* perchè non poteasi oramai più dubitare dell'innocenza della fanciulla. — *Quando dunque a l'impresa...* Cfr. la diversa disposizione degli stessi pensieri nella st. 66. — *ordin nostro* cioè la cavalleria, scuola nobilissima di valore e pulitezza de' tempi eroici ritornati.

81 Ah! non fia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion cosí giusta e cosí pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada, e piú non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82 Cosí favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E chiamando il consiglio utile e buono
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Da i vostri sí non da i consigli miei.

83 Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perché ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

ST. **81.** - Ottava notabile per semplicità di dire, ma piena di arditezza cavalleresca. La malaugurata profezia dello spirito del male (st. 17) pare incominci ad avverarsi. — *cortesia:* ecco la magica parola dei giovani e gagliardi secoli di mezzo! Essa compendia tutte le squisitezze e le eleganze, le virtù e i doveri del cavaliero.

ST. **82.** - *Da i vostri sí...* La maliarda non ha efficacia su Goffredo: egli è l'eletto del Signore (I, 16) a compire la santa impresa. Cfr. V, 61.

ST. **83.** - *temprate i vostri...* Apparentemente dicono meno di: *siate cauti*, ma nella loro indeterminatezza queste parole consigliatrici, quasi di veggente, adombrano immensi pericoli. — *Or che non può...* Epifonema. — *Esce da vaghe...* Lo stesso nelle *Prose* II, 204 « *se la persuasion sta ne le lab-*

84 Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Ché tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sí ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

[85-96 - La Maliarda]. Sicura ormai dell'aiuto, Armida ringrazia i cavalieri, e usa ogni arte, per cogliere alcun novello amante: non le bastano i dieci, ella vorrebbe tirarne seco altri ancora. Tutte le seduzioni sono poste in opra dalla maliarda, e gli incauti restano presi. Lo spirito del male l'avea predetto *(st. 17)*.

bra, in niuna parte si ferma con maggior diletto degli ascoltanti che in quelle di bella e graziosa donna ».

St. **84.** - *Ch'innamorò...* con quel sorriso misto di lagrime, così affascinante da Andromaca (*Iliade*, VI, 484) alla verginella del Carducci (*Ode alla Regina*). — *Asciugandosi...* Il verso è del Petrarca *(Chiare, fresche...)*.

CANTO V.

[1-7 - Nuovi consigli di Goffredo, IV, 83]. Or chi sarà la guida dei dieci cavalieri d'Armida? Goffredo pensa a dare al morto Dudone (III, 45) un successore, che tolga sopra di sè l'elezion dei dieci. Chiama a sè i cavalieri, cerca un'altra volta di distorli da quell'impresa (IV, 68-69): invano! Vuole, dunque, che prima s'elegga un successore a Dudone, e che non più di dieci sieno i cavalieri d'Armida. Tutti acconsentono.

[8-15 - Gelosia rassicurata].

8 Ma il piú giovin Buglion, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sí bel corpo piú cara venía,
No 'l vorrebbe compagno, e al cor gli inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sé in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9 O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso, a pena, e solo
Per l' onor de l' età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi piú deggio
Cedere omai? Se tu non sei, no 'l veggio.

St. 8. - *il più giovin Buglion* è Eustazio (IV, 33 seg. Cfr. I, 54). — *il figlio di Sofia* è Rinaldo (I, 59). — *Che 'n sì bel corpo....* (I, 58). — *lusinghevol arte.* Eustazio è cavaliero dei primi (I, 54), è giovane d'anni (IV, 34), ma quante cautele, quanti artifizi gli ispira *l'astuta gelosia!*

St. 9. - *giovinetto* qui in senso concessivo = benchè giov. — *Io, ch' a Dudon... Io, fratel...* Osserva questi due *Io* nella loro efficace corrispon-

10 Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Né sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anche il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa schiera esser campione:
Né già cred' io che quell' onor tu curi
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

11 Né mancherà qui loco ove s' impieghi
Con piú lucida fama il tuo valore:
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perché non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12 Qui tacque Eustazio; e questi estremi accenti
Non proferí senza arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma per ch' a lui colpi d'amor piú lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Né molto impazïente è di rivale,
Né la donzella di seguir gli cale;

denza coi due *Te* della stanza seguente.

St. 10. - *ove non caglia...* Rinaldo comincia a capire la ragione di tanto disinteresse. — *fatti..... notturni e scuri.* Eppure Eustazio aveva prima detto questa impresa *giusta e pia*, e tale che nessun cavaliere d'onore poteva sottrarsene (IV, 81).

St. 11. - *Né mancherà...* A Rinaldo, domator d'ogni gagliardo (III, 37) non dovea tornar discaro questo pronostico. — *o teco stia*: come si sente bene che l'*irresoluto... dubbioso core* di Eustazio non gli farà pigliare questo secondo partito!

St. 12. - *arrossarsi.* Egli è cavaliero leale, e la simulazione dentro sè abborre: *Tanto puote amor dunque?* (st. 75). — *Né molto impazïente* = nè molto si inquieta di....

13 Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagion in vita:
E parte di sentir anco gli piace
Quel parlar ch' al dovuto onor l'invita:
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14 Onde cosí rispose: I gradi primi
Piú meritar che conseguir desío;
Né, pur che me la mia virtú sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io:
Ma s' a l' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sí bel segno da voi del valor nostro.

15 Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allor il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti:
Ma chiede a prova il principe Gernando,
Quel grado; e ben ch' Armida in lui säetti
Men può nel cor superbo amor di donna
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

ST. 13. - *Ben altamente*... Pensava il T. forse a Virg. *(En.*, I, 26): *manet alta mente repostum*.... — *E si reca a disnor*... III, 50. — *Quel parlar*.... benchè interessato di Eustazio.

ST. 14. - *i gradi primi*... Così parla il Magnanimo (III, 37) che « *non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma di operare più virtuosamente* » T. Tasso, *Il Nifo* Dial., I, 143. — *non ci verrò restio:* così parla chi ha la coscienza della propria incontrastata superiorità. — *E caro esser mi dee*.... Esser capo dei cavalieri di ventura non valeva forse quanto esser riconosciuto primo tra i prodi?

ST. 15. — *chiedo... rifiuto*. Perchè *chiederlo* se gli è *onor dovuto* (st. 13)? perchè *rifiutarlo* se ne è degno (*verace lode*, st. 13)? Così pensa l'uomo superiore. — *Gernando* (I, 54). — *se n'indonna* = se ne fa padrona.

[16-26 - MALIGNO SPIRITO D'AVERNO]. Gernando, vanaglorioso per essere di stirpe reale, mal sopporta che Rinaldo sia il capo degli avventurieri, e lo spirito d'Averno (IV, 17) l'ira e l'odio gli inacerbisce co' suoi maligni eccitamenti; onde Gernando si dà a diffamare Rinaldo; e un giorno che un bel drappello eletto di cavalieri era adunato in luogo del campo assai capace, quel vanaglorioso accusa Rinaldo. L'ode il Magnanimo e non può trattener l'ira, ma grida: Menti! e addosso gli si spinge.

[27-31 - MORTE DI GERNANDO].

27 Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio appòrte.
Tremò colui, né vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28 Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Ché varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v' accórre e s' urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

29 Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira;

ST. 27. - *tuono* - *lampo*: e tuono e lampo quasi simultanei. — *fuga o scampo:* chi può fuggire alla folgore?

ST. 28. - *mille spade ardenti....* Quello scintillio d'armi però (opera infernale) era di sinistro augurio; quanto diverso da I, 73! — *Ché varia turba....* Cfr. e vedine la diversità con III, 6, pur essendo quasi identica la similitudine.

ST. 29. - *l'impeto e l'ira:* rammenta che il Rinaldo tassiano è modellato sull'Achille omerico: I, 10, n.

Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sí che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30 E con la man, ne l' ira anco maestra,
Mille colpi vèr' lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte:
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal che improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fère e punge.

31 Né cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fèra spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, né sovra lui piú bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

[32-39 - IL DIBATTIMENTO]. Goffredo accorso al tumulto è informato dell' accaduto da Arnaldo, un amico dell' ucciso. Ordina allora, non ostante che Tancredi cerchi di placarlo, che Rinaldo si renda prigione e sottostia alla legge comune.

ST. 30. - *E impetüosa*..... Prima (st. 27) disse che il ferro *parve un lampo* nel rapido suo balenio, poi (st. 29) disse *fulminea* la spada: ne dovea esser dunque ben rapida e impetuosa la destra. — *Tal che improvvisa*... come la folgore ancora.

ST. 31. - *L'arme ripone*... L'atto di Rinaldo, che, appena vede morire l'avversario suo, ripone la spada, e non badando più all'ucciso, si rivolge altrove, e l'ira e l'odio sono cessati, quanto è lontano dalla ferocia di Achille, allorchè ebbe steso al suolo Ettore! Rinaldo è umano; bestialmente feroce Achille.

Raimondo (I, 61) imitatore della severa, rigida antichità, loda le parole e gli ordini di Goffredo: con queste arti, egli dice, chi bene impera, si rende venerabile ai soggetti.

[40-44 - Feroce mente superba].

40 Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e piú fra lor non si ritenne;
Ma vèr' Rinaldo immantinente vòlse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

41 Soggiunse poi: Ben ch' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Ché in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, ch' in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia a l' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42 Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno:

St. 40. - *Tal ei parlava,* cioè Raimondo. — *sen venne* = se n'era venuto.

St. 41. - *Ben ch'io sembianza esterna....* Quante volte non avrete trovato esatto l'adagio: *Prima facies decipit multos?*

St. 42. - *Sorrise allor....* Amaro quel sorriso tra cui lampeggia lo sdegno! — *Chi servo è...* Lo spirito d'Averno (st. 19 om) aveva insinuato questo a Gernando: *Ma che signore è mai Rinaldo? Signor che nella serva Italia è nato!* Qui abbiamo quasi la

Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

43 Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mande, io terrò fermo il piede:
Giúdici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fèra tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44 Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, ei rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

[45-50 - CONSIGLI DI PRUDENZA]. Tancredi cerca di ammansare quello sdegno, e racconta come anch'egli provocato (da Baldovino, fratello di Goffredo, per il dominio di Tarso), pur non venne a contesa coi fedeli. Persuade dunque Rinaldo a partirsi dal campo, almeno fino a tanto che il rigor di Goffredo

risposta. — *A le palme*, segno di vittoria.

ST. **43.** - *Pur com'io fossi....* Rinaldo sente altamente di sè; questa sovranità interiore è il principal segno dell' aristocrate. — *la sorte e l'arme:* considero come endiadi = la sorte dell'armi. Lo spirito del male non cessa dall'opera sua (IV, 17). — *Fèra tragedia....* Così Nestore in Omero (*Il.*, I, 254): *Ahimè! gran lutto colpisce la terra Achea! certo ne godrà Priamo e i figli di Priamo, e gli altri Troiani dentro sè s'allieteranno, quando odano tutte queste vostre contese.*

ST. **44.** - Rinaldo corrucciato si arma: così quel magnanimo si completa: alla bellezza e prodezza ereditate (I, 59) si aggiunge la terribilità. — *Marte, ei rassembra...* I, 58. — *dal quinto Cielo.* Secondo la teoria di Tolomeo, la Terra sta immobile nel centro del sistema, e a torno in orbite concentriche i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte ecc.

sia calmato. Sopraggiunge Guelfo (I, 41) zio di Rinaldo, che approva il consiglio di Tancredi.

[51-52 - Desio di gloria].

51 A i lor consigli la sdegnosa mente
De l' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

52 Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

[53-59 - Guelfo e Goffredo]. Appena Rinaldo fu partito, Guelfo va a trovare Goffredo, il quale comincia a lagnarsi gravemente con lui dell'indomito ardimento e degli eccessi del nipote. Cerca Guelfo bensì di addurre a scusa la provocazione, la giovane età, l'indole fiera di Rinaldo, ma Goffredo, come si addice a sommo duce: Or vada errando, dice, e pòrti risse altrove.

[60-66 - Seduzioni vane].

60 Di procurare il suo soccorso in tanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.

St. 51. - *E seco andarne...* La prodezza e la bellezza del Magnanimo esercitano un fascino irresistibile.

St. 52. - *Parte, e porta...* Il vero Magnanimo! « *che vuol superare gli altri di gran lunga con le azioni nobili ed onorate* » *Il Nifo,* Dial., I, 143. — *cipresso o palma* = morire o vincere (st. 42): impresa dei forti. Rinaldo non resta inoperoso come l'Achille omerico, ma vuole, meglio che può, rendersi utile all'esercito che abbandona.

St. 60. - *ingannatrice rea,* Armida.

Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dí chiudea,
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61 Ma ben che sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sí, che 'l ciel prima né poi
Altrui non dié maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i piú famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però che a l' ésca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62 In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l' amorosa vita;
Ché, qual saturo augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza; e se 'n poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido amor, tutte fallaci rende.

63 Né impedimento alcun torcer da l' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.

— *arte, ingegno, beltà:* armi potentissime: pochi vi sanno resistere. — *La notte in occidente....* è per certo reminiscenza dell'*Eneide* I, 374: *diem clauso componet Vesper Olympo.*

St. **61.** - *Non è però che...* Cfr. IV, 82, n.

St. **62.** - *mortali Dolcezze* non hanno efficacia sul cuore di quel pio, che di dolcezze divine solo si compiace (st. 63). — *a l'amorosa vita:* era uno degli scopi dell'Inferno; (IV, 17). — *se 'n poggia al ciel...* È reminiscenza d'Orazio (*carm.*, III, 2,21) « *la virtù schiudendo il cielo agli indegni di morire, per via chiusa al volgo si fa strada..* »

St. **63.** - *Né impedimento....* Goffredo è fatale capitano; e come il pio Enea, su cui è modellato, non si la-

Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve inanti;
E desto Amor, dove piú freddo ei dorme,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti,
Ma qui, grazie divine, ogni sua prova
Vana rïesce e ritentar non giova.

64 La bella donna, ch' ogni cor piú casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e il fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi al fin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65 Ma contra l'arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core,
Però ch' altro desío gli ingombra il seno,
Né vi può loco aver novello ardore:
Ché sí come da l' un l' altro veneno
Guardar ne suol, tal l'un da l' altro amore.
Questi soli non vinse; o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66 Ella, se ben si duol che non succeda
Sí pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo cosí nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s' avveda,

scia smuovere, fatale pellegrino, dalle lusinghe di Didone (*En.*, IV), così Goffredo alle seduzioni d'Armida. — *Proteo,* divinità marina, simboleggiante il mare che mai non si ferma, e come il mare facile a tramutarsi.

St. **64.** - *Oh come perde....* L'Inferno non può prevalere. (I, 1): *Invan l'Inferno vi s'oppose.*

St. **65.** - *Però ch'altro desio...* Tancredi amava già Clorinda (I, 46 seg. III, 22 seg.), e l'amor vero, si suol dire, è esclusivo.

St. **66.** - *Ella, se ben...* La rea in-

Pensa condurgli in piú sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

[67-75 - Il sorteggio]. Intanto era venuto il termine da Goffredo prefisso a dar aiuto ad Armida. La ingannatrice si presenta al Capitano e lo prega a volerle conceder dunque questo aiuto, ed egli *quel che negar non si potea concede.* Ma son troppi gli allettati da lei, che vorrebbero partecipare all' impresa: si ricorre dunque al sorteggio dei dieci.

[76-85 - Cieco Amore].

76 D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che ne l' imperio tuo giudice sia.
Ma perché instinto è de l' umane menti
Che ciò che piú si vieta, uom piú desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

77 Voglion sempre seguirla a l' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò gli invita.
Ed or con questo ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.

gannatrice, strumento d'Inferno, non è mai sazia: la preda fatta, pur essendo grande, la riconsola solamente *in parte*. — *Pensa condurgli...* Idraote aveva detto ad Armida, consigliandole questa impresa contro i campioni di Cristo: *Menagli in parte, onde alcun mai non torni* (iv, 26,om.).

St. 76. - *gli altri* cioè gli esclusi dal sorteggio. — *E te accusano...* Se tutti amavano Armida, perchè tanti escludeva la Fortuna? — *Ma perché instinto...* Fatto morale di quotidiana esperienza: il fascino del mistero, le attrattive del nuovo, l'acerbità del divieto, l'impazienza di freno, la sazietà de' consueti diletti, l'idea, spesso, che invidia o malivoglienza ci frodi, ne dàn la ragione. *Nitimur in vetitum semper cupimusque negata* disse già Ovidio (*Amor.*, iii, 4, 17).

St. 77. - *con parole Tronche*: per cuori innamorati una reticenza quanto non vale!

S' erano armati in tanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

78 Gli ammonisce quel saggio a parte a parte:
Come la fé pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual arte
L' insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Né consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fin, e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79 Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trïonfo inanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscí la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

80 Segue Eustazio il primiero, e puote a pena
Aspettar l' ombre che la notte adduce;
Vassene frettoloso ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
Ma poi ne l' apparir de l' alma luce

St. **78.** - *Gli ammonisce...* Sono gli ultimi ammonimenti. Cfr. IV, 83, V, 1 seg. om. — *Ma son le sue parole....* Consigli di prudenza mal si accordano con passione d'amore.

St. **79.** - *la vincitrice.* Prima era *bella peregrina* (IV, 28 om.), poi *ingannatrice rea* (V, 60), adesso *la vincitrice,* poi la dirà *la tiranna de l'alme* (st. 83). — *Secretamente,* perchè tutti avean pur giurato di combattere per la Croce.

St. **80.** - *Eustazio il primiero,* perchè in lui la face di pietade e d'amor è più fervente (IV, 78). — *Per le tenebre...* Le tenebre sono cieche, cieco il duce: i pericoli sono inevitabili. — *notte tepida e serena:* una notte di giugno (III, 1, n.).

Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81 Ratto ei vèr' lei si move; ed a l' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perché vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitú men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

82 Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da piú giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Né potrai de la vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

83 Io te 'l difenderò, colui rispose.
E feglisi a l' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna de l' alme in mezzo a l' ire;
Ed a l' uno dicea: Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

84 S' ami che salva i' sia, perché mi privi
In sí grand' uopo de la nova aita?

St. **81.** - *Rambaldo* (I, 54) uno, anzi l'ultimo dei sorteggiati.

St. **82.** - *Illegittimo servo*, cfr. *servitú men fida*, st. 81.

St. **83.** - *Io te 'l difenderò* latinismo = impedirò. Ammira questo breve, altezzoso veramente cavalleresco dibattito. — *voglie... in lui sdegnose*, cioè pien di mal talento contro Rambaldo. — *a l'uno dicea*, a Rambaldo.

Dice a l' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Né vuol ragion, né sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sí gradita.
Cosí parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenía.

85 Chi di là giunge, e chi di qua: né l' uno
Sapea de l' altro; e il mira bieco e torto.
Essa lieta li accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

[86-89 - Tristi nuove].

86 Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne manda.

87 Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,

St. **84.** - *Dice a l'altro:* a Eustazio.

St. **85.** - *né l'uno Sapea...* tanto la gelosia li avea resi diffidenti (x, 60)! tanto il giuramento tradito li avea resi vergognosi di sè (st. 79, n.)! — *bieco e torto.... lieta:* osserva la efficace antitesi. — *E la mente, indovina...* Quella partenza, o meglio diserzione dei cavalieri di Cristo, era funesto pronostico per l'impresa.

St. **86.** - *Polveroso, anelante,* come chi ha fatto lungo cammino e affrettato. — *Guglielmo* è l' Embriaco, ammiraglio genovese. Quanto qui si narra della flotta egiziana e ligure è tratto fedelmente da Guglielmo di Tiro (viii, 9).

I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle:

88 E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sí grande,
Ch'in guisa d'un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89 D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

[90-92 - Conforto].

90 O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,

St. **87.** - Il funesto pronostico (st. 85 *la mente... D'alcun futuro mal par che s'affanni)* si va aggravando: non coi nemici soltanto converrà combattere, ma (più tremendo nemico) colla fame.

St. **88.** - *Ch'in guisa d'un diluvio...* Il pericolo d'essere affamati è dunque permanente. — *Alcuna squadra...* Qui ci vorrebbero i disertori! pensa Goffredo.

St. **89.** - *alto spavento Ha...* Dopo tanti disagi, tanti pericoli, tante vittorie, sarebbero dunque morti di fame, quando toccavano la meta?

St. **90.** - L'orazione di Goffredo è modellata su quella di Enea agli scoraggiti compagni, capitati sul lido di Libia, *En.*, I, 198 seg. — *in quelle parti,* Goffredo accenna al settentrione (Nicea, Antiochia). — *e in queste:* lo scontro avvenuto sotto Gerusalemme

Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste;
Voi che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
De la fame i disagi e de la sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91 Dunque il Signor che v'indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche piú rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dí fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92 Con questi detti le smarrite menti
Consola e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sí varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

(III, 13 seg.) — *Campion di Dio....* Cfr. I, 21 (om.) *Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni De la sua fede il Re del Cielo elesse.* — *Voi che l'arme...* Immagina la costruzion naturale: quanto perderebbe d'efficacia il periodo! perchè? — *l'arme di Persia,* I, 6, n. — *i greci inganni.* L'imperator greco di questo tempo, Alessio I Comneno, come in generale i Greci, non solo non mostrarono mai entusiasmo pei Crociati (I, 51, n.), ma anche tesero loro insidie e inciampi d'ogni sorta.

St. **91.** - *Tosto un dí....* Non può tardar molto il giorno finale dell'impresa, che segni vittoria. — *Or durate...* è la trad. di Virg. *En.*, I, 207: *Durate et vosmet rebus servate secundis.*

St. **92.** - *Con questi detti...* Anche qui è reminiscenza virgiliana *(En.,* I, 208-9). Osserva che le smarrite menti sono consolate: le parole franche di Goffredo, il pensiero che Dio *voleva* l'impresa, l'ora mattutina stessa (st. 85), che è cagione a bene sperare, riempiono di dolce fiducia quei cuori un momento prima smarriti. — *Come possa nutrir....* A quante cose dovrà egli provvedere! Ma l'Arcangelo gli avea detto (I, 17): *Oh quanta spene Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo De l'oste a te commessa or ti conviene!*

CANTO VI.

[1-16 - IMPAZIENZA D'ARGANTE]. I Pagani intanto attendono a fortificare Gerusalemme, e il Re in persona or qua or là in ogni ora del giorno e della notte li eccita. Ma Argante, giovane ardente, sdegna quegli indugi e quei pensieri di difesa; egli vorrebbe tosto combattere; o almeno che il gran litigio fosse definito con un duello tra lui e un campione cristiano. Il Re cerca di rattenerlo, con fargli palese che tra breve sopraggiungerà Solimano, già signor di Nicea, recando viveri e genti: per tal modo saranno disfatti i Cristiani. Di questa speranza non si allegra Argante, emulo antico di Solimano, ma più si ostina nel pensier del duello.

[17-23 - LA SFIDA]. Manda adunque col consentimento del Re un araldo al campo cristiano, a portare la sfida superba, e la sfida è tosto da Goffredo accettata. Al tempo stabilito, esce Argante di città per la tenzone, e dietro a lui, da lontano, Clorinda con mille soldati.

[24-28 - IL CAMPIONE CRISTIANO].

24 Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti,
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' vólti:
E s' udía non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25 Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;

ST. **24.** - *dal pio Goffredo eletto,* sottint. a combattere contro Argante. — *Tutti gli occhi in Tancredi....* Tranne Rinaldo (allora lontano, v, 52) non era nel campo *feritor maggiore* (I, 45).

E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in vólto baldanzoso e lieto,
Poiché d'impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo.
Poi, seguíto da molti, uscía del vallo.

26 Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse a gli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche vie piú che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal vólto, e sovra un'erta,
Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

27 Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei su 'l colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or piú gli caglia.

St. **25.** - *il furor* è vocabolo usato a indicare la feroce frenesia di guerra dei barbari, e gli sta di rincontro la *virtù latina* (st. 55. Cfr. Petrarca, la canzone *All'It.* vv. 37, 83, 99). — *fellone* = arrabbiato, feroce (cfr. st. 36 *infellonisce).*

St. **26.** - *Ed a quel largo.....* Il largo piano è così descritto (st. 22 om.): *Loco fu tra le mura e gli steccati, Che nulla avea di disuguale o d'erto, Ampio e capace.* — *pellegrino* = eletto, seducente. — *alta Guerriera,* Clorinda, che sta sopra un poggio, a cavallo, e spicca sullo sfondo del cielo, tutta bianca, e sull'elmo la tigre, famosa insegna (II, 38).

St. **27.** - *Già non mira Tancredi.* Non può negarsi che Tancredi, quantunque innamorato di Clorinda, non rechi con questo indugio una certa macchia al suo carattere di campione di Cristo. Così il Galilei; vedi però st. 30, n. — *La spaventosa fronte....* Il Tasso l'aveva prima (st. 23, om.) paragonato ad Encelado o a Goliat gigante.

28 Argante, che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E ne l' arringo vòto entrò primiero.

[29-36 - Duello di Argante e Ottone].

29 Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desío;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío,
Prende, giovane audace e impazïente,
L' occasïone offerta avidamente.

30 E veloce cosí, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

St. **28.** - *Pur là s'affisa....* solamente a quel colle, in quella apparizione bianca, e ricorda...! — *Ottone* (I, 55).

St. **29.** - *alto desio.* Non era infatti ben noto ancora il valore e l'ardire d'Argante: e fosse anche stato noto, questi cavalieri non avevano giurato di morire per Cristo? (IV, 68, n.) — *avidamente:* ecco appagato così l'*alto desio.*

St. **30.** - *Si scote allor....* Se l'indugio, davanti all'apparizione di Clorinda (st. 26 seg.), getta qualche macchia sull'eroe cristiano, egli resta però in parte giustificato da questo riscuotersi al primo fragor d'armi.

31 Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,
Perché ad onta si reca ed a difetto
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli a l'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32 Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella:
Ma il Pagan di piú forza e di piú nerbo
Non cade già, né pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33 No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Cosí tosto depor l'arme e l'ardire;
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

34 Spinge il destrier in questo, e tutto oblía
Quanto virtú cavalleresca chiede.

St. **31.** - *a difetto.* L'esser precorso da Ottone potea parere ad altri come conseguenza di poco coraggio in Tancredi. — *giovin forte*, Ottone.

St. **32.** - *da l'arcion lo svella,* dove era dunque *ben piantato.* — *Renditi vinto...* Parole convenienti al *dispettoso atto superbo.*

St. **33.** - *No, gli risponde.....* Il Tasso non fa mai che un Cristiano, per vinto che sia, si arrenda o supplichi un Pagano: ciò ad imitazione d'Omero. — *Aletto, Medusa,* due furie II, 91.

St. **34.** - *Spinge il destrier* per in-

Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sí grave la percossa e ría,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

35 Argante il corridor dal corso affrena,
E in dietro il volge; e cosí tosto è vòlto.
Che se n' accorge il suo nemico a pena,
E d' un grand' urto a l' improvviso è còlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il vólto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36 Ne l' ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face;
E: Cosí, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i pié mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Ché l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

[37-49 - PRIMO DUELLO DI ARGANTE E TANCREDI]. Fattosi avanti allora Tancredi provoca Argante a battaglia. Accetta questi, e i due campioni cominciano, prima a cavallo, poi a piedi: quante scheggie d'armi sfavillanti! che sinistro rimbombo! I due sono veri mastri di guerra; ogni lor colpo è rapido, e

vestire Ottone. — *si desvia*, schiva cioè, traendosi dall'una parte, quell'urto.

ST. **35.** - *il corridor... affrena,* che avea spinto, e però era troppo oltre trascorso. — *in dietro il volge,* per vendicar la ferita.

ST. **36.** - *Ne l'ira Argante....* Ferocia barbara! v, 31, n. — *chiara emenda.* E ben chiara dev' esser questa emenda, s' ella deve lavare l'onta obbrobriosa che il superbo infligge ora al giovine audace e impaziente.

pure pensato: il sangue comincia a colare dalle ferite. I Cristiani e i Pagani stanno immoti e silenziosi a mirar quel duello: di chi sarà la vittoria?

[50-53 - TREGUA]. Scende la notte, e gli araldi intervengono tra i due combattenti a separarli, e i due si arrestano, a patto che il mattino del giorno sesto si ricominci la tenzone.

[54-61 - ERMINIA].

54 Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sé discorre:

55 E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fèra lite avvenimento;
E se 'l furore a la virtú prevale,
O se cede l' audacia a l'ardimento.
Ma piú di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Ché da i giudizi de l' incerto Marte
Vede pender di sé la miglior parte.

56 Costei che figlia fu del Re Cassano
Che d' Antïochia già l' impero tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne;

ST. **54.** - *Lasciò la pugna...* La pugna orribile finisce quando è la sera; e le tenebre sopravvenienti accrescono l' alta maraviglia e l' orrore nel cuore di quei guerrieri. — *in sé discorre* = pensa. Cfr. I, 18, n.

ST. **55.** - *furore..... virtú:* cfr. st. 25, n. — *audacia* è l'eccesso dell'*ardimento.* — *cura*, qui nel senso di inquietudine. — *la miglior parte* cioè Tancredi. Cfr. III, 9-12 (om.) III, 18 seg. n.

ST. **56.** - *Preso il suo regno,* I, 6, n.

Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne,
Ed onorata fu ne la rüina
De l' alta patria sua, come rëina.

57 L' onorò, la serví, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò che avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor, che mai non strinse
Laccio di quel piú fermo, onde lei cinse.

58 Cosí, se il corpo libertà rïebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricovrarsi in terra amica.

59 Venne a Gierusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo;

— *Ma fulle in guisa...* Ecco il vero tipo del cavaliero. — *Ed onorata fu...* Ella era tanto bella! Cfr. VII, 18.

ST. **57.** - *Ella vedendo.....* Anche Tancredi era giovine, era bello, era magnanimo; e se per il Galilei pecca di inverosimiglianza l'episodio di Erminia che ama, essa pagana, un cavalier cristiano che ha portato l'estremo eccidio alla patria di lei, noi potremo spiegare questa passione, pensando alla forza d'affetto della principessa Antiochena, e alle doti egregie di Tancredi, da cui riceve onore e libertà. La forza d'amore spinge talora l'anime più deboli ai più perigliosi cimenti, nè lascia luogo a riflessione.

ST. **58.** - *in servitute ostretta.* Erminia è pur sempre schiava di Tancredi: oh! se anche Tancredi la amasse! *Oh prigioniero mio fosse un giorno!* III, 20. — *Ma l'onestà...* « *che posta in una de le bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse ne l'altra la signoria de la terra con tutti i suoi tesori* » Tasso, *Il Nifo,* dial., I, 151.

Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur né il duol che le sia per morte tolta,
Né l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desío sveller dal core,
Né favilla ammorzar di tanto ardore.

60 Ama ed arde la misera; e sí poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria vie piú, che di speranza;
E quanto è chiuso in piú secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gierusalemme ad oste viene.

61 Sbigottîr gli altri all' apparir di tante
Nazïoni e sí indomite e sí fère:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: egli è pur desso.

[62-70 - Angosce].

62 Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge

St. 59. - *L'amoroso desío*, III, 20. — *sveller;* vi era troppo profondamente radicato.

St. 60. - *Ama ed arde...* III, 19 seg. — *sí poco... che sperar* = cosí lieve speranza. — *Di memoria...* Cfr. III, 20. Appena concepita una speranza che possa mai quando che sia avverarsi, Erminia indarno trattiene un sospiro: quella è speranza vana.

St. 61. - *Sbigottír gli altri...* Amore le fa dimenticare e patria e fede. *Omnia*, disse bene Virgilio, *vincit amor*, *Ecl.*, x, 69.

St. 62. - *Nel palagio....* III, 12. —

L' oste cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
In fin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63 Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentí tremarsi in quel punto sí forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è de la morte.
Cosí d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse
Sentí ne l' alma il ferro e le percosse.

64 Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinovellarsi,
Insolito timor cosi l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor vi avea ritratto.

65 Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta,
E vie piú che la morte il sonno è fiero;

S'asside, e gli occhi... Per l' amoroso desío le basta scorgere da lontano Tancredi.

St. **63.** - *la pugna* di Tancredi e Argante (st. 37-49 om.) — *e 'l cor nel petto...* Oh! come dovettero essere angosciosi per l' innamorata quegli istanti, quando il balenío dell' armi dei duellanti, quando il fragor dei colpi arrivava fino a lei, in quell'ora calma della sera (st. 50)!

St. **64.** - *Talor secrete...* Ecco dolor maggiore: dover occultare il proprio dolore, non aver persona colla quale interamente aprirsi, e dalla quale ricevere parole di conforto! — *sbigottita in atto,* come chi teme di improvvisa sciagura. — *vi avea ritratto.* Questo *vi* vale: nel volto, nella persona.

St. **65.** - *Con orribile imago.* Perchè chi ama teme. — *E vie più che la....* Il sonno per la misera non è

Sí strane larve il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli äita le chieda; e desta intanto
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66 Né sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci rumor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sí, ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

67 E però ch'ella da la madre apprese
Qual piú secreta sia virtú de l'erbe,
E con quai carmi, ne le membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie dei Re par che si serbe;
Vorría di sua man propria a le ferute
Del suo caro signor recar salute.

68 Ella l'amato medicar desía,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria

tranquillità, ma angoscia, perchè tormentato da sogni pieni di terrore. — *Parle veder*... Incubo.

St. 66. - *Con sollecito*.... latinismo = angoscioso. — *Ma de le piaghe*.... Avea dovuto sentire degli aspri colpi che i duellanti s'erano scambiati: forse aveva visto la misera! anche colare il sangue. — *E i fallaci rumor*... Quali voci saran corse dentro Gerusalemme dopo il duello? e queste voci eran tali da calmare le inquietudini di Erminia?

St. 67. - *E però ch'ella*... Nei romanzi di cavalleria non è raro trovare figlie di re o nobili fanciulle che risanano guerrieri feriti, giovandosi delle loro cognizioni di medicina, chirurgia, botanica. Così nell'*Orl. Fur.* (xix, 21 seg.), Angelica guarisce Medoro con succo d'erbe. — *E con quai carmi* = formole magiche: superstizione medioevale.

St. 60. - *Pensa talor*... Qui pensa la principessa musulmana d'Antiochia.

Succo spargere in lui che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vòta
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

69 Né già d' andar fra la nemica gente
Temenza avría; ché peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicché per l' uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Né cosí di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70 Ma piú ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni päura;
E credería fra l' ugne e fra il veneno
De l' africane belve andar secura.
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

[71-77 - Onore e Amore]. Allora, nel cuore di quella travagliata, comincia una lotta tra Onore e Amore: quello vorrebbe trattenerla, questo spingerla in mezzo al campo cristiano; e le fa intravedere Tancredi guarito per lei, poi le loro nozze avventurose, poi l'Italia, dove essa andrebbe mostrata a dito e onorata dalle spose e dalle madri latine.

— *Ma schiva poi....* Non osa la pia vergine innamorata. — *ogni nota* = carme: v. sopra.

St. **69.** - *guerre e stragi*, III, 19. — *E scorsa dubbia....* Perduto lo stato, il padre, la patria, la madre; e un amor disperato la opprime! — *Sicché per l'uso....* Nelle sventure si viene temprando il carattere.

St. **70.** - Il v. 8 è forse reminiscenza di quel passo d'Ovidio (*Amor.*, III, 10, 28) *Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amor.*

[78-93 - VINCE AMORE]. A tante seduzioni ella non sa resistere, e pensa come uscir possa la notte di città. Erminia era amica di Clorinda, e un giorno mentre era in casa di lei, ne vide sospese in alto le armi e la sopravvesta. Clorinda era assente: una forza indomabile d'amore trascina Erminia. Perchè non mi vestirei, pensa, di quell'armi? così vestita forse non potrei, come Clorinda, uscir di città?

90 Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir piú nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua lëal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno de la fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

91 Lo scudiero fedel súbito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sí, che ogni credenza eccede:
Né, trattane colei, ch' a la partita
Scelta s' avea compagna, altri l' aita.

92 Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Cosí tutta di ferro intorno splende

ST. 90. - *E parte scopre...* Non potea infatti dir tutto. Cfr. st. 64, n.

ST. 91. - *la pomposa vesta* è l'ampia veste femminile. — *E in ischietto vestir...* Erminia, nello schietto vestire restò bella, dice ancora il Tasso (*Ger. Conq.*, VIII, 111), come Atalanta o come Dafne; e il poeta con tal paragone rammentava senza dubbio le due splendide pitture di Ovidio (*Metam.*, I, 525 seg. X, 591 seg.).

ST. 92. - *Col durissimo....* Osserva l'antitesi con *delicato.* — *grave..... soma,* per mani tenere come le sue. —

E in atto militar sé stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra sé ride,
Come allor che già avvolse in gonna Alcide.

93 Oh! con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar innanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti Amore e spene,
E ministra vigore ai membri lassi,
Sicché giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

[94-98 Cavalcata notturna].

94 Travestiti ne vanno, e la piú ascosa
E piú riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne va in disparte;
Ché quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95 Erminia, benché quinci alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura,
Ché d' essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura;

Come allor che... Allusione al mito di Ercole, che per amore di Onfale, regina di Lidia, vestì abiti femminili. Ovid. *Fast.*, II, 303 seg.

St. **93.** - *Ma rinforza...* Amore che l'ha tratta a vestirsi di quell'armi, le dà ora la forza di reggerle, e le imprimerà poi l'aria marziale di Clorinda (st. 95).

St. **94.** - *Veggion lucer....* Il torriere, quando vide appressarsi i Crociati (III, 10, om.), avea gridato: *S'armi ciascun veloce:* ora dunque ogni parte luceva di ferro. — *la temuta Insegna* è la tigre sull'elmo (II, 38) distinta nell'oscurità, come la sopravvesta bianca.

St. **95.** - *E del suo troppo...* Come avviene sempre quando presa, dopo lungo esitare, una ferma risoluzione,

Ma pur giunta a la porta, il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Ché 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

96 La voce femminil, sembiante a quella
De la Guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sicché 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97 Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Ché i primi rischi aver passati estima,
Né d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil piú, che non le fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98 Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra fèri nemici è gran follía;
Né d'altra parte, palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorría.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desía,

ci troviamo vicini all'effettuazione di essa.

St. 96. - *ch'arme oprar*.... Ma Amore insegna anche a trattar l'arme. Osserva poi che *oprare* qui vale: adoperare.

St. 97. - *solitaria ed ima*... dovea essere cioè una valletta (*ima*) appartata. — *frettoloso... desir*... Stimolata e punta dalle furie d'Amore, Erminia aveva pensato ad uscire di città. Fuori era il campo Cristiano, era Tancredi: che difficoltà arrivare fino a lui?

St. 98. - *A lui secreta*..... Gentil cuore di fanciulla pura e innamorata!

Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta piú cauta, parla al suo scudiero:

[99-101 - AMBASCIATA]. Vanne al campo cristiano, trova Tancredi e digli, che una donna a lui ne viene, e gli apporta salute, e chiede pace: null'altro: io qui t'attendo. Lo scudiero va, entra nel campo, e fa l'ambasciata, come gli era stato ordinato.

[102-105 - OH BELLE AGLI OCCHI MIEI TENDE LATINE!]

102 Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sé stessa i passi altrui
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi al fine inanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

103 Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104 Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle a gli occhi miei tende latine!

ST. **102.** - *Ma ella intanto*... Quanto lunghi dovettero parere quei momenti a Erminia, là al fondo di quella valletta nel quieto silenzio (st. 103) della notte estiva! — *Spingesi al fine*..... L'impazienza non può frenarsi oltre.

ST. **103.** - *Era la notte*. ... I primi quattro versi forse sono reminiscenza dell'*epod.* 15 di Orazio: *Nox erat et cœlo fulgebat luna sereno.* — *gelo Di vive perle:* la rugiada di prima notte. — *L'innamorata donna*... I suoi pensieri d'innamorata non potea dirli ad altri. Cfr. st. 64, n. 90, n. — *amore antico,* datava infatti dal dì che fu presa Antiochia (storicamente 2 giugno, 1098).

ST. **104.** - *rimirando il campo,* che si stendeva sotto a lei, addormentato nel bianco chiaror lunare. — *Oh bel-*

Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Cosí a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

105 Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansüeto mio dolce signore.
Né già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

[106-114 - DOLENTE FORTUNA]. Ma l'incauta s'era inoltrata di troppo; ond'è scorta dal crociato Poliferno, a cui il padre, su gli occhi suoi, era stato ucciso da Clorinda; e però vistane l'armatura, credendola lei, le esce incontro. Fugge Erminia infelice, come cerva quando scesa ad abbeverarsi a un fiume incontra i cani. Si diffonde intanto pel campo crociato la nuova che Clorinda fugge inseguita da Poliferno, e Tancredi pensando all'ambasciata ricevuta: deh! forse, esclama, ella venìa a me cortese, e in periglio è per me! Egli monta a cavallo e si pone a cercare di lei.

le... Quanto amore in questi tre versi! Peccato che l'ottava, tanto dolce per fluidità di verso e per gentilezza di pensiero, si chiuda con un verso, dove troppo si sente la troppo studiata antitesi.

ST. **105.** - *Raccogliete me..* I cavalieri cristiani doveano essere tutti cortesi e magnanimi, specialmente con donne tribolate Ella l'aveva sperimentato di già: st. 57 seg. — *Né già desio di...* come aveva fatto Armida, per adescare i cavalieri cristiani (IV, 43 seg. om). — *'n voi servir.....* Si direbbe quasi che ella sente un desiderio inestinguibile di donarsi tutta quanta, di appartenere a un essere più alto e più forte, di dissolversi nella sua volontà.

CANTO VII.

[1-22 - IDILLIO PASTORALE].

1 Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scòrta;
Né piú governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch' alfin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

2 Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fèra perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

3 Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,

ST. 1. - Si accusò il Tasso, che in questa ottava mutasse tanto spesso il soggetto. Si osservi però, che, se grammaticalmente il soggetto cambia, logicamente però è sempre lo stesso (Erminia spaventata a cavallo), nè la mente nostra è troppo più distratta. — *dal cavallo è scòrta...* è spiegato dai due versi che seguono. — *Il corridor che....* Questa volta era veramente *corridore*.

ST. 2. - *Qual dopo.....* Pensava forse a questa similitudine il Manzoni, quando scriveva il principio del c. XI del suo romanzo? — *aperti piani.* Su quelle radure come si vedeva bene prima la fiera, che poi rinselvò! — *pieni d'ira e di vergogna....* La credeano Clorinda che fuggisse.

ST. 3. - *Errò senza consiglio...* La donna e lo scudiero che Erminia aveva presi con sè (VI, 90) nell'impresa sua notturna, van dispersi in questa fuga, e l' innamorata resta sola. Infatti l'ediz. di Parma (1581 in-4°, edizione stimata per la correzione del testo), porta questa variante della st. 111, VI: *Fugge la miserella, e quei*

Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque
E scese in riva al fiume e qui si giacque.

4 Cibo non prende già, ché de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblío posa e quïete,
Sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Né però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5 Non si destò finché garrir gli augelli
Non sentí lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e coi fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

6 Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,

feroci Seguon pur quella via ch'ella calpesta E i servi suoi ne' corridor veloci Dispersi vanno, onde soletta resta. — ***Non udendo o...*** Cfr. Ariosto, *Or. Fur.*, VII, 36 *e per compagni mena Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.* — ***Ma ne l'ora...*** Il sole tramontava, raggiunto quasi un luogo di riposo, e le tenebre sopravenienti recavano silenzio e pace: ma, nel cuore di quell'afflitta, quanta procella!

St. 4. - Il concetto dei due primi versi è veramente ricercato: forse reminiscenza di Ovidio (*Metam.*, IV, 262. X, 73). — ***Ma il sonno....*** Erminia è giovane, e i sensi affaticati da tanta tribolazione si assopiscono nei giovani facilmente.

St. 5. - *Non si destò...* Questo risveglio è tutto lieto per verzura, mormorio di fiume, canto d'augelli, alitar di vento; ma Erminia è sempre infelicissima.

St. 6. - *Ma son, mentre....* L'ar-

Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7 Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottîr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il vostro bel lavoro,
Ché non portano già guerra quest' armi
A l'opre vostre a i vostri dolci carmi.

8 Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur, né strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9 O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime,

monia naturale del luogo è fatta più dolce da quel suono e canto pastorale. — *inculte avene*, non ti fanno risovvenire la *tenuis avena* di Virgilio (*Ecl.*, I, 2), sulla quale Titiro andava provando armonie boschereccie? — *E vede un uom*... Quanta pace sotto quell'ombre amene!

St. 7. – *sbigottîr costoro:* ogni canto è cessato bruscamente. — *e gli occhi scopre*... Il saluto e l'affidamento più sicuro doveano essere in quegli occhi pieni di dolcezza e di dolore.

St. 8. – *o padre*... Erminia stabilisce con tale appellativo un rapporto d'affetto, e vi corrisponde il vecchio che la chiama: *Figlia.*

St. 9. – *che l'umiltade*.... L'umiltà è cara al cielo; III, 7.

O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Cosí il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Né gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

10 Altrui vile e negletta, a me sí cara,
Che non bramo tesor né regal verga,
Né cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

11 Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Cosí men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augeletti al ciel le piume.

12 Tempo già fu, quando piú l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia
E fuggii dal päese a me natío;

St. 10. - Osserva in questa e nella seg. ottava, come la semplicità dell'espressione colorisca più leggiadramente ancora questo quadro di tranquilla vita pastorale. — *e l'orticel dispensa...* Il sospiro di tanti mortali. Anche Orazio (*epod.*, 2, 48) ha vagheggiato lo stesso ideale.

St. 11. - *Ché poco è il desiderio....* Ecco gli umili. — *Cosí men vivo...* Le soddisfazioni, che quel solitario chiostro di monti apprestava a quegli innocenti, erano semplici ma sicure.

St. 12. - *Ne l'età prima:* quanti sogni in essa! quante speranze!

E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

13 Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che piú spiace;
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Cosí a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dí felici.

14 Mentre ei cosí ragiona, Erminia pende
Da la söave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli Fortuna il suo ritorno.

15 Onde al buon vecchio dice: oh! fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il Ciel si dolce stato,

ST. 13. - *speranza ardita*, è propria appunto dell'età prima, quando l'ingegno è baldo e confidente. — *ciò che più spiace* = la servitù delle corti. — *ho tratto i dì felici*, che non avevo potuto trovare mai tra le suntuosità della reggia.

ST. 14. - *De' sensi in parte....* La pace tranquilla senza alcuno affanno, che spira dalle parole del vecchio, irradia quasi benefico influsso sul cuore di quella desolata, ad acquetarne le procelle: e le parole non solo, ma vi concorre tutto il luogo circostante, pieno di quieta giocondità. — *il suo ritorno* dove? a Gerusalemme? al campo cristiano? Mi piace pensare piuttosto a quest'ultimo, al quale dovea esser fisso costantemente il pensiero di Erminia. Cfr. VI, 105, n.

ST. 15. - *Se non t'invidii....* Dolce e pietoso augurio di donna. —

De le miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16 Ché se di gemme e d'òr che 'l vulgo adora
Sí come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci versando da begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17 Poi dolce la consola e sí l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18 Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la mäestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi e la riduce

quest'ombre, così amene.

St. 16. – *di sue fortune*, che erano tanto dolórose. — *Il pietoso pastor*... Il pianto del pastore è la più bella e più eloquente partecipazione ai dolori della giovinetta.

St. 17. – *Poi dolce la consola*.... Come non ignaro della sventura, egli ha imparato a soccorrere i miseri. — *di conforme cor*... anch'essa pietosa. — *e cinge al crin*, che era così bello nel suo color d'oro (st. 7).

St. 18. – *la nobil luce*, cioè il fulgore di bellezza onesta, che si espande da lei. — *la mäestà regia*... essa era *fanciulla regal* (st. 17). —

Con la povera verga al chiuso ovile,
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19 Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le prorie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

20 Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perché, se fia ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sí varie e tante,
E dica: ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sí gran fede!

21 Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta

poi lo stringe, dove *stringere* vale *coagulare* Cfr. il lat. *premere* (Virg., *Ecl.,* I, 34).

St. **19.** - Anche Erminia (ma questa più sconsolata) come Angelica e Medoro dell'Ariosto (*Or. Fur.* XIX, 36) incide l'amato nome nella scorza degli alberi. — *strani amori:* amava infatti un cristiano non solo, ma distruttore della sua città e della sua casa! — *Rigò di belle...* « *Il dolore ha le lagrime, come l'albore i frutti; cari frutti in vero, e pietosi, poichè sono non solamente argomento dell'affanno, ma de l'amore* » Tasso, *Lett.,* 749.

St **20.** - *se fia ch'a le vostr'ombre...* e alcun fedele amante vi soggiornerà, perchè il luogo è pieno di pace deliziosa, e l'ombre vi son grate. — *a sí gran fede!* Qual fede più grande di questa, che innamora Erminia di Tancredi, e le fa abbandonare Gerusalemme, per correre sola a fianco del ferito!

Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lagrimette e di sospiri.

22 Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Cosí ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto, ove Fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

[23-26 - VANA RICERCA]. Tancredi, inseguendo Erminia (che crede Clorinda), è andato errando per una selva intricata. Uscitone alfine, perdute le traccie della fuggitiva, si trova all'albeggiare presso una fonte, e si risovviene che è vicino il giorno prescritto, che deve combattere con Argante (VI, 53, om.).

[27-31 - LA SCORTA INSIDIOSA]. Parte allora per raggiungere il campo, e per via incontra un corriero, col quale si accompagna, e giungono sull'imbrunire a un castello, per sito e per arte inespugnabile. Dubita Tancredi che là giaccia occulto alcun inganno, ma prode com'è, non fa motto. Intanto appare sul ponte un cavaliero armato.

[32-44 - IL RINNEGATO]. Tancredi non tarda a riconoscerlo; è Rambaldo di Guascogna (I, 54), uno dei dieci campioni di Armida (V, 75, om.), che per lei s'era fatto pagano, e costringeva chi passava per di là a giurare di combattere contro i Cristiani. Sdegnossi alla proposta il cavalier italiano, e i due

ST. **21.** - *a cui di me forse...* E però l'amor suo è senza conforto. — *ove sepolta Giacerà....* e sarà presto, par che voglia dire Erminia, perchè i martíri han fiaccata la mia vita. Quasi lo stesso concetto ha il Petrarca *(Chiare, fresche e dolci....* st. 3).

ST. **22.** - *Onde, se in vita..* Questo conforto almeno possa avere la infelicissima! — *ai sordi tronchi,* che ella fa *secretari del suo amore antico,* come prima i campi e il silenzio della notte (VI, 103).

vennero tosto alle mani. Tutto intorno appaiono lampade (poichè è calata la notte), a illuminare quel duello: Armida stessa, non vista, vi assiste. Ma Rambaldo mal può resistere alla gagliardia di Tancredi, onde si pone a fuggire. L'altro lo insegue, sta quasi per afferrarlo, ma ogni lampada a un tratto si estingue.

[45-49 - Prigioniero d'Armida].

45 Fra l'ombre de la notte e de gli incanti
Il vincitor nol segue piú, né 'l vede;
Né può cosa vedersi a lato o avanti,
E muove dubbio e malsicuro il piede.
Su 'l limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, né d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

46 Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetüosa e cruda
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sé stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, né può tornare,
Ché quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso:

47 Così Tancredi allor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per sé medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sé non parte.

St. **45.** - *Fra l'ombre de la...* L'ombra è fitta in quel luogo; più fitta perchè ad un tratto si sono spente le faci. — *passi erranti*, come di chi va fra le tenebre brancolando. — *oscuro e tetro:* anche là dove è entrato, incombe profonda l'oscurità.

St. **46.** - La similitudine è di Silio Italico (v, 47 seg.). — *E vien che....* = E avvien che...

St. **47.** - *Entrò per sé.... uom per sé....* Si entrava in quella prigione facilmente, senza avvedersene; ma facilmente non se ne usciva. —

Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udí, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48 Qui menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sé stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza e gli altrui fèri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole.

49 Ma di piú vago sol piú dolce vista,
Misero! i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserení a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e piú s'attrista:
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

[50-55 - Come infausta cometa].

50 Cosí d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.

E voce intanto.... che veniva dalla fitta tenebra del luogo.

St. 48. - *Nel sepolcro de' vivi,* più spaventoso della morte stessa, specialmente per lui che era cavaliero e innamorato. — *Non risponde....* che silenzio pieno di spasimo! — *perdere il sole,* che è simbolo di vita.

St. 49. - *In loco tornerò....* come là ad Antiochia sotto quel rezzo, presso la fonte che mormorava (I, 46), o più tardi a Gerusalemme, quand'ella, rimasta nuda dell'elmo, *giovane donna in mezzo 'l campo apparse* (III, 21). — *Poi gli sovvien...* Prima in lui parla amore, poi onor di guerriero.

St. 50. - *Le molli piume...* Egli è *impazïente, inesorabil, fèro* (II, 59).

Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, de le piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dí porti l'aurora.

51 La notte che precede, il Pagan fèro
A pena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sí nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero;
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma del Re seno
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

52 Senza molto mirarle egli le prende,
Né dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose, orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i fèri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

53 Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti fèri orror di morte,
E minacce di morte il vólto spira.

St. **51.** - *La notte che precede...* Notte d'impazienza irosa sarà stata quella per Argante. — *E sorge poi che 'l cielo ..* Non sono ancora i primi albori.

St. **52.** - *Senza molto mirarle....* Egli arde tutto della brama di trovarsi a fronte col campione cristiano: a che mirar dunque le armi? E pur avea mirato sottilmente la spada, che Goffredo già gli avea donata (II, 93). — *Qual con le chiome...* La similitudine è virgiliana (*En.*, X, 272 seg. Turno appare armato *« come quando in una notte serena rosseggia infausta una cometa tinta di sangue.... e recando agli afflitti mortali e sete e morbi, il cielo contrista di sinistro chiarore »*).

St. **53.** - *Tal... ei fiammeggia*, nel

Alma non è cosí secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote,
Gridando, e l'aria e l'ombra in van percuote.

54 Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sí, ch'a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
Né morendo impetrar potrà co' preghi
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55 Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sé risveglia e l'ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

[56-61 - GENEROSO SDEGNO]. Argante manda il suo araldo che inviti a battaglia il campione di Cristo. Ma nel campo crociato Tancredi non v'è; non v'è Rinaldo (V, 51); non vi sono tutti gli altri che vollero seguire Armida. I migliori dunque sono lontani: allora Goffredo tutto pien di generoso sdegno « ebbene! » grida « il campo sieda in pace, io combatterò, datemi l'arme ».

chiaror mattinale. — *e la solleva....* quella spada, nella quale ei ripone sua legge e sua ragione (II, 59). — *Gridando...* tanto è selvaggio!

ST. 54. - *Caderà vinto....* L'inesorabile si compiace a queste immagini di sangue e di ferocia. — *vivo ancor:* così lo strazio del vinto sarà maggiore.

ST. 55. - La similitudine è virgiliana (*En.*, XII, 103 seg. Turno pare un toro « *quando preparandosi alla lotta mugge orribilmente, e raccolta l'ira sua nelle corna, le aguzza al tronco di un albero, e coi colpi par che inviti a battaglia i venti* »).

[62-72 - VIVO SPECCHIO DEL VALOR PRISCO]. Ma Raimondo di Tolosa (I, 61), benchè *uom già canuto e bianco* (III, 62, om.), mordendo i vili, si offre di combattere contro Argante. Alle balde parole del vecchio, tutti pigliano animo, e nessuno vi è che rifiuti la tenzone. Si ricorre alla sorte, e questa favorisce Raimondo stesso.

[73-74 - SCHERNI ATROCI]. Argante, avvedutosi di qualche indugio da parte dei Crociati, volge a tutti loro scherni atroci.

[75-77 - AQUILINO]. Raimondo tronca gl'indugi, e monta sul suo Aquilino: era un destriero portentoso, figlio d'una cavalla fecondata dal vento là sul Tago (questa è reminiscenza classica, secondo cui i cavalli eran figli dei venti: v. Omero, *Il., XVI,* 150. *XX,* 223). A cavallo, Raimondo volge una preghiera a Dio.

[78-82 - SPERANZA IN DIO SECURA].

78 Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'arme inesperte in Terebinto,
Sicch'ei ne fu, che d'Isräel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia, e fia pari l'esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79 Cosí pregava il Conte; e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzâr volando a le celesti spere,
Come va fuoco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere

ST. 78. - *Terebinto,* valle di Giudea, dove Davide uccise Golia. — *e fia pari l'esempio,* che Iddio si vale dei deboli e degli umili per confondere e fiaccare i superbi.

ST. 79. - *speranza in Dio secura:* che tutti dovean sentire, e più qui in vista di Gerusalemme. — *Come va fuoco...* La similitudine è di reminiscenza dantesca (*Purg.* XXVIII, 18). — *L'accolse il Padre...* In tal modo alle potenze delle tenebre (IV, 1 seg.) si contrappongono le potenze della luce, all'azione umana e terrena un'azione divina e celeste. Anche in Omero e Virgilio, benchè in una misura più

De l' esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

80 L'angelo che fu già custode eletto
Da l' alta Provvidenza al buon Raimondo,
In fin dal primo dí che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto
Che prenda in sé de la difesa il pondo,
Ne l' alta ròcca ascende, ove de l' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

81 Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quegli ch' invisibili a la gente
Portan l' orrende pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
De l' ampia terra, e le città percota.

82 Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve n' ha fra il Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste e sante.

larga, l'azione umana corre parallela alla divina.

ST. 80. - *L'angelo che fu già...* E chi meglio potea difendere Raimondo? — *Or che di nuovo...* L'angelo (custode) era il difensore quotidiano di Raimondo; ma ora che questi deve affrontare pericolo immenso, Iddio raccomanda *di nuovo* all'angelo il pietoso cavaliero.

ST. 81. - *Qui l'asta* .. che maneggiò vittoriosamente Michele contro il Superbo. — *E quegli ch'invisibili* .. Omero (*Il.*, I, 44 seg.) fa che Apollo con strali semini la peste nel campo greco. — *il gran tridente:* l'immagine è tutta pagana.

Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

[83-98 - IL DIFENSORE CELESTE]. Comincia il fero duello, e Raimondo mal potrebbe reggere da sè solo contro la prestanza d'Argante; ma il celeste difensore torce i colpi da lui, e protendendo lo scudo di lucidissimo diamante, fa sì che su di esso si infranga la spada del Circasso, che corre pericolo di rimanere vinto.

[99-103 - PATTO VIOLATO].

99 Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebú dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse e l'armi ricche e luminose:
Dègli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

100 Il simulacro ad Oradin, esperto
Sagittario famoso, andonne e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saría, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, cosí morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a i suoi ritorno.

ST. **82.** - *Questo l'angelo prende...* Quest'assistenza dell'angelo a Raimondo, più che reminiscenza omerica *(Il.,* XXII, 247 seg.), come vorrebbero taluni, parmi effetto di quella fede che hanno i popoli in una divinità proteggitrice dei buoni, e che il cristianesimo seppe leggiadramente simboleggiare nell'angelo custode, al quale noi fummo per divina pietà affidati.

ST. **99.** - *Belzebú,* spirito delle tenebre. — ***Questi di cava nube...*** sono imitazione, quasi traduzione di Virgilio (*En.*, X, 636 « ***allora la dea da cava nube un'ombra leggiera, senza corpo, in forma d'Enea, mirabil mostro a vedersi, riveste d'armi...*** ») — *e l'armi ricche....* fra cui quell'elmo colla tigre. — *senza mente:* è un puro simulacro. Del resto anche qui è tra-

101 Qui fa prova de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Cosí parlò, né quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon de le promesse intese:
Da la grave faretra un quadrel prende
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102 Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto
Qui su si ferma, e sol la pelle incide;
Ché 'l celeste guerrier soffrir non vòlse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103 Da l'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minaccie ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, allor s'avvede
Che vïolato è il patto; e, perché grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

[104-114 - Fuga dei Musulmani]. Il duello allora si converte in una mischia generale. Fa prove di valore Argante, ma alla fine i Musulmani sono sconfitti e trascinano seco nella fuga

duzione di Virgilio *En.*, x, 640 *dat sine mente sonum.*

St. 101. - *ladron francese,* come prima (st. 54) Argante avea chiamato Tancredi *predator cristiano.*

St. 102. - *Ché 'l celeste guerrier...* veramente custode.

St. 103. - *Da l'amato Raimondo...* l'unico che alle minaccie di Argante non avesse tremato (st. 62 seg. om.). Questo scioglimento della tenzone è pur esso imitazione Omerica (*Il.* iv, 1-126) e Virgiliana (*En.* xii, 216 seg.).

anche il Circasso; e forse i Cristiani si sarebbero impadroniti di Gerusalemme, se le potenze infernali non avessero scatenato una procella.

[115-122 - FUGA DEI CRISTIANI].

115 Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro via piú ch' orror d' inferno il cielo,
Cosí fiammeggia in fra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le ròcche e i colli.

116 L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetüosa fère:
E l' improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Ché veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117 Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aïta:
Da l' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impäurita,
E la scote de l' arme, e de la luce
La priva; andianne pur, ché il fato è duce.

ST. 115. - *Da gli occhi*... Cosí Virgilio (*Æn.* I, 88) « *ad un tratto le nubi rapiscono dagli occhi dei Teucri la luce del giorno*... ». — *avvampi Negro*... Come spaventoso il cielo tutto nero, solcato da lampi!

ST. 116. - *quasi fatal*, cioè come di incantesimo.

ST. 117. - *impäurita*. Cosí doveano essere quelle schiere, prima piene di impeto di vittoria, poi, a un tratto, arrestatesi. — *E la scote de l'arme* =

118 Cosí spinge le genti: e, ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo.
É quei lasciando il campo a tutto córso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

119 Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Ché toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120 Cosí fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demòni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

le fa cadere l'armi di mano (per il gelo e per lo spavento).

St. 118. - *l'impeto d'inferno:* prima Clorinda avea detto: *Per noi combatte il Cielo.* — *assalto orrendo,* reso più orrendo dallo scroscio fragoroso dell'infernale procella. — *E quei lasciando...* Iddio vuol provare la fede di quei devoti a lui.

St. 119. - *L'ire immortali* = l'impeto di quella tempesta, opera d'abisso. — *Pirro,* che avea dato Antiochia in mano ai Cristiani, I, 6. — *'l buon Ridolfo:* di tal nome era anche uno dei campioni di Armida (v, 75, om.).

St. 120. - *Sol contra l'armi...* Imperturbato alle seduzioni (Armida), ora sta imperturbato alle minaccie: è il vero cavaliero di Cristo! — *il gran cavallo:* e lui, su questo, come emergeva! Sovrasta a tutti; per mirarlo bisogna alzar gli occhi.

121 E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran piú spesse;
Al fin con gli altri insieme ei si restrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122 Né quivi ancor de l'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

St. **121.** - *la vittoria cesse:* Dio non permette più oltre lo scempio dei suoi.

St. **122.** - *Né quivi ancor...* Come imperversano le potenze infernali! e il loro imperversare si confonde e si raddoppia col buio della notte sopraveniente (VIII, 1). Una grande, robustissima fede solamente potea sostenere coloro che s'erano armati per la Croce.

CANTO VIII.

[1-5 - UN SUPERSTITE]. **Chetata la tempesta, spuntava l'alba della domane, e un cavaliero, superstite di orrenda strage, giungeva al campo cristiano. Fattosi avanti a Goffredo, egli così parlò:**

[6-40 - SVENO — [6-19 PUGNA INEGUALE].

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò che, 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Giesú le spade;
Né timor di fatica o di periglio,
Né vaghezza del regno, né pietade
Del vecchio genitor, sí degno affetto
Intepidîr nel generoso petto.

7 Lo spingeva un desío d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te, sí nobil mastro; e sentía in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma, piú ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren ma de l'onor del Cielo.

8 Precipitò dunque gli indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fèro;

ST. 6. - Il fatto di Sveno, che il Tasso stesso dichiara d'aver tolto dalla *Storia* di Guglielmo di Tiro (*Lett.* I, 25; 15 aprile, 1575), storicamente è però anteriore di un anno all'assedio di Gerusalemme, essendo avvenuto al tempo che i Crociati assediavano Antiochia (giugno, 109). — *Del vecchio genitor:* di cui era unica gloria e unico sostegnò.

ST. 7. - *l'arte De la milizia,* che in niun altro luogo meglio si apprende, che sul campo di battaglia. — *Sdegno e vergogna...* Il generoso giovine! — *verdi anni,* I, 60.

ST. 8. - *Precipitò.... gli indugi* è

E dritto in vér' la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse;
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi a pien gli narrò come già presa
Fosse Antïochia, e come poi difesa;

9 Difesa in contra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d'arme e d'abitanti
Vòto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di gloriöso avea tra voi.

10 Soggiunse al fin come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse al manco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fèro Sveno è stimolo sí forte,
Ch'ogni ora un lustro pargli in fra Pagani
Rotar il ferro e insanguinar le mani.

11 Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,

traduzione del *præcipitate moras* di Virgilio (*En.*, VIII, 443). — *in tuo nome*. Bada che il superstite parla a Goffredo. — *un messaggiero*; cfr. I, 65-70, om.

St. 9. - *Difesa in contra...* I, 6, n. — *il qual con tanti...* Si dice che l'esercito musulmano sommasse a quasi 400.000 combattenti. — *Contò l'ardita fuga* che il Tasso chiamò altrove *nobilissima* (I, 60).

St. 10. - *De l'ultima vittoria:* di vincere infatti non si dubitava: I, 71, n. III, 1, n. III, 70. — *giovenetto fianco* dice il poeta in correlazione allo *stimolo* seguente. — *Ch'ogni ora...* per lui che sentia *Sdegno e vergogna di sua fama oscura* (st. 7).

St. 11. - *Par che la sua...* E la fama e la gloria degli altri non era forse un rimprovero indiretto allo stare oscuro di Sveno? — *E chi 'l consi-*

O che non l'esaudisce o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri o nulla intende, o nulla pave.

12 Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Però ch' a pena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
È per miglior la via piú breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce:
Né i passi piú difficili o i päesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13 Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dí ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14 Quivi da i precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
E viste insegne e indizi onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;

glia... Avverti la disposizione chiastica dei verbi *(consiglia, prega — esaudisce, ode)*. — *De gli altri*... Unico e ardente suo pensiero è *rotar il ferro tra i Pagani*.

St. 12. *lui conduce*, lui che era tanto impaziente! — *Né i passi più difficili*... L'incauto e troppo ardimentoso Crociato!

St. 13. - *Fatto avean* .. Così spesso avviene dopo continuate prosperità.

St. 14. - *Non pensier*... E davvero *ardito* era Svene allora che un esercito *infinito* gli si avvicinava.

Ben che molti vi sian ch' al fèro avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15 Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben piú: ma non men bramo
L'altra ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16 Cosí parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi e la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione
Ch'è piú del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

17 Si grida: A l'arme, a l'arme: e Sveno, involto
Ne l'armi, inanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l vólto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

ST. 15. - *Oh quale omai...* Ecco di nuovo la sicurezza di martirio (III, 5, n.) o di vittoria. — *L'una,* la vittoria. — *Le nostre sepolture...* O martiri o vincitori, che del loro bene operare avranno o palma o corona (III, 68).

ST. 16. - *gli arnesi,* III, 73. — *stagione* qui = ora. — *Allor che d'urli....* Quegli urli barbareschi come suonano spaventosi nella notte queta e silenziosa!

ST. 17. - *A l'arme, a l'arme:* ecco la risposta risoluta agli urli barbareschi. — *Sveno... inanzi a tutti...* Finalmente ecco i Pagani: è l'ora di *Rotar il ferro e insanguinar le mani* (st. 10).

18 Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono in contra ad uno)
Molti d'essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite a l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

19 Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte
Ch' agevol cosa è che veder si possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi e in man la morte.

[20-24 - MORTE DI SVENO].

20 Cosí pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparía.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror de le morti in sé copría,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Ché pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

ST. **18.** - *Ma il numero... non discerne;* ben ne avrà udito i gemiti, le bestemmie, gli urli, ad accrescere orrore a quella carneficina.

ST. **19.** — *Sveno alza la fronte:* sarà sembrato una bruna larva guerriera in quell'ampia oscurità. — *Lo spavento ne gli occhi...* « Immagine ardita, vivissima, tremenda, che in un solo istante rappresenta l'immane forza, il furore, l'orgoglio e l'atrocissima strage del furibondo guerriero ». Così annota l'ediz. di Padova, 1820.

ST. **20.** - *notturno orrore* = tenebre. — *Ché pien d'estinti...* Pochi, immaginiamo, sopravviveano qua e là, eroici petti, che ancor difendeano la Croce; gli altri tutti o morti o feriti in attesa della morte: *vista... dolorosa e ria!*

21 Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al Ciel lunge da i laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

22 Disse; e lieto, credo io, de la vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
In contro a la barbarica rüina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I fèri colpi onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23 La vita no, ma la virtú sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta,
Ma quanto offeso è piú, tanto piú nòce.
Quando ecco furïando a lui s'avventa,
Uom grande c' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aíta di molti al fin l'atterra.

24 Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Né v'è fra noi chi vendicare il possa.

ST. **21.** — *Ma già no 'l mostra:* come chi ha la fede sicura dei martíri.

ST. **22.** *lieto.... de la vicina Morte:* come chi *lieto aspira alla superna sede* (II, 36). — *barbarica rüina*, allora esultante e urlante in un tripudio di gioia feroce. — *onde egli il campo...* egli già devoto a morte.

ST. **23.** - *La vita no...* La vita s'è quasi spenta; non è spento l'eroico coraggio del cavalier cristiano. — *furïando*, coll'impeto di bufera. — *Uom grande* è Solimano, lo spodestato signore di Nicea (I, 6). Cfr. st. 36. — *Con l'aita di molti....* eppure Sveno non era che un cadavero, ma un cadavero indomito e feroce per virtù.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso e nobil'ossa,
Ch'allor non fui de la mia vita avaro,
Né schivai ferro, né schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

[25-31 - I due Romiti].

25 Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; né vivo forse è chi mi pensi:
Né de' nimici piú cosa saprei
Ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26 Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto;
E 'l duolo omai de le ferite crude
Piú cominciava a farmisi molesto,
Ché l'inaspría l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27 Piú e piú ognor s'avvicinava in tanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,

St. 24. - *Voi chiamo in testimonio*... L'intero passo (fino al v. 8) è parafrasi di Virgilio (*En.*, II, 431). — *Ch'io vi morissi:* e l'olocausto era allora compiuto.

St. 25. - *sguardo fioco*, di chi giacque lunga pezza ferito, ammonticchiato coi morti. — *S'offerse*... Il ferito s'è rizzato del capo alcun poco, spiando quasi, in una specie di stupore, l'ombra e il silenzio.

St. 26. - *tanta virtude Ch'a*... Ha già detto: *sguardo fioco*. — *Ma vedea come quei*.... La similitudine non potrebbe essere più propria. — *l'aura notturna e 'l gelo* formano un concetto solo = la frizzante brezza notturna. Cfr. v, 43, n.

St. 27. - *Più e più ognor*... Il fe-

Sí ch'a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene
E con la grazia i preghi altrui previene.

28 In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29 Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Giesú, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

30 Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;

rito non stacca gli occhi, benchè deboli, da quel lume vacillante. — *ben che a pena:* lo sguardo è sempre inebetito. — *O figlio:* confortante parola sempre, ma più quella notte, su quel campo di dolore.

St. 28. - *indi la mano...* come mediatrice di grazia, colla quale Iddio previene i preghi altrui. — *Sorgo, e non sento....* Ecco la grazia! — *(Oh miracol gentile!):* la gioia sicura dell'aiuto celeste, e dell'ultima vicina vittoria invade più viva il cuore dei Crociati, che ascoltano rapiti.

St. 29. - *Servi siam....* e benchè servi, ministri di salute. Che sarà, avran pensato i Crociati, se il Signore stesso ci assiste in quest'ultimo cimento?

Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Né men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sí degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve.

31 Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente;
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

[32-38 - La Spada di Sveno].

32 Allor vegg'io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno, un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E súbito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

33 Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire
Dritto ei teneva in verso il cielo il vólto

St. 30. - *Quel corpo in cui....* Accenna al corpo di Sveno. — *lucido* = folgorante di una luce immacolata.

St. 31. - *Questa co'...raggi...* La luce di quella stella irradiava così come d'un nimbo lucidissimo il corpo del martire.

St. 32. - *il gran corpo;* cfr. st. 19. — *Ch' ogni sua piaga...* Erano piaghe ricevute per Cristo. — *Ne la sanguigna...* Il verso non ti fa risovvenire (anche per certa quale analogia di situazione) quello dell'Ariosto *(Or. Fur.*, XVIII, 183): *Quivi de' corpi l'orrida mistura?*

St. 33. - *Dritto ei teneva...* Sofronia,

In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

34 Mentre io le piaghe sue lavo co 'l pianto,
Né però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprí la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

35 Onde piace là su, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozïosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma piú lunga stagion con lïeta sorte:
E con lei faccia, perché a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36 Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ov'il cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer che nel päese estrano

morendo, esortava Olindo a guardare il cielo e il sole (II, 36): così Sveno ha in morte l'atteggiamento del martire. — *Chiusa la destra...* Il cadavero è ancora indomito e feroce (st. 23).

St. **34.** - *Questa, a me disse...* E il superstite, in così dire, avrà mostrato la spada di Sveno, che egli recava ai Crociati, e questi vi avranno affissati gli occhi.

St. **35.** - *acerba morte:* Sveno era giovine ancora (st. 10). — *perché a lei s'aspetta...* Quella dunque era spada fatale. — *le uccise,* perchè Sveno era suo.

St. **36.** *Soliman* era l'*Uom grande*

Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Ché t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.

37 Quivi Egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perché a segnar de la purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un córso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38 Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sé rivolto:

[39-40 - Sepolcro di Sveno].

39 Ché là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scòrto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea,
Come non so né con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtú del guerrier morto.

c'ha sembiante e guardo atroce; (st. 23). — *L'alta destra di Lui...* e il romito, vestito in lungo manto, innalza la mano al cielo, donde piove la luce serena di quella stella (st. 32).

St. **37.** - *Che nel diletto...* Il superstite avea infatti vedute tutte le vicende della battaglia (st. 21 seg.). — *tale esempio,* che era esempio nobilissimo.

St. **38.** - *chi sia colui Che deve....* e sarà *mano ardita e forte* (st. 35).

St. **39.** - *Ché là dove...* Il sepolcro, miracolosamente sorgendo, fa avve-

Io non sapea di tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

40 Qui, disse il vecchio, appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso.
Ma tu co 'l pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

[41-42 - Dimora dei Romiti]. I romiti mi conducono poi — continua quel superstite — per strane vie ad una spelonca, loro albergo; e quando fu il mattino, tolsi da loro congedo, e qui mi diressi.

[43-45 - L'elogio dei caduti]. Goffredo, a tali nuove, si duole della morte di quei valorosi, ma poi, al pensiero che essi godono su nel cielo d'una vita immortale, li chiama felici, che han potuto versare il sangue per Cristo. Conforta quell' afflitto superstite, e gli dice che Rinaldo è vagabondo e non sa dove.

[46-56 - Spoglie sanguinose]. Basta questa menzione di Rinaldo, perchè tutti ne sentano vivissimo desiderio. Quando ecco tornano al campo alcuni usciti a predare, e colle prede recano la sopravvesta di Rinaldo, e l'armi sue rotte e insanguinate. Ognuno riconosce quelle spoglie, e Goffredo domanda ad Argillano, *duce di quei che ne portar le prede*, come e donde recava quell'armi. Rispose che a due giorni di cammino, tra una chiostra di monti, egli aveva trovato un cavalier morto, vestito di quell'armi, ma senza testa, e che dalle indicazioni avute da un villanello, sospettava forte fosse quel morto Rinaldo.

rare la profezia di Sveno; (st. 15). — *Io non sapea...* Là era racchiuso il diletto suo signore (st. 37).

St. 40. - *disse il vecchio:* la luce serena, piovendo sempre dal cielo su la tomba, riveste anche di splendore il romito. — *appresso a i fidi amici,* che egli avea chiamati fratelli (st. 15). — *Mentre gli spirti, amando...* nel loro ardore vivissimo di carità.

[57-62 - Ombra di Rinaldo].

57 Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E 'l sonno, ozio de l'alme, oblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi:
Né l'agitato sen né gli occhi ponno
La quïete raccôrre o 'l molle sonno.

58 Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empié di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar se 'n venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59 Al fin questi su l'alba i lumi chiuse:
Né già fu sonno il suo queto e söave,
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtú deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Ché la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

St. **57.** - *i campi* del cielo, *seminati* di stelle. — *E 'l sonno, ozio...* Cfr. VIII, 4. — *volgi gran cose e pensi*: e nelle tenebre della notte quei pensieri si dovean fare sempre più funesti. — *agitato sen... occhi...* Argillano pensa e vede ancora quel corpo sanguinolento e senza capo. Osserva il maestrevole contrasto tra la quiete notturna, descritta con versi soavi, e l'agitazione del violento Argillano.

St. **58.** *fervido d'ingegno* = indole (I, 9).

St. **59.** - *su l'alba*, quando le tenebre, che gli avean recato pensieri funesti, si dileguavano. — *Aletto,* furia infernale — *E riposo dormendo...* Il grave sonno è turbato da visioni.

60 Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien co 'l sangue e co 'l singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l' empio duce.

61 Chi dal fèro Goffredo, e da la frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se codesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtú tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio co 'l suo maligno sangue.

62 Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Cosí gli parla e nel parlar gli spira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

St. **60.** - *un gran busto*: nell' incubo si accrescono le proporzioni, ed Argillano vede il busto, come là tra quella chiostra di monti, ma lo vede *grande*. — *E 'l parlar vien*... Quanto sangue! Il busto, il braccio, il teschio colano sangue; anche la bocca lascia gocciolare sangue!

St. **61.** - *Chi dal fèro Goffredo*... Qual lampo subitaneo e sinistro *(luce)* queste parole! — *co 'l suo maligno sangue*: sangue ancora!

St. **62.** - Nei due primi versi avverti la corrispondenza *ferro, destra - ira, seno*. — *Spirito nuovo*.... La frenesia di vendetta. — *Ed armato ch'egli è*.... Le potenze infernali non hanno cessato di imperversare (VII, st. 122).

[63-75 - GLI AMMUTINATI]. Argillano, raccolti i guerrieri d'Italia, con parole piene di fiele li inasprisce contro il Buglione e contro i Franchi, che han costretto Rinaldo a esulare, e quindi a morire. Racconta la spaventosa visione avuta, e li eccita a far vendetta del Magnanimo col sangue di Goffredo. Tutto il campo è sossopra. (Queste malaugurate dissensioni, queste gare nazionali sono pur troppo pienamente storiche; e se ne valse il Tasso, per trarne nuovo elemento di epica grandezza).

[76-85 - IL SECURO]. Goffredo, appena sa delle accuse che gli muovono, fidando in Dio, senz'armi, col solo scettro, va incontro agli ammutinati, e con franche e dignitose parole placa quegli animi esasperati, talchè Argillano stesso teme l'ira del viso di quel securo, e si lascia arrestare. Corse fama allora che si vedesse sul capo di Goffredo un angelo in atto minaccioso, che collo scudo e una spada sanguinosa si librava sulle ali, a difesa del campione di Cristo.

CANTO IX.

[1-13 - **Solimano e l'uom d'antica etade**]. **Aletto, la furia d'inferno, non ristà per questo, anzi cerca nuovi mezzi di nuocere all'esercito crociato. Prende dunque sembiante d'uomo d'antica etade, e va a trovare Solimano (viii, 23, n.), che, coll'oro del re d'Egitto assoldati gli Arabi, scorreva la Giudea, chiudendo le vie tra il campo cristiano e il mare. Trovatolo, lo stimola ad assalire di notte i Crociati, e il Musulmano pieno di furie ardenti, senza indugiare, si mette in moto co' suoi.**

[14-26 - L'attacco notturno].

14 Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom che rechi novelle, abito e viso;
E ne l'ora che par ch' il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso,
Entra in Gierusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

15 Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigi il cielo;

St. 14. - *E ne l'ora che...* La sera, nell'ora delle inquietudini, giunge il messo a Gerusalemme, a sollevare col suo avviso le *meste Turbe*. — *Del gran campo che....* Il campo che giunge è grande, certa l'ora, certo il segnale: ormai non v'ha dubbio: i Crociati saranno annientati proprio lì, sotto quelle mura, presso quella città che era loro meta.

St. 15. - Avverti nella st. l'apparire di augurii notturni, pieni di orrore e spavento, a pronosticare le stragi che verranno. Forse il poeta pensava a Omero, *Il.*, xi, 53 seg. « *e il Cronide sollevò fragore sinistro e dall'alto del*

S' odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

16 Per sí profondo orror verso le tende
De gl' inimici il fèr Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo córso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

17 Vedete là di mille furti pieno
Un campo piú famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (né già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte;
L' arme e i destrier, d'ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18 Né questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perché in guerra sí lunga e sí diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete e d' arme è scinta.

cielo inviò rugiade sanguinose... » — *S'empie di mostri....* Che notte spaventosa! Più ancora che VII, 115. — *e la sua notte Tutta...* cioè, tutti gli orrori del suo regno tenebroso.

ST. 16. - *profondo orror*: e quell'orrore (notte), opra d'inferno, era il desiato, era l'elemento vero del *fèr Soldan* (Solimano). — *crudo assalto*: la strage fu grande infatti.

ST. 17. - *di mille furti*: cfr. *ladron francese*, VII, 101. — *Un campo più...* Era forte un tempo, ma ora è troppo assottigliato: v. st. seg. — *Questo ora a voi...* quante ricchezze li aspettano!

ST. 18. - *la Persa Gente e..... di Nicea*, I, 6, n. — *E, s'anco integra...* Dunque la vittoria è certa: nessuno più di quei crociati dovrà sopravvivere.

Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Ché dal sonno a la morte è un picciol varco.

19 Su su, venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Cosí li infiamma a le vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

20 Ecco tra via le sentinelle ei vede,
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Né ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede;
Scòrto che sí gran turba egli conduce;
Sí che la prima guardia è da lor desta,
E, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

21 Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti;
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

St. 19. - *io primo aprir*... non con parole solamente, ma con le armi alla mano stimolerà i suoi. — *entro a i ripari:* immagina egli il campo già invaso.

St. 20. - *Volgon quelle*... Le sentinelle si dileguano nell'oscurità della notte.

St. 21. — *Dan fiato*... Il fragore di quei metalli, i gridi orrendi, il calpestio e il nitrir de' cavalli, rompono il silenzio, ad accrescere spavento ai Cristiani, in quella notte già ripiena di spaventi (st. 15). — *E la face inalzò*.... Ecco il segno (st. 14): una fiamma rossastra brilla nell'oscurità.

22 Córre inanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancóra e inordinata guarda
Rapido sí, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce piú tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23 Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga,
Né coglie a pien, che piaga anco non faccia,
Né piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E piú direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o se 'nfinga, o non se 'n dolga,
O non senta il ferir de l' altrui braccia;
Se ben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24 Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
Quel primo stuol de le francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con loro entra ne' ripari, e 'l tutto
Di rüine e d' orror s' empie e di lutto.

25 Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;

ST. **22.** - *inordinata guarda* = guardia (st. 20). — *Rapido sí, che...* Sono quattro similitudini, piene di iperbole e unite con tanta rapidità, che ci dànno l'idea precisa del furore di Solimano.

ST. **23.** - *Non cala...* La gradazione sente troppo dello studiato. — *arde e sfavilla.* Quell'ardere, quello sfavillare si vedean distinti in mezzo a quella incerta luce (st. 20).

ST. **24.** - *ei solo ha...* tanto è micidiale la sua spada. — *d'un diluvio accolto...* che deve dilagare, inondare, sommergere il campo nemico. — *E con loro entra ne' ripari...* sono nel campo! ora si ferisca e si incrudelisca (st. 19). — *e 'l tutto Di rüine...* Il diluvio dilaga e inonda.

ST. **25.** - *Serpe,* che rende cosí più spaventoso il Musulmano. Qui il Tasso

Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26 E si mostra in quel lume a i riguardanti
Formidabil cosí l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido ocëàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor piú mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

[27-39 - Un olocausto].

27 Fra color che mostraro il cor piú franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui né le fatiche il corpo stanco,
Né gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ognor crescenti, e 'l molle vólto.

28 Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.

imitava Virgilio (*En.* VII, 785) dove è detto di Turno, che ha sull'elmo una chimera, che spara fiamme, come un vulcano. — *Par che tre lingue...* lo si direbbe un vero serpente.

St. **26.** - *E si mostra in quel lume...* Il serpente vomita fuoco (opra infernale), e il fuoco, arrossato nel fumo, si riflette nell'armatura di Solimano, che nella notte, a cavallo (st. 30), sembra un corrusco fantasima di guerra.

St. **27.** - *Latin....* chiaro esempio della virtù italica. — *al fianco Gli erano...* quasi rispecchiandosi nella virtù del padre.

St. **28.** - *paterno esempio:* quel pa-

Dice egli lor: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Né già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29 Cosí feroce lëonessa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Né con gli anni lor sono i fèri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir li accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30 Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31 Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte

dre era ancor valido di forze. — *Andianne ove...* Ecco il segno verace di virtù: affrontare senza indugio ogni pericolo. — *Però che quello...* Se l'onore è premio della virtù (come dice il Tasso, *Lett.* 123), e se è virtù affrontare i pericoli, non sarà onore vero quello, *cui non adorni alcun passato orrore.*

St. **29.** - *e fuggir fa....* Ma non fugge la leonessa; anzi, l'intrepida! espone i suoi figli stessi ai pericoli.

St. **30.** - *un sol consiglio....* La virtù di Latino si esplica ad un tempo nei cinque figli.

St. **31.** - La similitudine è di Virgilio (*En.* VII, 586 seg. « *Egli resiste immoto come uno scoglio, come uno*

Del ciel irato e i venti e l'onde vaste;
Cosí il fèro Soldan l'audace fronte
Tien salda in contra a i ferri e in contra a l'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32 Aramante al fratel che giú rüina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà! ch' a la rüina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Ché 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33 Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso e 'l coglie in guisa
Che giú tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscí divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure söavi de la vita e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

scoglio che resiste al mare che l'assale all'intorno con le onde latranti; e tutto tuona intorno, e tutto si copre di spuma e d'alga »). — *i venti* non lo fanno vacillare, e le *onde vaste* si infrangono spumeggiando a' suoi piedi. — *l'audace fronte Tien...* e il serpe spaventoso (st. 25) avrà allora vomitato più rosso fuoco.

St. **32.** - *a giunger viene:* il verbo semplice invece del composto *(congiungere)*. — *su quel braccio...* Ecco arte di crudeltà che Solimano raccomandava a' suoi soldati (st. 19).

St. **33.** - *Gli urta il cavallo...* Urtare, cogliere, battere, calpestare, sono un attimo: tale l'impeto di colui (st. 22). — *Con gran contrasto...* Sabino era così giovane...! — *e lasciò mesta...* non avea provato fino allora che le dolcezze della vita, e vagheggiati i vivaci fantasmi dell'avvenire. Così nell'*Iliade* (XXII, 363), l'anima di Ettore esce dal corpo di quel gagliardo « *lamentando il suo destino, per dover lasciare la pienezza di forze e la fiorente età giovanile* ».

34 Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchí un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzïon, ch' a l' un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

35 Il padre (ah non piú padre! ah fèra sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua che tutta giace.
Né so come vecchiezza abbia sí forte
Ne l'atroci miserie, e sí vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36 E di sí acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro;
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sé stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;

St. **34.** – Qui abbiamo un'altra reminiscenza di Virgilio (*En.* x, 390 seg. « *e anche voi, Laride e Timbro, figli gemelli di Dauco, cadeste sui campi dei Rutuli: similissima coppia, talora indistinti dai genitori erano loro causa di dolce errore. Ma ora Pallade spietata vi fece diversi; chè la spada di Pallante recise il capo a te, o Timbro, e a te, o Laride la destra; che cade, e le dita contraendosi fanno l'atto di brandire il ferro).* — *Dura distinzïon*... Piccolo ed affettato riflesso, dopo la compassione profonda svegliatasi in noi pei due gemelli e pel padre loro.

St. **35.** – Il primo verso ci ricorda quello d'Ovidio (*Mel.* VIII, 231): *at pater infelix, nec iam pater.* — *Rimira*... I cinque figli gli giaceano attorno: era notte, ma il padre vedeva quelle morti. — *gli atti e i visi Non mirò forse*, chè lo spasimo l'avrebbe impietrito.

St. **36.** – *Con tutto ciò*... Dopo la morte di tanti figli, tutti fiorenti di giovinezza, che cosa gli poteva offrire la vita, se non tedio doloroso ed eterno?

Né si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

37 Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sí questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde 'l sangue tepido si spande.

38 A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira,
E 'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39 Come ne l'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno rüinando atterra;
Cosí cade egli, e la sua furia è tanta,
Che piú d'un seco tragge a cui s' afferra:
E ben d'uom sí feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte rüine.

St. **37.** - *A provocare*... Cosí dice, perchè vuol morire. — *percossa tira*... perchè vuole uccidere.

St. **38.** - *singhiozza e spira;* l'olocausto è compiuto! Prodigo del suo sangue, Latino rimane esaudito: altro martire che raggiunge i cinque figli, i quali lo hanno preceduto.

St. **39.** - *Cosí cade egli*... e la sua caduta, come quella di robusta pianta, è maestosa e micidiale. — *feroce*... a cui nè le fatiche aveano affievolito il corpo, nè gli anni avean doma la possa (st. 27).

[40-55 - CONTINUA LA STRAGE]. Goffredo, che s'era desto fin da quei primi gridi, raccolto un grosso drappello, corre in aiuto de' suoi: quand'ecco ode dalla parte del monte (Gerusalemme) altro barbarico ululato. Comprende tosto il duplice attacco, e manda Guelfo (I, 41) a sostenere l'impeto dei nuovi nemici: mentre esso, infondendo coraggio ai suoi, affronta Solimano. Dall'altra parte, Argante e Clorinda erano già entrati nei ripari del campo cristiano, menandovi strage, quando sopraggiunse Guelfo ad arrestarli.

[56-59 - DIO E L'ARCANGELO, II. Cfr. I, 11-14]. Ma Iddio, che dall'alto del cielo veglia sui fedeli suoi, non può tollerar più a lungo quell'eccidio, e manda l'arcangelo Michele, perchè ponga in fuga, e riduca alle notti oscure d'Acheronte tutte le potenze infernali, che porgono aiuto ai Pagani.

[60-66 - L'ARCANGELO E GLI SPIRITI DEL MALE].

60 Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sí, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beäti
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
Che di stelle gemmato in contra gira;

61 Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtú li informa e move:
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dí, là donde tuona e piove,

ST. 60. - *Passa il foco e la luce....* cioè il cielo empireo, dov'era la sede di Dio e dei beati. (Il Tasso segue qui il sistema astronomico di Tolomeo). — *il puro cristallo* detto anche *primum mobile.* — *il cerchio mira...* cioè il firmamento con le stelle fisse.

ST. 61. - *Quinci, d'opre...* Scendendo sempre, l'Arcangelo passa i vari cieli; prima di Saturno (che ha influsso maligno), poi di Giove (che ha influsso benigno), poi di Marte, del Sole, ecc. — *là donde tuona...* = la densa atmosfera terrestre colle sue caligini e

Ove sé stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue muore e rinasce.

62 Venía scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il vólto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader de la gran madre in seno.

63 Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in su 'l vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor cosí ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria, anco superbi.

64 Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar co 'l fato? a che lo sdegno

colle sue miserie, contrapposte alla purezza e alle beatitudini dell'empireo. — *Ove sé stesso.* . In questo avvicendarsi di stagioni e di mali, il mondo nasce quasi e perisce ogni giorno.

St. **62.** - *l'eterne piume*, sfavillanti d'una luce d'oro (st. 60). — *caligine... orrori*, degli spiriti infernali. — *il vólto* che è tutto radiante di luce serena. — *la gran madre* = la terra.

St. **63.** - *Si ferma* il Duce dei guerrieri alati, tutto scintillante di splendori, tra mezzo a buio profondo: gli spiriti del male non reggono a tanta luce; restano come abbarbagliati. — *Pur voi....* = Eppure. — *il Re del mondo...* Voi non siete, par che voglia dire l'Arcangelo, che vili mancipi. — *anco superbi:* gli angeli ribelli peccarono appunto di superbia.

St. **64.** *venerabil segno,* la Croce. Cfr. I, 1 *santi Segni.* — *Chini le mura,* come in atto di reverenza, le mura che ora stanno così superbe. — *pugnar co 'l fato?* Rammenta il grido di guerra: *Dio lo vuole.* Il verso poi potrebbe essere reminiscenza dantesca *(Inf.,* IX, 97: anche là l'angelo

Dunque irritar de la celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trïonfi vostri.

65 Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti
E il suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse:
Essi gemendo abbandonâr le belle
Regïon de la luce e l' auree stelle;

66 E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sí grande stuolo,
Quando a i soli piú tepidi s' accoglie;
Né tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sí negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

[67-73 - STRAGE ANCORA]. Argante e Clorinda infuriano però sempre nella strage, mentre dalla parte dei Cristiani Gildippe (I, 56) e Guelfo fanno prove di valore, seminando la morte nelle schiere avversarie.

grida ai dannati: *che giova ne le fata dar di cozzo?). — Itene....* le parole suonano tremende tra il fragor della battaglia.

ST. **65.** - *Fra i gridi....* Il verso grida e stride esso pure. — *Essi gemendo....* Cfr. IV, 10, n. — *luce.... stelle:* il desiderio disperato degli spiriti dell'abisso oscuro.

ST. **66.** - *Non passa il mar....* Le due similitudini sono di Virgilio (*En.*, VI, 309: *Come ai primi freddi autunnali nelle selve si staccano e cadono le foglie, o come si agglomerano a terra dall' ampio mare gli augelli, quando il freddo anno li fa trasmigrare a terre solatie...)*

[74-80 - Per emendar gli errori].

74 L'aurora in tanto il bel purpureo vólto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in que' tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già se 'n venía, per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75 Come destrier che da le regie stalle,
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel córso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

76 Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sí che d'orme la polve a pena imprime:
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

St. 74. - *il bel purpureo vólto*.... Gli spiriti delle tenebre sono fuggiti; dal cielo piove luce bella e porporina. — *Argillan*, VIII, 81 om. — *arme incerte*.. Anelante a quella mischia che durava già dalla notte, e il cui fragore giungeva alle orecchie del prigioniero, come poteva egli pensare ora alla sorta di armi? pur che fossero armi!

St. 75. - *Come destrier*... La similitudine è di Omero (*Il.*, VI, 506 seg.), di Ennio (*An.*, XVI) e di Virgilio (*En.*, XI, 492 seg.).

St. 76. - *la fronte intrepida*... come la cervice alta e superba del destriero. — *alza la voce*, come i sonori nitriti del poledro. — *Ond'è ch'or*... Il verso è certamente reminiscenza dantesca (*Inf.*, IX, 93: *Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?*)

77 Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e il dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al córso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor piú fermo.

78 Cosí parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sí crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' a la risposta era già mossa.
A quel meschin súbito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odïosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

79 Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Mulëasse uccide,
E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazil divide:
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose
Parole, in sul morir cosí rispose:

80 Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:

St. 77. - *Non regger voi...* Ben differenti dunque questi Arabi dai prodi cavalieri d'Occidente. — *I colpi al vento:* erano sagittari e lanciatori (st. 81).

St. 78. - *parlando ancor...* tanto è frettoloso (st. 74) che non finisce di parlare, e il colpo è già tratto. — *gel per l'ossa;* e quel gelo non sarà mai che si sciolga (*duro*). — *Cade e co' denti....* Cosí Virgilio (*En.*, x, 489): *Pallante morendo la nemica terra addentò colla bocca sanguinosa.*

St. 79. - *gli occhi gravi....* come velati cioè dalle tenebre della morte.

St. 80. - *Non tu...* Cosí nell'*Iliade*

Pari destin t'aspetta; e da piú forte
Destra a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente; e: Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui môri in tanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Co 'l piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

[81-88 - LESBINO].

81 Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de i primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel vólto.

82 Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che ròti o saglia
Rapido sí, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

(XVI, 852 seg.) Patroclo morente va rampognando Ettore, e (XXII, 355) Ettore a sua volta Achille; e nell'*Eneide* (X, 739) Orode prima di morire lancia funesta profezia all'uccisor suo Mesenzio. Credevasi, infatti, che i moribondi avessero virtù profetica. Il Tasso imitò Virgilio. — *Rise egli amaramente*, come Mesenzio (*Eneide*, X, 742).

ST. **81**. - *la stagion novella* = l'età novella. — *i tepidi sudori*, così belli su volto fresco di giovinezza. — *Giunge grazia*..... Così Claudiano (*In* IV *cons. Hon.*, 550): *Piace in lui quell'ansia, quella polve e il crine scompigliato.*

ST. **82**. - *ròti*, proprio di turbine (ciclone); *saglia*, proprio di fiamma. — *pronto e leve*, pare una lingua di fuoco. — *spada... ritorta*, propria dei musulmani.

83 Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in che l'asta sospinga;
E, còlto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

84 Ed al supplice vólto, al quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel! l'inesorabil mano,
E di natura il piú bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom piú umano
Il ferro, che si volse e piatto scese:
Ma che pro'? se, doppiando il colpo fèro,
Di punta colse ov'egli errò primiero?

85 Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sí, non a l'aiuto;
Perché vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86 E in atto sí gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira;

St. **83.** - *Mentre il fanciullo....* I, 58, n. — *Di qua turba..* rapido come un turbine. — *leggiere Sue rote,* cfr. sopra, *ròti.*

St. **84.** - *Ed al supplice...* Un volto giovanile e bello (st. 81), atteggiato a pietà disarma il più inesorabile nemico. — *crudel!* Argillano drizzava il colpo proprio al volto, che era così bello *(il più bel pregio).*

St. **85.** - *Da Goffredo....* st. 40-45 (om.). — *Lascia la zuffa.* Solimano dovea amare teneramente questo suo paggio: st. 86. — *quasi bel fior...* la morte parea bella in quel bel viso.

St. **86.** - *E in atto sí gentil...* Forse

Cosí vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sí dolce spira,
Ch'ammollí il cor, che fu dur marmo inanti,
E il pianto scaturí di mezzo a l'ira.
Tu piangi, Soliman, tu che destrutto
Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

87 Ma, come vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Córre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Pârte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88 Né di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, onde a lui pôrto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse in vano.

il Tasso pensava qui a Virgilio (*En.*, IX, 435): *Come purpureo fiore, quando succiso dall'aratro langue morendo...* — *Ch'ammolli...* Morire così giovane e così bello, e morire combattendo, non era forse caso da impietosire? — *Tu piangi...* Il regno egli sperava di ricuperarlo: ma Lesbino...!

St. **87.** - *Ma, come vede...* Solimano fa come Enea (*En.*, XII, 945), quando vede il balteo di Pallante « *Ma egli, come vide quel ricordo di disperato dolore e quelle spoglie, tratto fuori di sè, e nell'ira tremendo.* . » — *stagna nel petto:* egli è giunto alla vendetta (st. 85). — *scudo.... elmetto.... capo... gola:* il correre, l'alzare il ferro, e d'un colpo fendere ogni cosa fino alla gola è un attimo.

St. **88.** - *anco fa guerra....* L'ira che avvampa e bolle non si appaga della morte, vuole lo scempio. — *Quasi mastin...* Solimano non ha più nulla dell'uomo.

[89-99 - ULTIMA RESISTENZA].

89 Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti;
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancóra amici.

90 Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferí il vólto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selín da le spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Né già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91 Mentr' ei cosí la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscirne un lampo,
Che sbigottí de gl'Infedeli il campo.

92 Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trïonfal purpurea croce:

ST. **89.** - *Mille Turchi....* erano il fiore del suo esercito; gli altri erano paventosi e nudi (st. 77). — *E furon già...* Aveano provato Nicea (I, 6). — *ancóra amici:* su questi Solimano può contare.

ST. **90.** - *ordin folto:* sono mille, tutti prodi, tutti compatti.

ST. **91.** - *Nova nube....* Con quale ansia l'avran guardata i combattenti! — *un lampo:* sono Crociati! le loro armi scintillano al sole, di tra il polverio.

ST. **92.** - *la... purpurea croce:* sopra il balenio delle armi, e i nuvoli di polvere, come dovette sventolare

Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

93 L'orror, la crudeltà, la téma, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presàgo
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

94 Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fèra coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;
Pur cede al fine, e unite almen raccòrre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95 Ma chi dà legge al vulgo, ed ammäestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra

tremendo quello stendardo! Era lo stendardo del trionfo (*trïonfal*)! — *Non io, se cento*... È reminiscenza Omerica (*Il.*, II, 488) e Virgiliana (*Georg.*, II, 43). — *'l Turco invitto* sono quei mille (st. 90).

St. **93.** - *L'orror, la crudeltà*... La mischia diventa oscena e feroce. — *dubbio assalto:* le speranze che potevano aver concepite la sera antecedente (st. 14), ora si dileguavano.

St. **94.** - *Argante... Clorinda:* i due intrepidi: Gerusalemme cadrà il dì ch'essi saran morti. — *cieca d'ira e stolta,* che non vede che il Cielo stesso dà favore a Goffredo e ai santi segni.

St. **95.** - *Ma chi dà legge*.... Ecco il panico, che talora assale gli indi-

Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in vèr' le mura.

96 Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97 Fatto in tanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or piú non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98 Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sé discorre
Se morir debba, e di sí illustre fatto

vidui, spesso le turbe, sì da renderle cieche. — *oscura Caligine...* è la polvere che tutta quella mischia di fuggenti solleva.

St. **96.** - *barbaro tiranno* è il re, che presago di fortunoso evento sta a proteggere, per quanto può, quella che non è più ritirata, ma fuga.

St. **97.** - Queste ultime prove di resistenza di Solimano assomigliano, e forse il Tasso rammentava, quelle che fa Aiace, quando si oppone ai Troiani (*Il.*, XVI, 102), o quelle di Turno, quando oppresso si salva nel Tevere (*En.*, IX, 804). — *Langue sotto lo scudo....* Quanto è diverso dal Solimano della st. 22!

St. **98.** - *e in sé discorre...* Il suicidio, dopo la disfatta, è convenevole a quell'uomo, di cui non fu, tra quanti

Con le sue mani altrui la gloria tòrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.
Vinca, al fin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99 Veggia il nemico le mie spalle e scherna
Di novo ancóra il nostro esilio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor piú crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

ha Dio rubelli, uom più feroce allora (st. 3 om.). — *Vinca.... il fato,* che non l'avea voluto morto sul campo di battaglia. — *questa mia Fuga...* È già un trionfo il vedermi fuggire, pensa quel feroce.

St. **99.** - *Di novo ancóra....* come dopo Nicea (xi, 27). — *Pur che di novo..* Che importano a lui gli scherni, pur di sapere che ne farà poi vendetta, e vendetta eterna (*Risorgerò nemico ognor...*)?

CANTO X.

[1-6 - Fuga di Solimano].

1 Cosí dicendo ancor vicino scòrse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2 Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tale ei se 'n gía, dopo il sanguigno strazio
De la sua cupa fame anco non sazio.

St. 1. - *afflitto e lasso:* l'attacco della notte precedente (ix, 14 seg.), la strage della famiglia di Latino (ix, 27 seg.), il duello con Goffredo (ix, 49 seg. om.), poi con Argillano (ix, 85 seg.), e per ultimo la mischia coi cinquanta Crociati (ix, 92 seg.) avean lasciato Solimano tutto sangue e sudore (ix, 97). Ma per quell'indomito l'afflizione non proveniva forse anche da quella fuga (ix, 98) dopo una vittoria sicuramente sperata (ix, 17)? — *cimier*, il serpente spaventoso che vomitava fiamme (ix. 2), e nell'orror della notte facea parer Solimano formidabile, come nell' ombra fra mille lampi il torbido Oceano (ix, 26). — *vestigio... non serba*, ben serba però l'indomita sua fierezza. *Risorgerò nemico ognor più crudo,* egli ha detto (ix, 99).

St. 2. - *Come dal chiuso..* La similitudine nel suo complesso è omerica (*Il.,* xvi, 156 seg.): se non che nel Tasso io la trovo più propria, che nel poeta greco. — *Avido pur di sangue...* oh! l'ingordo che dopo il pasto ha più fame che pria! — *cupa fame,* qui = fame che non si sazia mai.

3 E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola:
E sconosciuto pur cammina inanti
Per quella via ch' è piú deserta e sola;
E, rivolgendo in sé quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4 Disponsi al fin di girne ove raguna
Oste sí poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Ché sa le vie, né d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5 Né perché senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dí ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

ST. 3. - *E sconosciuto....* Questo Solimano, che cammina sconosciuto (senza alcun vestigio di superba pompa regale) per luoghi deserti e soli, quanto è diverso da quel fiero Solimano, che camminava verso le tende dei nemici, in quella notte (IX, 16), con in cuore la speranza (IX, 17)! — *In gran tempesta...* Il verso si può dire traduzione del *magno curarum fluctuat æstu* di Virgilio (*En.*, VIII, 19).

ST. 4. - *la fortuna Ritentar...* Ecco l'indomito! — *Gaza*, città di Palestina sul mare, donde salpava chi volesse far vela per l'Egitto.

ST. 5. - *grave il corpo,* che era stato in battaglia tutto sangue e sudore (IX, 97). — *Vien però....* anche altrove (VI, 46 om.) per *Avvien.* — *travagliando,* per il dolore delle ferite, e ancora per la sconfitta (st. 6). — *il dí.... integro:* il travaglio non

6 E cibato di lor, su 'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa piú crudo
Sentire il duol de le ferite, ed anco
Ròso gli è il petto e lacerato il core
Da gli interni avoltoi, sdegno e dolore.

[7-14 - Solimano e l'uomo d'età gravissima]. Cfr. ix, 1-13.

7 Al fin, quando già tutte in torno chete
Ne la piú alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopí le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quïete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormía, voce severa
Gli intonò su l'orecchie in tal maniera:

8 Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Ché sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti

gli lascia pace un'ora sola di quei lunghi giorni d'estate.

St. 6. - *i moti del pensier....* L'interna tempesta, che stancava l'anima di quel fuggente, doveva imperversare ancor più mentre egli traversava quei luoghi deserti e soli: la notte tutto avvolgendo nell'ombra, potea sola recargli qualche ristoro. — *interni avoltoi*, non dirò che sia di troppo buon gusto questa metafora.

St. 7. - *chete... eran le cose.* I luoghi sono deserti e soli, ma anche in essi di giorno si agita la vita degli esseri; di notte tace. — *occhi egri:* aveano tanto bisogno, dopo la lunga insonnia, di chiudersi a un sonno tranquillo.

St. 8. - *lenti* = molli. — *Ché sotto il giogo...* La patria serva, i suoi insepolti, lui profugo! Tali doveano essere i pensieri che travagliavano ogni giorno il cuore di Solimano: e ora li ascolta ripetuti da una voce sconosciuta, all'incerto chiarore delle stelle.

Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sí gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9 Desto il Soldan alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima a i sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i vïandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

10 Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sí come uomo, a cui di te piú cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Né il mordace parlare indarno è tale:
Perché de la virtú cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11 Or perché, s' io m' appongo, esser dee vòlto
Al gran re de l' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro vïaggio tolto
Avrai, s' inanzi segui, io mi indovino;
Ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Né loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtú contra i nemici nostri.

ST. 9. - *s'aspetta A te* = ti riguarda.

ST. 10. - *Io mi son un*.... Avverti la solennità, dirò così, arcana di questa risposta. — *Né il mordace parlare*... Se le mie parole, vuol dire il vecchio, furono mordaci, non invano lo furono, perchè lo sdegno (st. 9 *sdegnoso a lui richiede)* che in te esse risvegliarono, serve a temprare la tua virtù. — *Prendi in grado* = con aggradimento.

ST. 11. - *Or perché*.... Questo vecchio dunque conosce davvero il mio disegno, pensa stupito Solimano. — *Ché, se ben*... = anche se tu...

12 Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che da l' armi latine è intorno astretto,
Nel piú chiaro del dì pórti securo,
Senza che spada impugni io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto;
Difenderai la terra in sin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13 Mentr' ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
De l' uomo antico il fiero Turco ammira;
E dal vólto e da l' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira:
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio
Ove ha piú di fatica e di periglio.

14 Loda il vecchio i suoi detti: e perché l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l' aurora ha colorite;

St. 12. - *io ti prometto,* io che ho indovinato il tuo cammino vòlto all'Egitto, e t'ho sorpreso qui nelle tenebre. — *arme e... disagi,* inseparabili da quell' indomito. — *diletto,* specialmente per chi non ha ancor sazia la sua cupa fame (st. 2).

St. 13. - *gli occhi e la voce:* la voce dovea sonar grave e come piena di arcano, e gli occhi (albeggian lo il cielo, st. 14) brillavano forse d'un vigore e d'un fuoco tutto giovanile e pieno di promesse: ogni sdegno s'ammorza, ogni dolore è riconfortato. — *Padre....* non è più *fantasma importuno* (st. 9). — *mi gira:* Solimano riconosce così d'esser semplice stromento materiale, quasi privo di vita e impulso proprio, nelle mani del vecchio. — *A me sempre miglior....* Indomito sempre! Cfr. st. 4.

St. 14. - *Quinci veggendo....* Le nuvole rosee del mattino si vanno di mano in mano orlando come d'un lembo di fuoco (*Apollo inaura*).

Tempo è, disse, al partir; ché già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama a l' opre.

[15-16 - Il carro incantato].

15 E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fèr Niceno ei siede:
Le briglie allenta e con mäestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede:
Quei vanno sí che 'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma o del piede;
Fumar li vedi ed anelar nel córso
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16 Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' äer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sí che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Né sasso, che mural macchina spinge,
Penetraría per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal curvo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

[17-28 - Il mago]. Solimano resta stupito alla vista di quel carro, e domanda al vecchio chi egli sia e quali saranno i destini dell'Asia. Risponde: io sono Ismeno, e son mago (ii, 1 om.): mi è difficile però chiarirti del futuro, che oscuro vegg' io quasi per nebbia. Parmi però vedere che verrà tempo, e non lontano, che un uomo, e sarà del tuo sangue, renderà l'Asia illustre, fiaccando la possa dei Latini; e l' afflitte loro reliquie ridurrà entro piccole isole del nostro mare. (Allu-

St. 15. - *fèr Niceno* è Solimano (ix, 3, om.). — *Ambo i corsieri....* erano veramente tali. — *Quei vanno sí...* tanto sono essi leggieri nella loro rapidità quei due corridori.

St. 16. - *Meraviglie dirò...* È espediente usato da Omero (*Odis.*, vii, 14 seg.) e da Virgilio (*En.*, i, 411 seg.), quello di nascondere spesso i loro eroi entro una nube, sì che essi veggono e non son visti. — *Né sasso... Penetraría*, tanto è resistente quel nuvolo raccolto. — *Ben veder ponno.... La nebbia*, che pur non appare o poco o molto.

sione a Saladino che nel 1187 ritolse Gerusalemme ai Crociati, e questi ridusse nelle isole di Rodi e poi di Malta).

25 Cosí gîr ragionando, in sin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il vólto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26 E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vólti
Spesso calcar de' suoi piú noti amici;
E con fasto superbo a gli insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

27 Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,

St. 25. - *vedean le tende*, dei Crociati. — *E in quante forme*... Il verso è forse reminiscenza del *plurima mortis imago* di Virgilio (*En.*, II, 369). — *torbido e scuro*, mentre prima sfavillava tutto di focoso ardire (st. 24, om.) — *E di doglia*... Su quel campo quanti amici suoi giacevano insepolti (st 8)! E il suo Lesbino...! — *dispregio* qui vale disdegno, sdegno (cfr. *sdegno* st. 6, *sdegnoso* st. 9); e si contrappone al seg. *degne*. — *sue... temute insegne*, quel serpe spaventoso (st. 1), spento affatto.

St. 26. - *E scorrer lieti*... Solimano vedeva così scene ben più raccapriccianti di quelle, che la voce di Ismeno tra le tenebre gli era venuta raffigurando (st. 8). — *lunga pompa* qui vale: processione.

St. 27. - *Sospirò dal profondo*.... Solimano non era preparato a tanto scempio de' suoi: li sapeva vinti, se li figurava insepolti; ma calpestati e spogliati, no! — *raffrenò l'impeto*.... *E fatto*.... Prima il profugo aveva detto infatti: *ove tu vuoi mi gira.*

Drizzò il suo córso al piú sublime colle.
Cosí alquanto n'andaro, in sin ch'a tergo
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

28 Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta
Quasi mirando, a la scoscesa costa.

[29-34 - La via segreta]. Nelle viscere della montagna si apre una via solinga e bruna, ignota a tutti i viventi, nota solo ad Ismeno; per essa si inoltra il mago, e ha dietro a sè il Niceno, e, dopo un lungo aggirarsi per quelle vie sotterranee, riescono, sempre coperti dalla nube, dentro Gerusalemme, in chiara e nobil sala, dove Aladino tenea consiglio.

[35-56 - Nel consiglio]. I convenuti portano scritta la mestizia in volto, chè la rotta del giorno antecedente (IX, 89-99) ha tolto ogni baldanza: ma Argante non vuol che si disperi, purchè ognuno sia presto ad ogni evento: alla vittoria o alla morte. Allora Orcan, uom d'alta nobiltà famosa, e non spregevole in armi, fa presenti i pericoli di quella resistenza, l'aiuto d'Egitto lontano, la fame prossima; e pur ammirando e lodando il valore di Argante e Clorinda, chiama saggio il re di Tripoli (di Fenicia, che i Crociati investirono nella loro discesa a Gerusalemme, I, 74-82 om.), che seppe impetrare pace dai Cristiani (a dure condizioni però), mentre lascia in dubbio se Solimano, l'indomito, non sia o morto, o prigioniero, o fuggitivo. Solimano dentro la nube tutto vede ed ode, e Ismeno stesso gli domanda: Vuoi tu dar agio a costui che parli in tal modo?

St. **28.** - *repente Sparve:* il carro è opera d'incanto. — *giunsero là, dove...* cioè alle pendici occidentali del Sïon (collina di Gerusalemme).

49 Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse a pena; e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende e purga ne l'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50 Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51 Ma se piú questi, o s'altri a lui simíle,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,

St. **49.** - *ira... scorno*: ira, contro chi osava, pur copertamente, parlare di accordi col nemico; scorno, all'udire che lo si credeva o prigioniero o fuggitivo. — *Si fende e purga*... Il verso (oltre che il passo tutto) è traduzione del Virgiliano (*En.*, I, 587): *scindit se nubes et in æthera purgat apertum.* — *purga* come il lat. *purgat* qui vale: si assottiglia, si scioglie, vanisce. — *luminoso giorno* = chiara luce. — *in fiero viso:* la fierezza naturale in lui dovea esser cresciuta alle oltraggiose parole di Orcan.

St. **50.** - *Io, di cui*... Non ti sfugga la ripetizione di questo *Io.* — *or son presente:* non sono morto dunque (par voglia dire), ma quanti invece morirono per mano mia (dirà poi)! — *Io, che sparsi*.... Ricorda le stragi della notte e del giorno antecedente (IX, 14 seg.). — *Chiuso nel vallo*... Dunque nè prigioniero, nè fuggitivo, nè morto: Le stragi dei Crociati si possono rinnovare ancora.

St. **51.** - *Ma se piú* = ma se ancora — *Motto... d'accordo* non avea fatto Orcan, l'avea però con giro di parole lasciato capire. — *Gli agni e i lupi*..... L'enfasi del passo dovea

E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52 Tien su la spada, mentr' ei sí favella,
La fèra destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto,
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente in verso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

Allora Aladino si riconforta, abbraccia e accoglie Solimano, a cui tutti i convenuti fanno dovute onoranze.

[57-72 - IL RACCONTO DI GUGLIELMO].

57 Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguíti, e libere le vie,
E fatto in tanto a i suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora a gli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e piú terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58 E perché conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida

aver sua conferma nella fierezza del viso di Solimano.

ST. 52. - *Tien su la spada*... Quella destra su quella spada! I convenuti ripensavano agli ampi torrenti di sangue, alle montagne di strage cristiana del giorno antecedente (st. 50). — *muto e stupefatto:* i dubbiosi han preso coraggio, i timidi non osan parlare. — *fella* qui vale: disdegnosa. — *Solimano è teco:* Solimano, una parola sola, un braccio solo, ma quanta forza!

ST. 57. - *Ma il pio Goffredo* .. Goffredo vincitore aveva incalzato nella vittoria, e cosí rotto completamente quel cerchio d'uomini, che da fronte e da tergo lo aveano attaccato (IX, 40-55 om.). — *esequie... pie:* sono esse infatti quelle esequie l'ultimo tributo di pietà.

ST. 58. - *il drappello*... IX, 92. —

Esser de' suoi piú cari, ed esser quello
Che già seguí l'insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita
E d'alcuni piú saggi a sé li invita;

59 E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio córso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sí gran d'uopo a dar sí gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ché era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60 Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sé nascoso,
D'Amor, no 'l nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel vólto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.
Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

insidïosa guida, Armida, v, 76 seg. — *E Tancredi...* VII, 45 seg.

St. **59**. - *brevi errori...* Brevi bensì, ma in quei brevi giorni quanta inquietudine in cuor di Goffredo, per i cavalieri che avean seguito l'insidiosa guida! — *In sí gran d'uopo:* era il momento decisivo della battaglia (IX, 89 seg.). — *sí gran soccorso*: erano la vittoria decisiva quei cinquanta, vero turbine di guerra (*folgori di Marte*, I, 52). — *Vergognando*, alla presenza dell'Eremita e di pochi saggi (st. 58). — *Ché era al cor...* Il verso ricorda il dantesco: *Come t'è picciol fallo amaro morso (Purg.,* 3, 9). — *del re Britanno il chiaro figlio* è Guglielmo (I, 44). — *alzando il ciglio,* perchè anch'esso vergognando tenea bassa la fronte.

St. **60**. - *ognun per sé nascoso.* Cfr. v, 85: *né l'uno Sapea de l'altro.* — *in sé... geloso,* in ciò solo s'accordavano. — *parolette... guardi,* che l'incantatrice dispensava ad ora ad ora a questo o a quello.

61 Al fin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sí salde.
Fu già terra feconda, almo päese;
Or acque son bituminose e calde
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

62 Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sormonta e il duro ferro e il sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63 V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
Con un söave mormorío di fronde;

St. 61. - *loco ove....* Allude ai dintorni del mar Morto o lago Asfaltide, dove, secondo la tradizione, sorgeano Sodoma e Gomorra, che Dio punì col fuoco, per esser salde in male oprare. — *terra feconda*, così che nella Genesi (cap. 9) è detta *Paradisus Domini*. — *E steril lago*. Narrasi che questo lago non ha pesci, e che manda nuvoli e vapori così pestiferi, che d'ogni intorno il paese è sterilissimo.

St. 62. - *Questo è lo stagno...* Per esser l'acqua dell'Asfaltide più satura di sale d'ogni altra, vi sornuota l'uomo, non già il ferro o un sasso. — *Vaga .. e ride....* e la vaghezza e il sorriso tanto più doveano essere mirabili e letificanti, perchè d'ogni intorno era squallore, sterilità e ricordi di morte.

St. 63. - *V'è l'aura molle...* Quanta frescura tra il verde! Chi chiamerebbe quello il luogo della maledizione? — *Piovono in grembo....* Nello iato frequente del verso tu senti quasi la pace diffusa di quell'oasi incantata. —

Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

64 Apprestar su l'erbetta, ov'è piú densa
L'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65 Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblío,
Sorse e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sí tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66 Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtú!) novo pensier m'invoglia:
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo,

Cantan gli augelli, e col mormorio delle fronde e del fiumicello che fruscia soave, si completa l'armonia.

St. **64.** - *erbetta... ombra... acque* sono come lo sfondo del quadro: *mensa... vasi... vivande* sono il centro del quadro, e cento graziosi gruppi si risvegliano alla fantasia colle *cento belle... accorte ancelle.*

St. **65.** - *Ella d'un parlar...* Il verso ci fa ricordare quella Lalage di Orazio (*carm.*, I, **22**), che dolce parla e dolce ride. — *cibo mortale e rio,* mentre quei cavalieri credeansi di assaporare un piacere perfetto. — *con lungo incendio:* fissi cioè gli occhi a quel bel riso. — *lungo oblio:* chi di loro ricorda più la Croce? — *Sorse e disse...* Questa scena della incantatrice, e la seguente trasformazione dei cavalieri in bruti è imitazione omerica (*Odiss.*, x, 133 seg.); ove Ulisse racconta come Circe tramutasse in porci i suoi compagni.

St. **66.** - *Strana virtú*, cioè: possanza di quella maga. — *Salto ne*

Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

67 Cosí ciascun de gli altri anco fu vòlto
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or me 'n rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio vólto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

68 Ecco, a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69 Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade;
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrîr l'indegno

l'acqua... Ecco l'effetto del *novo pensier* (altri legge: *novo piacer*).

St. **67.** - *vivace argento*, che prima chiamò *pure e dolci onde* e *acque chiare*. — *Quale allor*... anche il pensiero restò abbrutito e come ottenebrato in quella strana metamorfosi. — *Muti eravam:* è il silenzio della disperazione.

St. **68.** - *il mio poter*... *l'imperio*. In quel silenzio accasciante (*muti*), le due parole sonavano condanna irrimediabile, e, come a renderla più tremenda, continua la maga nei vv. 3-8. — *ciel sereno*, che è tanta parte della delizia umana. — *irsuta fronte*, come di cignali.

St. **69.** - *Farvi pagani*.... Oltrag-

Patto; solo a Rambaldo il persüade.
Noi (ché non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70 Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71 Cosí ce n' andavamo, e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual piú sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene e i cavalieri assalta,
Nostri custodi, e fa l' usate prove;
Li uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72 Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui pôrta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona e porta
Sí rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dí che con la scorta

giosissima proposta a quei cavalieri di Cristo. — *Rambaldo,* il rinnegato, (VII, 32 seg. om.) — *entro una buca Di lacci*... Per quegli intrepidi, chiari per geste eroiche, quanta vergogna in quei lacci e in quel buio! — *ove non è che luca* è emistichio dantesco (*Inf.*, IV, 151).

ST. 70. - *Poi nel castello*... VII, 45 seg. — *inermi e incatenati,* peggio quindi di un gregge.

ST. 71. - *Cosí ce n'andavamo:* il pentimento e la rassegnazione era penetrata nel cuore di quei valorosi, cui Iddio solo poteva ora aiutare. — *Rinaldo,* V, 51 seg. — *Li uccide e vince:* il desio d'eterna ed alma gloria (V, 52) trova così la sua prima soddisfazione.

ST. 72. - *da lui pôrta Ci fu la destra,* e con quale esultanza quei liberati da lui l'avranno stretta! — *Falso è il rumor*..... VIII, 46 seg. om. —

D' un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antïochia; e pria depose
L' arme che rotte aveva e sanguinose.

[73-78 - Il veggente]. L' Eremita ascolta, e ripieno il petto di ispirazione divina scruta e legge nell'avvenire, e di Rinaldo e della nobile discendenza sua, gli Estensi (finzione questa del poeta), predice grandi e magnanime imprese.

Antïochia, dove era principe Boemondo (I, 6, I, 20 om. III, 63 om.). — *L' arme che rotte....* VIII, 46 seg. om.

CANTO XI.

[1-18 - SIA DAL CIELO IL PRINCIPIO].

1 Ma il Capitan de le cristiane genti
Vòlto avendo a l' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

2 Sia dal Cielo il principio; invoca inanti
Ne le preghiere publiche e devote
La milizia de gli Angioli e de' Santi,
Ché ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e n' accompagni.

3 Cosí gli parla il rigido romito,
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Giesú gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.

ST. 1. - *a l'assalto...* Ormai ai Cristiani non rimaneva che tentar questo, specialmente dopo che erano riusciti vittoriosi nella mischia del giorno precedente: (IX, 89 seg.). — *trattolo in disparte:* così le parole di quell'austero scendon più venerabili e severe all'orecchio dell'*Eletto del Signore* (I, 12).

ST. 2. - *Sia dal Cielo...* è il virgiliano *ab Iove principium* (*Ecl.*, III, 60). — *ella che puote*, e ne diede prove, quando sconfisse e confinò negli abissi gli spiriti del male. — *pietosa armonia:* non più dunque urlo selvaggio di guerra, ma la voce quieta del supplichevole.

Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

4 Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
Vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5 Va Piero solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

St. 3. - *Pastori de' popoli*, I, 38. — *Guglielmo ed Ademaro*: già vedemmo che Ademaro non potea trovarsi all'assedio di Gerusalemme, essendo morto di peste, l'anno avanti, ad Antiochia (I, 39, n.). — *pompa sacra e pia*, ci richiama alla *pietosa armonia* di sopra: e noi cominciamo a raffigurarci la lunga processione *(pompa)*, che si avanza lenta lenta, pietosamente litaniando.

St. 4. - *Ov'entro al vallo...* Dentro il campo era dunque un luogo sacro, riservato al culto di Dio. — *Vestîr dorato...* Anche i due vescovi vestono candide spoglie (*bianchi lini*), ma sovr'esse portano un piviale dorato (*ammanto... Che... S'affibbia al petto*) e in testa una mitria, con dietro le infule (*incoronaro i crini*). Questa cerimonia è storica, ed ebbe luogo il 9 luglio di quell'anno.

St. 5. - *Piero solo...* E negli occhi di quell'austero, autore del gran passaggio (I, 29 om.), dovea brillare più viva la certezza di prossima vittoria. — *Il segno riverito....* la Croce impressa sullo stendardo volteggiante al vento. — *lunghissimi ordini*, distintissimi per loro candide spoglie (st. 4). — *In supplichevol.* . st. 2 — *umil viso*, III. 7, n.

6 Venía poscia il Buglion, pur, com' è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo, in lor difesa armato.
Sí procedendo se n' uscía del chiuso
De le trincere il popolo adunato;
Né s' udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7 Te Genitor, Te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri;
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

8 Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdóno apre le porte;
E gli altri méssi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;

St. 6. - *senza compagno*: anch'esso quest'Eletto del Signore va solo, come il rigido Romito. — *Sí procedendo* = In tale ordine procedendo. — *Né s'udian...* st. 2, n.

St. 7. - I due primi versi accennano alla Santissima Trinità. — *O Duci, e voi....* gli Angeli, i Troni, le Dominazioni, cioè la milizia celeste, sfavillante di purissimo splendore, la sola che può dare la vittoria (st. 2). — *O Divo, e te...* Allusione a S. Giovanni Battista, che battezzò (*lavasti al fonte*) l'immacolata (*monda*) umanità della fronte di Cristo (*diva fronte*), come è narrato negli Evangeli di S. Matteo, III, 16 seg. S. Marco, I, 9 seg.

St. 8. - *e te che sei pietra...* S. Pietro: allusione alle parole di Cristo « *E io dico a te che tu sei Pietro, e sovra questa pietra fabbricherò la mia chiesa* » (S. Matteo, XVI, 18). — *novo successor*: il pontefice. — *E gli altri méssi....* gli Apostoli che divulgarono per il mondo la fede di Cristo e quella sua morte, che era segno di vittoria, perchè principio di vita (*vin-*

E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

9 Quegli ancor la cui penna e la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben de la piú nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sé marita;
E quell' altre, magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

10 Cosí cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza a l'Oliveto il lento moto;
Monte che da l' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà ch' in mezzo è posta.

11 Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,

citrice morte). — *E quei che 'l vero*... i Martiri.

St. 9. - *Quegli ancor la cui*.... i Dottori e gli Apologisti della Chiesa. — *E la cara di Cristo*.... Maria di Betania, sorella di Lazzaro e di Marta, simbolo della vita contemplativa (*la più nobil vita*): S. Luca, x, 38 seg. S. Giovanni xi, xii. — *E le vergini*... *E quell'altre*.... le Vergini e le Martiri.

St. 10. - *Cosí cantando*...: il canto dovea essere un grave litaniare, e gravi (*lento moto*) erano quei larghi giri del popolo divoto. — *Monte per sacra fama*... Fu su questo monte che Cristo, prima d'esser tradito da Giuda, innalzò al Padre la preghiera: *Padre, se vuoi, allontana da me questo calice: per altro facciasi non la mia, ma la tua volontà* (S. Luca, xxii, 42): e ancora dall'Oliveto Cristo ascese in Cielo (*Att. d. Apost.* i, 9 seg.) — *cupa Giosafà*. A oriente di Gerusalemme, tra il Moria e l'Oliveto, corsa dal torrente Cedron, si stende questa valle di aspetto tristissimo, cosparsa di sepolture.

St. 11. - *Colà s'invia*...: all'Oliveto, donde Cristo innalzò la preghiera di

E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sí chiaramente replicar s' udía
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12 D' in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggí il torrente e la gran valle e 'l monte.

13 Ma da la casta melodia söave
La gente di Giesú però non tace;
Né si volge a que' gridi, o cura n' have
Piú che di stormo avría d' augei loquace:
Né, perché strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sí lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14 Poscia in cima del colle ornâr l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;

abnegazione al Padre, e donde salì al Cielo. — *E da ben mille...* Nell' ora mattinale (stanza 4) di estate (III, 1), quelle semplici note di pietà, ripercosse d'ogni intorno dall'eco dei colli, doveano essere ai Crociati sicura e come divina guarentigia di vittoria.

St. **12.** - *Cheti... attoniti,* sulle prime. — *tardi avvolgimenti,* non impeto frenetico di guerra : *umil canto,* non urlo battagliero o squillo di tromba: ecco la ragione del *Cheti... attoniti.* — *Alzâr le strida...* Così, dall'una parte, con pietosa armonia era un litaniare solenne; dall'altra, strida e bestemmie onde echeggiavano i dintorni.

St. **13.** — *non tace*: tanta era la contrizione e il reverente affetto, onde si sentivano compresi quei cavalieri e quelle turbe, cogli occhi fissi allo stendardo volteggiante, su cui era impressa la Croce.

St. **14.** - *gran cena...* l'Eucaristia. —

E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucido oro accensa,
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sé stesso accusa e Dio ringrazia e prega.

15 Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i piú lontani almen v' han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor se 'n ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16 Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
In sino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata in dietro vòlto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17 Poi che de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l' importuna séte,

E d'ambo i lati... Cosí l'Oliveto appariva agli assediati: su in vetta l'altare e due lampade d'oro fiammanti nella luce del mattino; davanti a l'altare, solo, ritto, il vescovo Guglielmo, e lì presso (piacemi immaginare) lo stendardo crociato; poi tutto il coro dei sacerdoti, vestiti di bianchi camici, poi i Duci e il popolo, umili nelle loro armature. — *Sé stesso accusa.* Allude alla recitazione del *Confiteor.*

ST. **15.** - *Itene...* = *Ite, missa est.* — *E in fronte alzando....* In quella benedizione era compiuto il volere dell'Eremita: *Sia dal Cielo il principio* (st. 2).

ST. **16.** - *stuol calcato* di clero e popolo. — *in dietro vòlto*, per accomiatare il corteo, che dovea leggere in viso all'Eletto la santa speranza di vittoria. — *Di Tolosa... il... conte* è Raimondo (I, 61), vivo specchio del prisco valore (VII, 62 seg. om. 78 seg.).

ST. **17.** - I due primi versi sono pa-

Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti a l'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quïete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sé medesmo prepari e i guerrier suoi.

18 Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch' esser a l' arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Cosí in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede a l'opre ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica.

[19-30 - PRIMA DELL'ASSALTO].

19 Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Ne l'orïente il parto era del giorno;
Né i terreni fendea l'aratro duro,
Né fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s' udía latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia A l'arme; A l'arme, il ciel rimbomba.

rafrasi della nota formola omerica (p. es. *Il.*, I, 469): « *poichè del bere e del mangiare ebber represso il desiderio* ». — *Tutti a l'assalto*, e dopo la pompa e la benedizione di quel giorno, assalto voleva dire vittoria. Il verso, reso così ansimante dai frequenti accenti ritmici (anche la 7ª accentata), preannunzia quasi la guerra e il sudore e gli affanni della domane. — *Sé medesmo....* e par che voglia aggiungere: questa è l'ultima di nostre fatiche; ancor domani e i nostri voti saranno esauditi.

St. **18.** - *gli araldi a suon di trombe....* come dovettero squillare liete quelle trombe agli orecchi di quei securi! — *La cheta notte...* Dopo tutto il fremito del giorno, scende colla notte la pace tranquilla senza alcuno affanno: quei devoti dormono.

St. **19.** - *Ancor dubbia....* il primo crepuscolo mattutino. — *Quando a cantar..* In mezzo a quel silenzio ge-

20 A l'arme, A l'arme, súbito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed in dosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21 Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perché sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sí debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil mèta intento.

22 Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

23 Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano

nerale della natura, tra la pace e gli incanti del creato ne' magici istanti dell'alba, il lungo squillo di tromba, fendendo lo spazio, dovette ridestare fremiti lieti; e quei delle mura l'udirono, e guatarono fisso l'agitarsi minaccioso del campo crociato.

St. **20.** - *A l'arme...* Quegli *A l'arme! A l'arme!* erano la risposta formidabile allo squillo della diana.

St. **21.** - *ferrato arnese*, III, 73, n. VIII, 16. — *umil mèta*, disdicevole a te, par che dica Raimondo, che sei gran Duce dei Duci (st. 17).

St. **22.** - *l'usata salma* = armatura. — *mente del campo.....* e come tale non deve esporsi ai pericoli, perchè il danno suo è danno di tutti.

St. **23.** - *Che quando in Chiaromonte...* Allude al concilio di Clermont,

Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in vóto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

24 Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'a pieno adempito avrò gli offici
Che son dovuti al principe de l'oste,
Ben è ragion (né tu, credo, il disdici)
Ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25 Cosí concluse; e i cavalier Francesi
Seguîr l'esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi Trïoni
Si volge, e piega a l'occidente il muro,
Che nel piú facil sito è men securo.

26 Però ch'altronde la città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna:

tenuto dal papa Urbano II (1095), nel quale fu decisa la crociata. — *e me devoto* = votato, dedicato a Cristo. *l'onnipotente mano:* del Pontefice, che come successore di Pietro, *Di grazia e di perdóno apre le porte* (st. 8).

St. **24.** *mosse e disposte:* si aspetterebbe forse un ordine inverso in queste parole. — *Ch'a le mura...* quelle mura tanto desiderate e salutate, appena scorte, con un grido di esultanza quasi delirante (III, 3). — *Egli mi custodisca* .. Tali le parole del cavalier di Cristo, rassegnato a ogni evento: IV, 68 n.

St. **25.** - *i duo minor Buglioni.* Baldovino (I, 9) ed Eustazio (I, 54). *a i sette gelidi...* cioè verso settentrione: era il punto più debole delle mura, e vi si erano accampati di contro i due Roberti di Normandia e di Fiandra (I, 90, n.).

St. **26.** - *altronde*: ecco uso esatto

Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora a le fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando a i piú gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

27 E di macchine e d'arme han pieno inante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima Angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28 A costei la faretra e 'l grave incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
E desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Fra l'alte nubi säettar del cielo.

29 Scorre piú sotto il re canuto a piede
Da l'una a l'altra porta: e 'n su le mura

dell'avverbio *altronde.* — *Ma chiama ancora...* Senti quasi preannunziata la caduta di Gerusalemme (*ultima fortuna*): i due versi possono essere reminiscenza del *vocat labor ultimus omnis* di Virgilio (*En.* XI, 476).

St. **27.** — *Tutto quel muro*, così debole. — *orrido gigante*, perchè il Soldano è appunto *uom grande che ha sembiante e guardo atroce* (VIII, 32), — *Da la cintola...* sì che i Crociati lo poteano vedere. Ecco avverata la sua minaccia tremenda: *Pur che di novo armato indi mi scerna* (IX, 99). — *e discoperto è...* Al campo Cristiano lo conoscevano pur troppo.

St. **28.** - *la vergine di Delo*, Diana, la deità saettatrice.

St. **29.** - *Da l'una a l'altra porta*, tra mezzo alle quali si alzava la torre

Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassecura;
E qui genti rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'arme e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

30 Deh! spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese;
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Cosí dicean; né fûr le voci intese
Là giú tra 'l pianto de l'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

[31-40 - L'ASSALTO]. Goffredo dispone con provvidenza ed arte le sue genti, e al riparo di macchine e di scudi le fa avvanzare contro la città. Il primo ad appoggiare una scala alle mura è Alcasto (I, 63), e su vi sale il fiero Elvezio, ma è risospinto a basso da un colpo di macigno. Non cessano però i Cristiani di accostarsi alle mura, per aprirvi una breccia cogli arieti: gli assediati fanno prodigi di valore.

[41-45 - I SETTE STRALI DI CLORINDA]. Intanto Clorinda da l'alto della torre (st. 27-28) ha avventato sette volte lo strale, e sette illustri cavalieri giacciono al suolo per mano di quell'infallibile saettatrice.

[46-58 - LA PRIMA RUINA]. Ma i Cristiani avanzano sempre con una torre di legno (alta così che pareggia le mura), e coll'ariete

(III, 12 om.). — *cauto rivede*: è quello forse il giorno supremo. — *Ma se ne van*... Il nume è bugiardo ed empio; non così il dolore di quelle povere madri, che sanno i loro mariti, i loro figli sulle mura. Deh! chi li salverà dall'impeto dei Crociati? E i bimbi, che loro pendono in collo, chi li salverà?

ST. 30. - *Deh! spezza tu*... La preghiera (e un po' anche l'intero passo) è modellata su quella delle donne Laurentine a Giunone, nell'*En.*, XI, 483: « *Armipotente, dea di guerra, vergine Tritonia, spezza tu l'asta al corsaro di Frigia, e lui prostra al suolo e spargi sotto l'alte porte* ». — *Là giú tra 'l pianto*.... La preghiera degl'infedeli non sale al cielo.

formidabile: orrenda è la strage, specialmente di Saracini. Resiste intrepido Solimano, e con lui Argante e Clorinda. L'ariete però batte le mura, e si apre una prima breccia. Solimano è pronto a corrervi a difender quel varco, ma anche Goffredo v' accorre per superarlo.

[54-56 - LA FERITA DI GOFFREDO]. I due campioni stanno per trovarsi a fronte, quando una saetta, lanciata da Clorinda, ferisce in una gamba il Buglione, che è costretto a lasciare la mischia.

[56-67 - ECCIDIO DI CRISTIANI]. Era appena partito il Capitano, che la fortuna si volse rapidamente: cresce il vigore ai Pagani, e mal resistono i Crociati, che vedon feriti i migliori lor condottieri. Escono dalla breccia precipitosamente Argante e Solimano; s'avventano sui Cristiani e ne fanno macello: le stesse macchine di guerra sono abbandonate all' ira dei due, che a guisa di furie infernali corrono alla torre per incendiarla; e se non era il valor di Tancredi, quel giorno avrebbe segnato disfatta completa dei Crociati.

[68-75 - IL MEDICO CELESTE]. (L' episodio è modellato in tutto sull'*Eneide* XII, 383-440): Goffredo s' è raccolto nella sua tenda con alcuni amici, mesti per la sua ferita. Il medico Erotimo s' adopera invano intorno alla ferita: soffre il piagato. Allora l'Angelo custode suo interviene, e senza esser visto, infuso dittamo *(erba crinita di purpureo fiore)* negli apprestati lavacri, e l'odorata panacea, a un tratto guarisce l'Eroe, che avido di battaglia si arma e torna contro il nemico.

[76-82 - GOFFREDO TORNA IN BATTAGLIA]. (Anche qui, massime sul principio, qualche reminiscenza virgiliana *En.*, XII, 441 seg.): Un nembo di polvere lo annunzia, lo annunzia il grido eccitator della battaglia: i suoi ripigliano tosto ardire, e i due Musulmani si ritirano sgomenti per la breccia. Goffredo vi sale intrepido, ma cala la notte a dividere i combattenti.

[83-86 - LA TORRE]. Goffredo fa riportar indietro i caduti e ricondurre la gran torre, che nel ritorno al campo inciampa e rompe due ruote; il Capitano impone che la si racconci innanzi al nuovo sole.

CANTO XII.

[1-17 - EMULAZIONE].

1 Era la notte, e non prendean ristoro
Co 'l sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2 Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualcuna;
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta piú tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:

3 Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane,

ST. 1. - *faticose genti,* qui vale affaticate. Cfr. I, 62, n. — *Ma qui vegghiando...* Alcuni dei Franchi vegliavano quali guardie, altri quali fabbri stavano attorno a l'alta torre a racconciarla. — *E là i Pagani....* Vegliano anche i Pagani: la quiete della notte è interrotta da rumori indistinti, da un suono di voci erranti; le tenebre come squarciate da fiaccole accese: sulla città e sul campo pesa l'ansia del domani.

ST. 2. - *Curate al fin le piaghe....* Le voci e i rumori si vanno facendo più rari: alcune fiaccole si spengono, finchè tutto è silenzio e tenebre (*ombra... più tacita e bruna*). — *d'onor... digiuna.* Il giorno precedente essa non era uscita per la breccia, come Solimano e Argante, a far strage dei Cristiani (XI, 57-67 om.), ma era sempre rimasta sulla torre a lanciar dardi (XI, 41-45 om.). — *altri cessa,* I, 12, n.

ST. 3. - *il re de' Turchi* è Soli-

Ché soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, no 'l nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna e piú non lice?

4 Quanto me' fôra in monte od in foresta
A le fère avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui, tra cavalier, donzella!
Ché non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Cosí parla tra sé: pensa e risolve
Al fin gran cose, ed al guerrier si volve:

5 Buona pezza è, signor, che in sé raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquïeta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira

mano. — *D'alto rinchiusa*, dove per lei non era pericolo di sorta. — *Dunque sol tanto*..... Veramente anche troppo questo per donna; ma ben poco per Clorinda. Cfr. II, 38 seg. n.

St. 4. - *A le fère avventar*... come quando era ancor giovanetta, II, 40. — *Ch'ove il maschio*.... Avverti la contrapposizione di *maschio* (Argante, Solimano, il monte d'uccisi, le macchine spezzate) e *donzella* (d'alto rinchiusa, sagittaria assai felice). — *Ché non riprendo*... Eppure un dí ella avea fuggito gli abiti molli e i lochi chiusi; II, 39. — *ed al guerrier*... tale infatti era sempre stato Argante, e piú quel giorno.

St. 5. - *insolito... audace*: la catastrofe si viene apparecchiando. — *La mia mente inquïeta:* la dieresi sembra accrescere la viva inquietudine di quell'alma d'onor famelica e digiuna. — *o Dio l'inspira:* si sente l'imitazione di Virgilio (*En.*, IX, 184): « *O Eurialo, son gli dei che quest'ardore m'infondono, o ciascuno si fa un dio del suo fatale desiderio? L'animo mi spinge ad affrontare senz'altro le battaglie o qualche gloriosa impresa, non pago di quest'ozio tranquillo* ». — *accesi mira I lumi*, che dalle mura della città assediata si distinguevano per le tenebre giù nel piano: sono sprone all'ardire di lei. Anche Vir-

I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6 Ma, s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fàllo per Dio, signor; ché di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7 Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no; se fui ne l' arme a te consorte,
Esser vuo' ne la gloria e ne la morte.

8 Ho core anch' io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.

gilio (*l. c.*): « *splendon radi fuochi...* » — *io là... vogl' io...* Nell' *io* ripetuto e accentuato senti l'audacia di lei, che vuol farsi uguale ad Argante.

St. 6. - ***Ma, s' egli avverrà...*** Anche qui è imitazione virgiliana, sbiadita però. In Virgilio (*En.*, IX, 280 seg.). Eurialo partendo per impresa rischiosa raccomanda a Iulo la propria mamma « *Ella non sa nulla di questo pericolo, e io senza un saluto la lascio, chè non potrei, te lo giuro, reggere alle sue lagrime! Deh! tu consola la misera, aiuta quella derelitta! Con questa speranza in cuore andrò più coraggioso contro ogni evento* ». — *di pietate Ben è degno...* e Clorinda lo provò nella liberazione di Sofronia (II, 45).

St. 7. - ***Tu là n' andrai,*** dove è grande gloria e grande pericolo (v. 8). — ***E da secura parte...*** Clorinda non era stata anch'essa da ***secura parte*** a mirar le prodezze di Argante (st. 3)? Ora tocca a lei compire maschie prodezze; Argante resti.

St. 8. - ***Ho core anch' io...*** Virgilio (*En.*, IX, 205): « ***Ho core anch'io che morte sprezza e crede che a buon***

Ben ne festi, disse ella, eterna fede
Con quella tua sí generosa uscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita;
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli augúri),
Or chi sarà che piú difenda i muri?

9 Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i piú saggi suoi li accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliànti, e in grado il prendi.

10 Argante qui (né sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giú per le crespe guancie a lui cadette;
E, Lodato sia tu, disse, ch'a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11 Né già sí tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono,

prezzo si compri colla vita la gloria a cui tu miri ». — tua... uscita, XI, 57-67 om. — *smarrita*, vale: spaventata, inquieta, perchè le difese sono tremule e cadenti (st. 1).

ST. **9.** *fallaci scuse*: come il dire: *Pure io femina sono... — Incominciò Clorinda...* Ha ragione il Galilei di dire che quest'esordio di Clorinda male si accorda coll'orazione, che si risolve in quattro versi solamente.

ST. **10.** - *Quella macchina...* Veramente Clorinda aveva detto (st. 5) *la torre arderò*, e Argante s'era proposto d'esserle compagno: qui l'eroina inverte le parti, schiva per sè d'ogni pompa a paragone del guerriero. *Verace valor.... È di sé stesso a sé fregio assai chiaro* (II, 60). — *Lodato sia tu*, dice Aladino colle palme sollevate: dunque l'apostrofe è volta al Cielo (Iddio).

Ma qual posso io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12 Sí parla il re canuto, e si restringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Né questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13 Cosí gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, né mai fosti in guerra stanco.

14 E so che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti

ST. **11.** - *Ma qual posso io....* Virgilio *En.*, IX, 252: « *Ma quali degne ricompense, o eroi, crederò io che uguaglino un tal merito? Bellissima ricompensa sarà per voi la prodezza vostra stessa....* » — *del regno mio*, ma che voi, auspice il cielo, mi conservate.

ST. **12.** - *invidia* bensì ma *generosa*. — *Né questa spada...* Solimano rammenta sempre *l'antico scorno* e *l'alte ruine del suo imperio* (IX, 1-13 om.). — *chi resta?* Come dire che Solimano era egli pure uno dei tre indispensabili difensori di Gerusalemme (st. 14).

ST. **13.** - *a ricusarlo Argante*, l'impaziente! (II, 59). — *Ne ti mostrasti* = A noi ti... — *sembiante*, aggett.

Di voi, che sête i piú famosi in armi.
Né men consentirei ch'andasser questi,
Ché degno è il sangue lor che si risparmi,
S'o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15 Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha cosí folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse a l'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò piú volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola piú che mille insieme vale.

16 Tu, come al regio onor piú si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (ché n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Cosí l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17 Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora piú tarda,

St. **14.** - *ch'andasser questi*: addita Argante e Clorinda. — *fornita per altri.* Nessun altro poteva fornire quell'opra di rischio e di gloria, all'infuori di quei due, che già fin dal principio ci si mostrano come i veri sostegni della città (III, 13-42).

St. **15.** - *le guardie ha...* st. 1. — *inopportuno... uscir...* Si speravano e non potevano tardare gli aiuti d'Egitto (IX, 5 om.). — *si trovò più volte,* come III, 42.

St. **16.** - *al regio onor più...* Solimano era stato re di Nicea (IX, 1-13 om.). — *Ritornino... e desti abbian...* Una coppia di eroi così gagliardi non potea non riuscire nell'impresa, e al vecchio re e ai circostanti (*duci, saggi,* st. 9) par già di vedere per le tenebre, giù nel piano, innalzarsi vorticose e crepitanti, tra ondate di fumo, le fiamme divoratrici.

St. **17.** - *Ismeno,* il mago (II, 1-7 om.)

Sin che di varie tempre un misto i' faccia
Ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

[18-42 - LA STORIA DI CLORINDA]. L'eroina si accinge all'uscita notturna, e allora il musulmano Arsete, il vecchio lasso (st. 6) che la amava qual figlia, provatosi, ma invano, a dissuaderla da quell'impresa, le racconta una pietosa storia. Tu sei figlia, le dice, di Senapo, re cristiano d'Etiopia. Quando nascesti, tua mamma per taluni suoi scrupoli ti affidò a me, perchè ti battezzassi e ti allevassi, lontano dalla Corte.

29 Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che né di questa
Diedi sospizïon né d'altra cosa:
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea ne gli occhi, in contr'a me venire.

30 Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta päura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fèra, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansüefece, e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

— *Forse allora*, cioè *a ora più tarda*. — *giaccia*, addormentato.

ST. **29.** - *Io piangendo*... Parla sempre Arsete a Clorinda. — *tra fiori e frondi*, la prima culla dell'eroina.

ST. **30.** - *Mansüefece*.... Eri così bella! pare che voglia dire Arsete. — *acerba Vista*, piena cioè di minaccie e d'ire.

31 Ed ischerzando seco, al fèro muso
La pargoletta man secura stendi;
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
In tanto io miro, timido e confuso,
Come uom faría novi prodigi orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva:

32 Ed io giú scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fûr vòlti i passi miei;
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti in sin che 'l sol correndo intorno
Portò a i mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33 Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco e sazio de l'òr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

St. **31.** - *Ed ischerzando*... come con la prima nutrice. Questo particolare venne forse suggerito al Tasso dall'episodio di Camilla (Virgilio *En.*, XI, 532 seg.) nutrita col latte di cavalla selvaggia. — *Come uom faría:* tanto era sopranaturale ciò che accadeva. — *novi prodigi orrendi:* Clorinda, che ascolta stupita, guarda più fissamente il vecchio.

St. **32.** - *Tu con lingua*.... Come ricorda bene il vecchio amoroso quelle prime parole balbettate, quei primi passi incerti della bimba!

St. **33.** - *gli antichi amici*... Arsete s'è fatto vecchio; sente bisogno di persone care che lo circondino. — *temprando il verno*... la stagione così micidiale ai vecchi. Arsete vi pensa: oh! poterlo trascorrere in casa propria, accanto a un fuoco vivace, con una bimba che allegri di gioia canora le stanze!

34 Partomi: e vèr' l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il córso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desío.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35 Rapidissimo è il córso, e in mezzo l'onda
In sé medesma si ripiega e gira;
Ma, giunto ove piú volge e si profonda
In cerchio, ella mi torce, e giú mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36 Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me su 'l vólto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

St. 34. - L'episodio che segue è reminiscenza virgiliana (*En.*, XI, 547 seg. dove Metabo, colla bambina Camilla, fugge dai Volsci che lo perseguitano). — *e di campar desío:* istinto naturale.

St. 35. - *Rapidissimo è il córso,* come di torrente; e il vecchio Arsete doveva ancor ricordare come mugghiava. — *ove più volge* = dove il vortice era più rapido. — *E t'espon salva*... Con quanta facilità! — *Stanco, anelando*.... Lo iato frequente rende il verso ansimante, come di chi con lena affannata è uscito fuor del pelago alla riva.

St. 36. — *Vidi in sogno*... Tutto è meraviglioso nelle avventure di Clorinda, e al meraviglioso dell'allattamento e del fiume, ora si aggiunge il sogno.

37 Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietade a le fère, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero. E qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perché mia fé vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38 Né de i preghi materni, onde nudrita
Pagana fosti: e 'l vero a te celai.
Crescesti: e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che, servo insieme e padre,
Io t'ho seguíta fra guerriere squadre.

39 Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa
D'alta quïete e simile a la morte,
Nel sonno s'offerí l'imago stessa:
Ma in piú turbata vista, e in suon piú forte,
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:

St. **37.** - *s'al sogno tuo non credi,* che è prova tanto manifesta dei voleri del Cielo. — *Ch'è del Ciel messaggiero.* È certo reminiscenza dell'omerico (*Il.*, I, 63) « *Il sogno viene da Giove* ». — *E qui si tacque*, e l'immagine minacciosa svanì. — *e sorsi,* chè il sogno era stato troppo strano e troppo tormentoso per Arsete, con quel ferro ignudo sul vólto.

St. **38.** - *'l vero a te celai*, perchè dire il vero era come confessare la mancata fede, per Arsete. — *in arme valorosa...* pari quasi al guerriero del sogno. — *servo,* perchè tale appunto io nacqui: *padre* come l'amore per te mi fece.

St. **39.** - *su l'alba*, nell'ora cioè che la mente nostra *pellegrina Più della carne e men da pensier presa, Alle sue vision quasi è divina* (Dante, *Purg.*, IX, 16). — *D'alta quïete...* Il verso è parafrasi del virgiliano (*En.*, VI, 522) *alta quies placidaeque simillima morti.* — *l'imago stessa*, ancora con quel ferro ignudo appuntato al vólto di Arsete (st. 36). — *cangiar... vita e sorte:* parole di senso oscuro,

Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40 Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.
Forse è la vera fede. Ah! giú ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme;
Ché un altro simil sogno il cor le preme.

41 Rasserenando il vólto, al fin gli dice:
Quella fé seguirò che vera or parmi,
Che tu co 'l latte già de la nutrice
Sugger mi festi; e che vuoi dubbia or farmi:
Né per temenza lascerò (né lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'armi;
Non se la morte, nel piú fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi inante.

42 Poscia il consola; e, perché il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge

e però più terribili. — *Mia.. tuo.... duolo:* lo sgomento s'accresce in Arsete.

St. **40.** - *strani accidenti:* il povero vecchio non ha cuore di pronunziare la lugubre parola. — *forse a lui vien...* = forse avviene che a lui... — *parenti:* i genitori di Clorinda erano Cristiani (st. 18 seg. om.). — *pensa e teme:* qualche strano accidente si prepara di certo: la donna resta qualche tempo (st. 41 *al fin*) pensosa. — *Ché un altro...* Il Tasso narra per disteso nella *Conquistata* (XVI, 41 seg.) il sogno di Clorinda, che non è però *simile.*

St. **41.** - *al fin gli dice;* dopo un silenzio angoscioso. — *dubbia or farmi:* Arsete aveva detto: *Forse è la vera fede* (st. 40). — *né lice...* st. 5.

St. **42.** - *Poscia il consola;* continuava il pianto del vecchio. — *il vanto porre:* nè per temenza lascerò l'impresa...

Quella virtú che per sé stessa córre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

[43-48 - L'uscita notturna]. I due escono di città protetti dalle tenebre della notte, e tentano di appressarsi alla torre. Scoperti, si aprono il passo a traverso a uno stuolo di Cristiani: si fanno così vicini alla torre, e vi appiccano il fuoco: in breve ora la mole immensa resta incenerita. Mentre i due si ritirano, squadre di Cristiani accorrono ad incalzarli fin presso alle porte di Gerusalemme, dove Argante è pronto ad entrare, e Clorinda ne rimane esclusa.

[49-69 - Guerra e morte].

49 Sola esclusa ne fu, perché in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E córse ardente e incrudelita fora
A punire Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fèro Argante avvisto ancóra
Non s' era ch' ella sí trascorsa fosse;
Ché la pugna e la calca e l' aer denso
A i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50 Ma poi che intepidí la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sé rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sé da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne;
Di lor gente s' infinge, e fra gli ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

St. 49. - *Punillo*; di morte (st. 51). — *e l'aer denso*: era notte mal rischiarata dalle fiamme rossastre della torre che ardeva: ruote di fumo correvano pel cielo.

St. 50. - *intepidí la mente*, che prima era *ardente* (st. preced.) — *alcuno... non guata;* l'armi di Clorinda sono rugginose e nere e senza piuma e fregio (st. 18 om.), tali cioè da non svegliare attenzione.

51 Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Da la confusïon, da l' aura fosca
Favorita e nascosa ella se 'n gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52 Vuol ne l' armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtú si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sí? Risponde: E guerra e morte.

53 Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dárlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

54 Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Tëatro, opre sarían sí memorande.

St. 51. - *che lei conosca*, come guerriero musulmano, non come donna e molto meno come Clorinda.

St. 52. - *Degno a cui sua*... La rapidità, colla quale essa avea punito Arimone, la dimostrava guerriero valente. — *Va girando*... desviata come un lupo. — *suone*, sogg. Tancredi. — *E guerra e morte*, si direbbero le parole del destino, che risuonano nell'oscurità della notte.

St. 53. - *e ferma attende*, come avea promesso ad Arsete (st. 41). — *Non vuol Tancredi*.... Ecco il cavaliero! — *aguzza*... *accende*, se pur ve n'era bisogno tra quei gagliardi.

Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l' oblío fatto sí grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e in bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55 Non schivar, non parar, non ritirarsi,
Voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso de l' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Né scende taglio in van, né punta a vòto.

56 L' onta irrita lo sdegno a la vendetta
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s' aggiunge e cagion nova.
D' or in or piú si mesce, e piú ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57 Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettanté
Da quei nodi tenaci ella si scinge,

ST. **54.** *Notte che nel...* la sola testimone di quel duello. — *la fama loro*, di Clorinda e di Tancredi. — *e tra lor gloria...* = e tra i loro titoli di gloria non ultimo sia il ricordo delle geste di questa notte.

ST. **55.** - *Non schivar...* perchè l'orgoglio è troppo aguzzato e troppo accesa è l'ira. — *Odi le spade...* È notte, il luogo è solitario (*alpestre cima* st. 52) e tanto più distintamente si ode il picchio ostinato delle spade, e l'anelare affannoso dei due.

ST. **56.** *L'onta irrita...* Ogni colpo è vendetta e onta ad un tempo. — *Dansi co' pomi...* Quei due sembrano due spettri neri, invasati da frenesia di guerra.

Nodi di fèr nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58 L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59 Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trïonfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse,
Perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60 Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.

ST. **57.** - *e non d'amante.* La mente nostra, come stordita dalla furia del duello, non ricordava più la scena idilliaca dopo la rotta d'Antiochia (I, 46 seg.), non il primo attacco sotto Gerusalemme (III, 16 seg.): vedeva solamente i due frenetici: la parola *amante* ci richiama alla realtà. — *stanco ed anelante*: i picchi delle spade non sono più cosí ostinati (st. 55), ma l'anelare è fatto più affannoso.

ST. **58.** - *L'un l'altro guarda*: con quanta ferocia! — *e del suo corpo...* Se non fosse la fierezza del guardo che quasi traspare dagli elmi abbassati, non li diresti più gli orgogliosi di prima, ritti colle spade impugnate (st. 53).

ST. **59.** - *Misero, di che godi?...* Il poeta ci preannunzia l'ostinato affanno che seguirà alla vittoria dell'amante, se in vita resta.

ST. **60.** - *dove silenzio....* non più le tenebre della notte; già s'è fatto

Ma, poi che sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61 Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma chïunque io mi sia, tu inanzi vedi
Un di quei due che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
E il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62 Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benché debili, in guerra. Ah fèra pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

giorno: l'alpestre luogo però resta sempre solitario e silenzioso. — *vien che ci neghi*, st. 40. — *se fra l'arme...* dice Tancredi, che ha ben sentito la frenesia dell'avversario e la propria. — *Chi la mia morte...* Intendo così: se tu mi uccidi (*mia morte*), resti onorato; se rimani soccombente (*vittoria*, sottint. *mio*), sarà per te sempre un onore l'aver combattuto con me. Insomma *Chi* considero compl. oggetto di *onore* (= onori).

St. 61. - *la feroce:* il corpo è esangue, non lo spirito. — *Indarno chiedi...* il destino, che ha messo di fronte i due sconosciuti, interdice ora a Clorinda di palesarsi: il *pathos* della situazione va facendosi sempre più irresistibile.

St. 62. - *Torna l'ira...* Le parole di Tancredi si sperava potessero dissipare ogni pericolo. — *il furor pugna!* I combattenti non sono più degli umani. — *sdegno tienla....* Cfr. VIII, 23.

63 Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse;
Non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'ór vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65 Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;

St. 63. - *Qual l'alto Egeo...* La similitudine fu suggerita forse al Tasso da Ovidio (*Fasti*, II, 775: « *Come al cadere d'una raffica impetuosa, pèrdono di loro violenza i marosi, ma l'onda ribolle ancor sempre...* »). — *perché Aquilone...* = ancorchè Aquilone. — *sangue vòto* = versato, sparso, perduto. Significato strano. — *Serbano ancor...* proprio come agitate e grosse ondate.

St. 64. - *l'ora fatale....* Tutta la scena è fatale: st. 61, n. — *Che 'l viver di...* cioè l'ora che è debitrice (*deve*) alla morte (*al suo fin*) della vita di Clorinda. — *avido beve,* come ne fosse stato da lungo tempo assetato. — *tenera e leve* era quella veste (antitesi col ferro che si immerge di punta nel bel seno). — *caldo fiume:* gli ultimi fiotti di sangue: la vita se ne va.

St. 65. - *Segue egli...* destino! È il furore che combatte; st. 62. — *Parole ch'a lei...* La parte reale della scena si fonde così col sopranaturale cri-

Virtú ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66 Amico, hai vinto: io ti perdón... perdona
Tu ancóra, al corpo no, che nulla pave,
A l'alma sí: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67 Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68 Non morí già; ché sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;

stiano. — *in morte ancella:* Cfr. st. 39: *Mia sarà mal tuo grado.*

St. **66.** - I due iati del primo verso, e le tre pause, di cui due fortissime rendono al vivo l'affanno della morente. — *Amico:* dopo il fiero duello, questa parola di pace è come il diffondersi improvviso d'una luce celestiale sulla scena selvaggia di prima: è la parola aspettata. — *io ti perdón...* I grammatici trovarono che il verbo *perdóno* non si può render tronco *(perdón* = il perdono): una sgrammaticatura avrebbe dunque commesso il Tasso, ma una sgrammaticatura di armonia inarrivabile: noi vi sentiamo il singulto della morente. — *A l'alma sí...* Morire uccisa, perdonata e redenta da Tancredi! È una delle scene più drammatiche che sia venuta in mente a un poeta. — *Ch'al cor gli scende...* Ogni furore è ammorzato: torna l'uomo e l'amante.

St. **67.** -*mormorando:* Al cozzo rabbioso dell'armi, poi alle parole afflitte della morente succede, in quell'ora mattinale, un silenzio pieno di straziante amarezza: il murmure del *picciol rio* si ode distintamente. — *Tremar sentí...* si compie il destino.

St. **68.** - *Non morí già...* Per la soverchia affettazione, i quattro versi

E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

69 D'un bel pallore ha il bianco vólto asperso,
Come a gigli sarían misti vïole:
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

[70-84 - Disperato di morir desio]. Anche Tancredi allora cade svenuto a terra. Sopraggiunge intanto uno stuolo di Franchi, che, raccolti i due, li trasportano nel campo. Tancredi rinviene; e, al tornar della mente, quanto strazio! Vuol vedere (e sarà l'ultima volta) la bella donna che egli ha uccisa: perchè non morire con lei? Si strappa le fascie, denuda le sue ferite; e ne piove sangue. Accorrono gli amici e lo riportano nella sua tenda.

[85-89 - I rimproveri dell'Eremita]. Vi accorre l'Eremita, e l'austere parole di quel rigido frate, la cui anima non comprende mondani affetti, richiamano Tancredi dalla disperazione: non tanto però che egli talvolta non favelli ancora dentro sè colla redenta.

stuonano davvero in questo episodio così commovente. — *trasmutossi e rise:* la voce s'è spenta. — *morir... vivace:* non muore la bella donna, *ma cangia vita* (st. 39) e va *in pace.*

St. 69. - *Come a gigli...* La lividezza della morte resta abbellita dalla similitudine. — *e in lei converso...* In questa scena che trascende l'immaginazione, riesce naturale anche questa iperbole. — *E la man nuda...* I lineamenti del viso sono già composti nella quiete della morte (st. 68). — *Passa la bella donna...* e « *morte bella parea nel suo bel viso* » (Petrarca, *Tr. d. Morte,* I).

[90-93 - Sogno celeste]. Anzi ogni ora pensa a lei: ed ecco la vede in sogno, di stellata veste cinta; ancor più bella di quando era viva! Quella beata gli porge parole di conforto: *vivi e sappi ch' io t' amo, quanto più creatura amar conviensi.* Poi la bellissima apparizione si dilegua.

[94-99 - Rassegnazione]. Si desta confortato il cavaliero, e pensa come dare onorata e cristiana sepoltura alla donna. Quindi, non appena potè alzarsi guarito dalle sue ferite, volle recarsi a quella tomba, e là finalmente ebbe il sollievo del pianto, e piangendo baciò la tomba, e salutò la beata.

[100-105 - Il giuramento di Argante]. Della morte di quell'eroina prima si bisbiglia confusamente in Gerusalemme, poi ne corre certa la fama. Quanti pianti! e il povero Arsete...! Non Argante si dà in braccio alla disperazione; ma, in faccia a Gerusalemme tutta, giura di far vendetta dell' omicida Franco.

CANTO XIII.

—

[1-11 - L'incantesimo della selva]. Per impedire ai Cristiani di fabbricarsi un' altra torre in cambio di quella arsa (xii, 43-48 om.), il mago Ismeno la notte si reca nella selva foltissima d'antiche piante, che sorgea non lungi dal campo cristiano, e donde i Crociati prendean legname per loro macchine. Là fa suoi scongiuri, e tosto la selva è ripiena d'ogni diabolica parvenza. Chi ardirà ora accostarvisi?

[12-16 - Speranze di Aladino]. Poi corre il mago da Aladino, lo informa dell' incantesimo e gli predice prossima una spaventosa siccità: questa produrrà danni immensi ai Crociati, che saranno poi sconfitti dagli Egiziani. Il re si riconforta.

[17-49 - La selva incantata].

17 Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta,
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta:
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18 Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti,
E come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Cosí temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che li sgomenti;

St. 17. - *in van si batta:* tale sarebbe stato l'esito dell'oppugnazione senza macchine da guerra. — *E i fabbri...* iii, 74. — *al suo apparir:* la selva è ancor lontana.

St. 18. - *Immaginando pur...* cioè: anche solo *(pur)* immaginando: prima disse: *abbia presenti.* — *qual cosa... Siasi...* Era l'ombra che scorgevano nera nera della foresta? era il silenzio profondo? o forse rumori fievoli, se vuoi, ma strani e raccapriccianti:

Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigi di chimera o sfinge.

19 Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sí le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Né son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perché sia scorta a l'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20 Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demòni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sí tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltra ancor se 'n gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

21 Esce allor da la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme:
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come ruggia il lëon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,

st. 21. — *a i sensi finge* = si crea, si raffigura.

St. 19. - *n'è poi schernita:* nemmeno loro sapeano dire chiaramente qual cosa li avesse sgomentati: i paurosi! — *le porga ardire:* la presenza del forte è spesso non piccolo eccitamento al timido.

St. 20. - *e tornò ghiaccio* = diventò ghiaccio.

St. 21. - Non è diabolico rumore questo di tutta l'ottava? Tra quegli alberi nessuno si vede, e pure di tra l'ombra nera esce un suono: come fa gelar di spavento! Gli spiriti del male, cacciati dal mondo dall'Arcangelo per volere di Dio (ix, 56 seg. om. in parte), non possono più trattar l'arme in guerra contro i Cristiani; ma non si toglie loro di venire ad albergare nei

V'odi, e v'odi le trombe e v'odi il tuono:
Tanti e sí fatti suoni esprime un suono.

22 In tutti allor s'impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Né disciplina tanto, o ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi o di fermarse:
Ch' a l'occulta virtú, che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa.

23 Signor, non è di noi chi piú si vante
Troncar la selva; ch'ella è sí guardata,
Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e piú d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24 Cosí costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti che l'udían, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fèra,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
Che non avría temuto orribil fèra,
Né mostro formidabile ad uom forte,

tronchi e a minacciare. L'ottava è forse reminiscenza d'alcuni versi di Lucano (*Phars.*, VI, 685 seg.).

St. 22. - *s'impallidîr. Impallidire* rifl. è poetico e raro. — *E la temenza...* Il vil timore non tengono più nascosto sotto audaci sembianti (st. 20). — *occulta virtú:* quel rumore di chi o di che era? — *Fuggono al fine:* dove *al fine* non come XII, 41; ma vale: insomma.

St. 23. - *Ben ha tre volte...* Sono questi versi una parafrasi, direi, dei vv. di Orazio (*carm.*, I, 3, 9 seg.) «*duro legno e metallo tre volte ricingeva il cuore di colui che...*» — *Né senso v'ha...* La forte squadra non è entrata nell'incantato loco, ma solo è restata poco lungi: quanto più terribile dovea essere la selva entrandovi!

St. 24. - *Alcasto,* il Capaneo, I, 63.

Né tremuoto, né folgore, né vento,
Né s'altro ha 'l mondo piú di vïolento.

25 Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo,
Né di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sí spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26 Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscía:
Né però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27 Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;

— *né vento,* che, quando fischia e rugge e i rami schianta, non è meno spaventoso di folgore o tremuoto.

St. **25.** - *torbidi sogni:* oltre che sogni (non realtà) sono anche *torbidi.* — *fantasma orrendo*, per gli altri, come sotto, *spaventosi.* — *a me si mostri*, chè io andrò anche laggiù, pare voglia aggiungere il protervo.

St. **26.** - *novo rimbombo* = strano rimbombo, non mai udito rimbombo. — *il suol difeso*, da tanto rimbombo che spaventava e teneva lontano chiunque s'appressasse. *Difendere* qui vale: impedire (cfr. Dante, *Inf.* xv, st. 27).

St. **27.** - *tronchi o schianti:* in questo caso il secondo verbo non aggiunge al primo che l'idea del fragore.

E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28 Oh quanti appaion mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine; e ben la fuga è tarda,
Qual di lëon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29 Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n'accòrse;
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Ché quella faccia alzar, già sí orgogliosa,
Ne la luce de gli uomini non osa.

30 Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.

— *novella Dite.* Il Tasso pensava qui forse alla dantesca città di Dite, le cui meschite sono vermiglie, come se fossero uscite di fuoco (*Inf.*, VIII, 72 seg.).

St. **28.** - *in guarda*, come IX, 22. — *il riguarda* (con intensità).... *minaccia:* Alcasto è giù basso, solo: davanti ha come degli alti baluardi (*torreggianti*) di fuoco: su in cima mille mostri di guardatura bieca, e un fragor d'armi, e il crepitio delle fiamme diaboliche e i vortici del fumo (*torbide* st. 27). — *al fine:* Alcasto ha resistito anche troppo. Cfr. st. 22 *al fine*, n. — *la fuga è tarda*, come conviensi a chi sprezza i mortali e la morte (st. 24).

St. **29.** - *Non s'avvide esso...* tanto era venuta naturale la fuga davanti al fuoco e ai mostri. — *stupor... sdegno:* era forse la prima volta che Alcasto temeva. — *Ne la luce...* è latinismo = nel cospetto.

St. **30.** - *in guisa d'uom che sogna:* e così dovette ragionare Alcasto, uomo

Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna;
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31 Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen piú certo a noi ritorni.
Cosí diss' egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i piú famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32 Era il prence Tancredi in tanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E ben che in vólto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulla di men, poi che il bisogno ha scòrto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sí, che par ch'esso n'abbonde.

33 Vassene il valoroso, in sé ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;

di stupida e fera temerità, che ancora era sotto lo sbigottimento di prima, e male avrebbe saputo dire se, e perchè fosse fuggito; lui stesso non s'avvide che più tardi, d'aver temuto. — *prestigi* = opre d'incantesimo.

St. **31.** - *nobil voglia*... e quello era veramente il caso che i cavalieri di Cristo fossero stimolati all'impresa. — *Di cercar*... = esplorar. — *E nunzio... più certo;* perchè fino allora lo spavento avea tolto, a chi s'era cimentato, di dire chiaramente la cosa.

St. **32.** - *Era il prence*.... XII, 94-99 om. — *languido e smorto*, sì per le ferite molte ricevute, sì per l'angoscia crudele ond'era il suo cuore trafitto. — *non ricusa il rischio:* dopo il sogno celeste (XII, 90-93 om.), e la rassegnazione (XII, 94-99 om.) come una vita novella s'era trasfusa nel cuore di Tancredi.

St. **33.** - *in sé ristretto* = tutto raccolto. — *al rischio ignoto;* ancor non si sapeva bene in che consistesse il pericolo della selva (st. 31, *nunzio... più*

E sostien de la selva il fèro aspetto,
E 'l gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34 Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sé dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Ne le fauci de' mostri e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma né prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35 Pur l'oste che dirà s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Né intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio, che qui sòrto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire,
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

certo). — *il fèro aspetto:* cfr. st. 18, *qual cosa Siasi...* — *E 'l gran rumor...* st. 21. — *Trapassa; ed ecco...* Cfr. st. 26-27. Le parvenze diaboliche si succedono sempre nello stesso ordine: prima la terribilità arcana della selva, poi i rumori assordanti, poi il fuoco e tra il fuoco mostri infocati.

St. **34.** - *Allor s'arretra:* non è timore, è dubbio — *che vaglion l'armi?* dice Tancredi che era *feritor maggiore* (I, 45). — *prodigo.... d'anima grande,* è espressione di Orazio (*Carm.*, I, 17, 37: *animæque magnæ prodigum Paulum*). — *e tale è....* cioè prodigo. Perchè infatti cimentar la vita così ingloriosamente?

St. **35.** - *l'oste che dirà....* Ecco il cruccio dell'intrepido. — *Né intentato...* Pensa bene e vedrai che il verso terzo e l'emistichio seguente valgono: E se io non vinco la selva, chi la vincerà? Ricorda che Rinaldo è lungi dal campo cristiano. — *seguane che puote...* L'intrepidezza cavalleresca ha qui il suo sopravvento.

36 Né sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal poté giudicar sí tosto il senso:
Perché repente, a pena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancóra
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

37 Stupido sí, ma intrepido rimane
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Né piú apparenze inusitate e strane,
Né trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sé ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38 Al fine un largo spazio in forma scorge
D' anfitëatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

St. 36. - *Caldo o fervor:* il secondo vocabolo è più del primo. — *Quel simulacro:* fiamme, torri infocate, mostri. — *notte e verno:* prima la selva era tutta una fiamma crepitante, e mostri dagli occhi biechi scotevano l'armi con fragore infernale (st. 27): ad un tratto, silenzio! Un nuvolo (dovea parer fumo) denso porta una fredda (*verno*) oscurità (*notte*).

St. 37. - *securo il piè*... Era saltato tra le fiamme: che poteva occorrergli ora di più mostruoso? — *ne le profane* = maledette, esecrate. — Osserva la disposizione chiastica delle parole nell'ultimo verso.

St. 38. - *un cipresso:* albero funereo. — *Simili a quei*.... I geroglifici.

39 Fra i segni ignoti alcune note ha scòrte
Del sermon di Soría ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40 Cosí dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti:
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

41 Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

St. **39.** - *chiostri de la morte:* tale era infatti il luogo, tutto all'intorno cerchiato da boscaglia inviluppata e fosca, silenzioso (se ne togli il fremer del vento, che parea doloroso sospiro umano), con quel cipresso solo, ritto sulla radura. — *quanto sei forte:* dovea esser forte chi ardiva penetrare fin là.

St. **40.** - *i sensi occulti*, cioè: *non turbar... Perdona.* — *un suon che flebile...* e tanto più distinto era il suono, quanto più silenzio era all'intorno. — *pietà, spavento, dolore:* quello è il vero chiostro della morte.

St. **41.** - *Pur tragge al fin...* Tancredi è stato a lungo sospeso e incerto. — *Manda fuor sangue...* L'episodio è imitazione di Virgilio *En.*, III, 19 seg. Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 31 seg. Ariosto, *Orl. Fur.*, VI, 27 seg. — *quasi di tomba...* è fioco dunque il gemito.

42 Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perché il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43 Clorinda fui: né sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44 Qual l' infermo talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fèra;

ST. **42.** – *Che poi distinto*... Ricorda il dantesco (*Inf.*, XIII, 91): « *Allor soffiò lo tronco forte e poi Si convertì quel vento in cotal voce* ». — *m'affisse,* quasi *confisse*, con atto spietato e pieno d'ostinazione. Oh! il *duro destino!*

ST. **43.** – *Clorinda fui*... Come dovette sonare dolorosamente la parola in quel luogo silenzioso e remoto, all'orecchio dell'innamorato! — *né sol qui spirto*.... cioè: nè sono io il solo spirito che alberga.... — *in corpo,* perchè quei tronchi erano quasi il corpo dei morti guerrieri: se li percotevi e tagliavi, ne colava sangue. — *E micidial sei tu*... Prima lo chiama *Tancredi* (st. 42), poi *crudele* (st. 42), ora *micidiale:* cresce così la colpa fino al sacrilegio. — *se legno tronchi:* non quel cipresso soltanto, ma ogni altra pianta di quella selva strana.

ST. **44.** – *alta chimera:* tutto all'intorno fiamme, e in mezzo il mostro (*leon la testa, il petto capra, e drago la coda: Il.:* VI, 179) colla testa ritta dalla giubba in fiamme. — *Che 'l simulacro*... cioè che quella apparizione

Tal il timido amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

45 E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema,
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la téma.
Va fuor di sé; presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Né può soffrir di rimirar quel sangue,
Né quei gemiti udir d'egro che langue.

46 Cosí quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro in tanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sí che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47 Pur non tornò, né ritentando ardío
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poi che giunto al sommo duce, unío

sia cosa non realmente vera (*non forma vera)*. — *falsi inganni*: aveva esperimentato già prima che colà tutto era opera d'incanto (st. 36 seg.), ma pure quel: *Clorinda fui* doveva sonare ancora lamentoso al cuore di Tancredi, e ricordavagli quel triste mattino.

St. **45.** - *presente aver*... La rivede col pallor della morte in volto, come quel giorno (xii, 69). — *rimirar quel sangue,* che il ferro suo avido altra volta avea bevuto (xii, 64). — *quei gemiti*... ne ode ancora lo straziante: *io ti perdòn*... (xii, 66).

St. **46.** - *fievole in amore.* Se v'era alcun'ombra di colpa in Tancredi, era follia d'amore (i, 45). — *Il suo caduto ferro*.... Forza d'incanto, non altra forza potea toglier la spada a Tancredi, dopo Rinaldo *feritor maggiore* (i, 45).

St. **47.** - *Pur non tornò*.... Ritornare e ritentare non ardiva, non già per timore chè *'l manco è in lui la téma* (st. 45), ma per non sentirsi squarciata di nuovo la ferita non ancor rimarginata in cuore. — *unío*.... *alquanto:* quel sangue, quei gemiti non lo lasciano ancora libero d'ogni angoscia.

Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fèro
E del suon paventoso, è tutto vero.

48 Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; ché né l'incendio m' arse,
Né dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49 Di piú dirò; ch' a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sòllo; io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)
Né corteccia scorzar, né sveller ramo.

[50-52 - Dubbi di Goffredo]. Come vincer dunque gli incanti? Goffredo pensa di affrontare lui stesso la selva co' suoi fuochi, co' suoi mostri; ma l' Eremita ne lo dissuade e, divino veggente « già s'appressa, ei dice, l'aspettato guerriero; vicina è l' ora che cadrà Sion. » — Comincia intanto arsura inaudita.

St. **48.** - *indi m' apparse,* come uscito arcanamente di tra la cupa ombria della selva. — *Né dal ferro....* di quei mostri armati. — *Vernò in quel punto*: cfr. st. 36 *notte e verno.*
St. **49.** - *Che nel cor flebilmente...* Non poteva dimenticare quel gemito l'innamorato. — *No, no, più non....* È sempre l'innamorato che parla, è sempre l'innamorato che ha sopraffatto il guerriero.

[53-63 - La Sete].

53 Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtú ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Piú mortalmente in queste parti e in quelle;
A giorno reo notte piú rea succede,
E dí peggior di lei dopo lei vede.

54 Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni,
Con certa téma di futuri affanni.

55 Mentr' egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta a l' ira,

St. **53.** - Questa descrizione, che va tra le più stupende, onde s' adornino le nostre lettere, è fedelissima alla storica verità: i Crociati dal giugno al luglio patirono gli orrori della siccità. Il primo verso ci ricorda quello del Petrarca, ***Ed è sì spento ogni benigno lume Del ciel....*** (*Son.*, IV, 1). — ***piove virtù*** = influsso. — ***notte più rea...*** Non più rugiade vivificanti, non più la fresca brezza notturna: sempre afa.

St. **54.** - *Non esce... Non parte...* Tutta l'aria è afosa, e cielo e terra come tinti di luce rossastra. — ***i già sofferti danni:*** dalle prime traversie della Crociata, fino all' eccidio che fece di loro Argante e Solimano (XI, 57 seg. om.).

St. **55.** - *Seccarsi i fiori...* Quanta

E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56 Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
Né cosa appar che gli occhi almen ristaure;
Ne le spelonche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move da l'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57 Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Né pur, misera terra, a la tua séte
Son da l' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58 Da le notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali

desolazione all'intorno! Evvi mai punto dove l'occhio possa riposarsi con compiacenza? — *sterili nubi;* più che nubi sono vapori che non dánno pioggia *(sterili)*, ma accrescono l'arsura.

St. **56.** - *atra fornace*, qui vale: orrida fornace (con sue fiamme rossastre). — *almen ristaure:* basterebbe a quei languenti vedere (anche da lungi) un filo d'acqua, una radura verdeggiante. — *zefiro*, qui per dire: venticello lieve e fresco. — *vaneggiar de l'aure* = muoversi d. Esempio unico, io credo, di tale significato alla parola *vaneggiare*. Ingegnosa proposta è quella di chi legge *vanneggiare* (da *vanni*) e confr. XIV. 1: *E i venticelli dibattendo l'ali.* — *Vento... da l'arene maure,* il Simun, caldissimo e micidiale, vero *Angelo della morte,* come lo dicono gli Arabi.

St. **57.** - *Non ha poscia la notte...* che più rea succede a giorno reo (st. 53). — *E di travi...* Anche l'oscurità della notte *(velo)* è rotta come da vampe.

St. **58.** - *notti inquïete...* Sul campo crociato, così calmo prima durante la notte, o posasse dalle fatiche del giorno (XI, 18), o vegliasse alle macchine di guerra (XII, 1), ora pesa mortale an-

Lusingando ritrarlo a sé non ponno.
Ma pur la séte è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Piú de l'inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59 E il picciol Silöè, che puro e mondo
Offría cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Né il Po, qualor di maggio è piú profondo,
Parría soverchio a i desideri loro;
Né 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60 S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giú precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Ché l' imagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61 Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui né cammin per aspra terra preso,

goscia e inquietudine piena di disperazione. — *Lusingando:* è subentrata ormai la disperazione. — *di Giudea... donno:* Aladino.

St. **59.** - *il picciol Silöè:* un piccolo fiume a sud di Gerusalemme. — *Né il Po...* Che ristoro poteano dunque dare a quegli assetati le tepide linfe del Siloè?

St. **60.** - La stanza è tutta una reminiscenza dantesca (*Inf.*, xxx, 64): giù nella 10ª bolgia mastro Adamo, il falsario, arde di sete, e dice: *Li ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali e freddi e molli, Sempre mi stanno innanzi e non indarno, Ché l'imagine lor vieppiù mi asciuga, Che il male, ond'io nel vólto mi discarno.*

Né ferrea salma onde gîr sempre onuste,
Né domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste,
Giacciono a sé medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62 Langue il corsier già sí feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giú dimessa pende:
Memoria di sue palme or piú non serba,
Né piú nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

63 Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblía;
Giace disteso, ed a l' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perché il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sí quello, onde si spira, è denso e grave.

[64-69 - Diserzioni]. I mali sono troppi oramai, e nel campo cominciano i lamenti contro Goffredo, che vuol trattenere colà i Crociati, quando tutto è loro contrario: stimerà nulla Goffredo la vita di tanti prodi? Per conservarsi capo della Crociata, vorrà porre in oblio la salute dei suoi? A lui però non

St. 61. - *Ch'or risolute;* latinismo = illanguidite.

St. 62. - Nell'ottava è reminiscenza virgiliana (*Georg.* III, 498 seg.) « *Dopo tante palme, vacilla immemore dei pascoli il cavallo avvezzo alla vittoria, abbandona i fonti, e col piede spesso percuote il suolo e abbassa le orecchie* ».

St. 63. - Qui è reminiscenza di Lucrezio (*d. r. nat.*, VI, 1220) « *la fedel forza dei cani l'anima esalava dolorosamente per tutte le vie* ». — *aure novelle*, tutte di fuoco.

mancano nè l'acque fresche, nè il vino di Creta! Cominciano i Greci (I, 50-51) a disertare, e dietro il loro esempio anche altre diserzioni si fanno.

[70-71 - La preghiera di Goffredo]. Potrebbe Goffredo punire quei codardi; ma abborre egli da ogni aspro rimedio: invece si volge al Signore, e lo prega fervorosamente, perchè in tal pericolo venga in aiuto a loro, che sono detti suoi guerrieri.

[72-80 - La preghiera esaudita].

72 Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desío;
Ma se 'n volaro al Ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sí gravi lor rischi e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche:

73 Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e bëato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74 Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;

St. 72. - *umil desio:* Goffredo non domanda nulla per sè, ma tutto per i suoi, acciocchè compiano la santa impresa. — *rivolse il guardo...* quasi a render partecipi anche le schiere sue di più viva esultanza, colla promessa di prossimo trionfo sugli infedeli e sulle potenze infernali.

St. 73. - *Or cominci novello...* « *Il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo, perché sino a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando... nel mezzo del* XIII *le cose cominciano a rivoltarsi in meglio* » Tasso, *Lett.*, 26. — *guerriero invitto*: Rinaldo. — *E venga a gloria...* Altra grande battaglia, altra grande vittoria.

St. 74. - *Cosí dicendo....* È imita-

E tremò l'aria riverente, e i campi
De l'ocëàno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fûr visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75 Ecco súbite nubi, e non di terra
Già per virtú del sole in alto ascese;
Ma giú del ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giú discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa: e cresce
Il rio cosí che fuor del letto n'esce.

76 Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, né schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

77 Cosí gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,

zione del noto passo dell'*Iliade* (I, 528) « *E il figlio di Cronos i neri sopracigli inchinò: le divine chiome del dio ondeggiarono sul capo immortale, e l'Olimpo tutto ne tremò* ». Simile descrizione leggesi in Virgilio (*En.*, IX, 104), in Catullo (*Epithal.*, 204), in Ovidio (*Met.*, VIII, 603): un accenno alla medesima è in Orazio (*Carm.*, III, 1), Alfieri (*Saul.*, III, 252), Manzoni (*Natale*, 5). — *Fiammeggiare a sinistra:* è forse reminiscenza classica: il tuono e il lampo a sinistra erano di buon augurio.

St. **75.** - *e non di terra....* come nebbia che ai raggi del sole si alza e si dilegua. — *e cresce Il rio...* quel Siloè, per esempio, che prima copriva di poche acque calde e putrescenti il fondo.

St. **77.** - *gridando... Lieti...* e che letizia non dovea esser quella dopo

Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa:
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

78 Né pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sé raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le piú interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, a i fiori:

79 Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fûr cibo ed ésca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion piú verde e fresca;
Tal ch' oblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80 Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sí come suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.

tante angoscie! — *a ciascun giova La chioma....* Quanta brama di frescura e d'acqua!

St. **78.** - *Di fessure le membra....* cfr. st. 55: *E fendersi...* — *La pioggia in sé raccoglie....* Pare reminiscenza di Virgilio (*Georg.*, II, 325 seg.) « *Allora Aether, dio che tutto può, in feconde pioggie scende in grembo dell'esultante Consorte* (la Terra), *e nell'immenso corpo si mesce immenso, e tutti gli esseri alimenta* ».

St. **79.** - *Tal ch' oblïando...* come risorta a nuova vita.

St. **80.** - *dolce... e temperato...* Non più vampe sanguigne: l'aria è puris-

Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

sima e sugli alberi brillano percosse dal sole le gocciole di pioggia. — *Oh fidanza gentil,* in colui che Dio ben cole, di sgombrare... Intendi: Il vero divoto di Cristo, oh! come s'affida sicuro in Lui! Nel nome di Lui egli è sicuro di sgombrare l'aria....

CANTO XIV.

[1-19 - IL SOGNO DI GOFFREDO].

1 Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada prezïosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

2 Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce
Tuffato aveano in dolce oblío profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal Cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui ne invïava un sogno cheto,
Perché gli rivelasse alto decreto.

3 Non lunge a l'auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in orïente,
Che per costume inanti aprir si sôle
Che si dischiuda l'uscio al dí nascente;
Da questa escono i sogni, i quai Dio vôle
Mandar per grazia a pura e casta mente:

ST. 1. - *Usciva omai....* dopo tanti giorni di siccità. — *Aure lievi:* vedi contrapposto, XIII, 57. — *E i venticelli....* XIII, 56, n. — *Lusingavano...* Non sono più le notti piene di inquietudine tormentosa: XIII, 58.

ST. 2. - *Ed essi ogni pensier...* La vittoria finale non doveva ormai tardar molto a venire: il Signore doveva presto interamente esaudirli.

ST. 3. - *Da questa escono...* I sogni dell'alba sono sogni di mente *divina*

Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

4 Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sí vaghe immagini e sí belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde, sí come entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

5 E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero in contra a lui venía;
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual piú dolce è quaggiú, parlar l'udía:
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6 Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto

(XII, 39). — *L'ali dorate...* oh, il bel sogno che esso sarà! (st. seg.).

ST. 4. - *Nulla mai visïon...* Era un sogno *cheto* (st. 2), che veniva a lui da Dio, su l'alba rorida: la visione è leggiadra, piena di misteriosa solennità e fiorita di vaghissime immagini. Il Tasso in questo sogno imita qua e là (e lo vedremo) il *Somnium Scipionis* di Cicerone. — *traslato in un sereno*: sostantivo, come nel *Sabato del vill.* di G. Leopardi (*Torna azzurro il sereno*). Cfr. XV, 9.

ST. 5 - *L'ampiezza*: è un azzurro immenso, senza macchia (*candido*); e in quell'azzurro immenso vagano le sfere celesti (*i moti*), brillanti come punti d'oro (*i lumi*), e da quel moto risulta celeste dolcissima melodia (Cicerone, *Som. Scip.*, v). — *E 'n suono, a lato.....* È reminiscenza dantesca (*Par.*, XXIII, 67): « *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona Comparata al sonar di quella lira* ». — *Ugone* (I, 37) che il Tasso fa morto nella Crociata.

ST. 6. - *Che par d'un sol....* Cfr. st. preced. *cinto di rai, cinto di foco.* — *Da l'antica notizia....* Cfr. Dante,

Svïato ha sí, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno;
E tre fïate invan cinta l' imago
Fuggía, qual leve sogno od aer vago.

7 Sorridea quegli, e: Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8 Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trïonfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giú tu versi inanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' päesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9 Ma, perché piú lo tuo desir s'avvive
Ne l'amor di qua su, piú fiso or mira

Inf., xv, 27: *il viso abbruciato non difese La conoscenza sua al mio intelletto.* — *Gli stendea poi...* Reminiscenza virgiliana (*En.*, vi, 700), e per essa dantesca (*Purg.*, ii, 80): « *Tre volte dietro a lei le mani avvinsi E tante mi tornai con esse al petto* ».

St. 7. - *Quando ciò fia?..* Così nel *Som. Scip.* di Cicerone, Scipione esclama (c. iii): « *Poichè qui si vive davvero... perchè me ne sto sulla terra? perchè non m'affretto io a raggiungervi?* »

St. 8. - Avverti subito la separazione, forse troppo aspra, di *Ben... tosto* — *che molto Sangue...* Ancora sangue e sudore! Cfr. i, 1: *Molto soffrì nel glorïoso acquisto.* — *In cui regnare...* Goffredo morì un anno dopo (7 agosto 1100): gli successe nel regno di Gerusalemme il fratello Baldovino.

St. 9. - *lo tuo desir s'avvive:* ed era

Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e girà;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse (e gli additò la terra),
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10 Quanto è vil la cagion ch'a la virtude
Umana è colà giú premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude,
E lui, ch'or ocëàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno

11 Cosí l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Ché vide un punto sol, mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur a l'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Né miri il ciel, ch'a sé n'invita e chiama.

già vivo questo desire (cfr. st. 7). — *Fiamme, che mente...* cfr. st. 4, *lumi.* — *le dive Sirene:* questa finzione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, e ne facciano sentire dolce armonia, è d'origine pagana. « Giusta l'opinione di Pitagora, il rapido movimento degli astri deve produrre, in seguito alla percussione dell'aria, necessariamente un suono » (Cicerone, *Som. Scip.*).

St. **10.** - *Quanto è vil....* vista di lassù. — *picciolo... nude...* Vedi invece, par che voglia dire, questa immensità azzurrina (st. 4), e quanti moti, quanti lumi, quanti suoni! Lo stesso pensiero nel *Sogno di Scipione* (c. VI). — *E lui, ch'or...* Lo stesso in Cicerone *op. cit.*

St. **11.** - *in giuso i lumi Volse....* Anche Dante dagli splendori del cielo (*Par.*, XXII, 133): « *vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante* ». — *Servo imperio.... muta fama:* unione di parole ardita, ma non priva di efficacia. — *Né miri il ciel...*

12 Onde rispose: Poi che a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13 Perché, se l' alta Provvidenza elesse
Te de l' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altrui non pôte, e farlo a te non lece.

14 A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco c' ha gli incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Orïente
Supererà l' esercito possente.

Reminiscenza dantesca (*Purg.*, XIV, 148): « *Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne.* Cfr. II, 36, la martire dice a Olindo: *Mira il ciel com'è bello e mira il sole, Che a sé par che ne inviti e ne console.*

St. **12.** - *mio carcer terreno*, cioè il piccolo cerchio e le nude solitudini (st. 10). — *Il figliuol di Bertoldo*. Rinaldo (I, 59).

St. **13.** - *l'alta Provvidenza elesse*, I, 12: *Io qui l'eleggo.* — *esecutor soprano:* dall'una parte così l'Eletto del Signore, dall'altra il Magnanimo (V, 14, n.), domator d'ogni gagliardo (III, 37), che pochi o nessuno ha eguali nel pregio della spada (III, 38).

St. **14.** - *Per difetto Di gente*, cioè per manco di virtù de' tuoi compagni. — *E i rinforzati muri*... Che importa dunque il sangue e il sudore (st. 8),

15 Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fôra a me che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Ma di' con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16 Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quelli, onde ti dié il governo,
Tu sia onorato e riverito ancóra.
Però non chieder tu (né senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdóno
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17 Guelfo ti pregherà (Dio sí l'inspira)
Ch'assolva il fèr garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sí che al campo egli torni ed al suo onore:
E, ben ch'or lunge il giovene delira,
E vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno a grand'uopo ei non ritorni;

se un'altra vittoria li attende nel nome di Cristo?

St. **15**. - *con quai proposte:* dopo aver detto: *or* (Rinaldo) *vada errando e porti risse altrove* (v, 59 om.). — *preghi o comandi.* Richiedea preghiera la natura indomita di Rinaldo (v, 56 om. Cfr. ivi st. 42-43): richiedea comando l'autorità di Goffredo, che Dio stesso avea eletto a capitano dell'impresa.

St. **16**. - *Il Rege eterno....* L'autorità di Goffredo è d'origine divina, e deve quindi preponderare sopra ogni altro rispetto. — *Ma, richiesto, concedi:* colla giustizia è così trasfusa quasi in Goffredo la misericordia del Signore, che è sempre pronto a perdonare, se alcuno si ravvegga.

St. **17**. - *Guelfo;* lo zio di Rinaldo: I, 10. v, 36 om. 53-59 om. — *di quell'errore In cui...* l'uccisione di Gernando, v, 27 seg.

18 Ché 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Cosí al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

19 Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne glorïosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

[20-26 - IL PERDONO].

20 Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme a le membra faticose intorno.

ST. **18.** - *Cosí al fin tutti....* Si adempie così ciò che è stato enunciato nella protasi (I, 1). — *compagni erranti:* qui si intenda in senso proprio e figurato (a indicare cioè chi è sviato dietro le seduzioni terrene).

ST. **19.** - *Progenie... glorïosa...* Non altrimenti dovea essere la progenie commista dei due, l'uno sommo capitano della santa impresa, l'altro esecutor soprano dei consigli del primo: entrambi eletti dal Signore (st. 13). Forse il Tasso aveva qui l'intenzione di introdurre le lodi della Casa d'Este, trasportate altrove. In una lettera infatti il Tasso scrive: « *Mancano nel* XIV *le lodi della Casa d'Este* » *Lett.* 56. Va notato però che in alcune stampe (*Il Goffredo*, Vinegia, 1580: *Gierusalemme Liberata,* Mantova, 1584) si legge una variante della st. 14, variante che contiene appunto queste laudi. La profezia del Tasso in certo qual modo si avverò, quando nel 1770 una Maria Beatrice d' Este, figlia di Ercole Rinaldo, duca di Modena, sposò Ferdinando d'Austria, figlio di M. Teresa e di Francesco di Lorena, discendente dal Buglione.

ST. **20.** - *membra faticose*, I, 62.

E poco stante a lui nel padiglione
Veníeno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

21 Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdóno a chieder ne vegn' io, ch' in vero
È perdón di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22 Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdóno,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile a fatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23 E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà in contra a i rischi de la morte
Con piú intrepido petto e piú costante?

Questo risvegliarsi di Goffredo, dopo il sogno, pare imitazione omerica (*Il.*, II, 35 seg.)

St. 21. - *il buon Guelfo*, I, 10. — *inspirata mente:* Ugone in sogno gli avea detto: *Guelfo ti pregherà, Dio si l'inspira* (st. 17). — *peccato.... recente*: ancor caldo era il sangue dell'ucciso Gernando (V, 31). — *Frettolosa dimanda.*,.. dopo che Goffredo avea pronunciato: Rinaldo or vada errando, e porti risse altrove (V, 59 om.).

St. 22. - *pio Goffredo... forte Rinaldo.... vile.... non sono:* le tre ragioni che rendono Guelfo sicuro di impetrare il perdono. — *in pro comune....* Ecco l'ammenda più bella, vera ammenda purificatrice: il martirio per Cristo, novello battesimo, rigenerava il colpevole.

St. 23. - *s'egli non è....* Tancredi

Scoter le mura ed atterrar le porte
Vedràilo, e salir solo a tutti inante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desío.

24 Rendi il nipote a me: sí valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Né soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
Sia testimonio a sua virtú concesso;
Faccia opre di sé degne in chiara luce,
E' rimirando te, mäestro e duce.

25 Cosí pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com' esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

26 Torni Rinaldo; e da qui inanzi affrene
Piú moderato l' impeto de l' ire,
E risponda con l' opre a l' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desíre.

stesso era uscito vinto dalla selva incantata (XIII, 46). — *Scoter le mura...* Anche Erminia aveva detto (III, 39): *la sua* (di Rinaldo) *destra irata Temon, piú d' ogni macchina, le mura.* Cfr. III, 51: *ed egli inante A tutti gli altri.*

St. **24.** - *pronto esecutor:* completa colla st. 13: *de' tuoi consigli esecutor... — vessillo,.. vittorïoso:* chè con lui sicura è la vittoria. — *Sia testimonio....* Nel VI, st. 52 (om.), gli araldi che separano Argante e Tancredi duellanti, dicono loro: *Generoso cor non molto cura Notturno pregio...*

St. **25.** - *che grazia i' neghi*, io che sono pio — *Che da voi si dimanda...*, cioè: da voi forti per un forte. — *consenso universale....* Goffredo l' aveva sentito nel favorevol fremito dei suoi guerrieri.

St. **26.** - *affrene Piú moderato* =

Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te convene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fèro giovene si trove.

[27-31 - I messi]. Come messo si profferisce Carlo (xv, 38), il guerrier Dano, l'unico superstite (viii, 25) di una pugna ineguale (viii, 6 seg.), e con lui Ubaldo, vecchio avveduto che già tanta parte di mondo avea esplorata. Guelfo li indirizza ad Antiochia, dove, secondo correa voce, stava Rinaldo; ma l'Eremita, vero veggente (x, 73 seg. om.), li invita a raggiungere il lido di Ascalona (xv, 10), ché là troveranno chi indicherà loro il cammino.

[32-49 - Nel grembo della terra]. I messi presto arrivano ad Ascalona, e qui, presso un fiume per novella piova cresciuto, ecco loro apparire sulla opposta riva un vecchio onesto (non è un mago diabolico come Ismeno, x, 8 seg.), coronato di lauro, e vestito d'un fluente candidissimo lino (così nell'*En.*, viii, 31 seg. ad Enea dormente appare il dio Tiberino di tra i pioppi, vestito d'un tessuto color glauco, con una ghirlanda di canne in capo), che, calcando il fiume co' piedi asciutti, lo valica e loro s'appressa e dice: il guerriero che cercate è lungi di qui: voi seguitemi e saprete da me non lievi cose. Presili per mano il vecchio, e fatte ritirare le acque di quel fiume rubesto, li guida nelle più interne profondità della terra, caverne gravide di acque donde hanno principio i fiumi (così Virg. *Georg.*, iv, 359 seg.; il Tasso quasi ne traduce i versi): le accumulate pietre preziose vi brillano, vestendo di luce quel luogo. Stanno stupiti i cavalieri, e il vecchio dice loro: Voi ora siete nel grembo della terra, e presto vedrete il mio palagio. Io nacqui pagano, ma poi fui battezzato; conosco gli arcani tutti della natura, e talora dimoro tra questi sotterranei chiostri, talora sul Libano e sul Carmelo, dove contemplo gli astri e i nembi. Ma ogni mio sapere riconosco da Dio: per lui l'invitto eroe tornerà al campo. Così parlando li guida al suo splendido palagio di sotterra, dove ricca mensa li aspetta.

affrene l'impeto de l'ire, sì che esso resti più moderato. — *Ma il richiamarlo....* Così Goffredo nè prega, nè comanda; ma solo perdona.

[50-61 - NOVELLA FRODE D'ARMIDA]. Quand' ebbero mangiato, il vecchio riprese: Voi conoscete le frodi d'Armida, e in qual modo Rinaldo liberasse i Crociati ch' essa mandava prigioni in Egitto (x, 57 seg.). Ora io vi dirò il resto: Arse di sdegno la maga che si vide ritorre la preda, e giurò vendetta. Prima di tutto, avendo Rinaldo, forse per non essere riconosciuto, indossate l' arme di un pagano, ella nell' armi del Magnanimo avvolse un tronco busto, e fece sparger voce che l'eroe era morto: voi sapete quali dolorose conseguenze ebbe nel vostro campo tal voce (VIII, 46 seg.). Poi, come cauta cacciatrice, la maga aspetta Rinaldo a un' isoletta tutta lieta dell'Oronte. Qui tra il gorgogliare dell' acque emerge ignuda l' ammaliatrice: vera Sirena essa canta.

[62-64 - IL CANTO DELLA SIRENA].

62 O giovenetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtú fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurarete l' alma a i detti suoi?

63 Folli, perché gettate il caro dono,
Che breve è sí, di vostra età novella?
Nomi, e senza oggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono,
Voi superbi mortali, e par sí bella,

ST. **62.** - *di fiorite e verdi....* onde *fiorita* e *verde* è detta la età giovanile (VII, 13). *Di gloria e di virtú....* nomi e cose troppo austere per tenerella mente. — *Solo chi segue...* Qui senti la maga che ha imbestiato i Crociati (x, 66): essa invita ancora a seguir, come bestie, l'appetito. — *Questo grida...* come non udirla?

ST. **63.** - *età novella,* tutta verde e fiorita, e pur tanto breve! Si affretti dunque ognuno a goderne. — *pregio e valore:* quasi come *gloria e virtú* di sopra. — *La fama che....* conse-

È un' eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64 Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o säetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali:
Questo è saver, questa è felice vita:
Sí l' insegna natura, e sí l' addita.

[65-69 - Armida innamorata].

65 Sí canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sí söavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Né i tuoni omai destar, non ch' altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66 Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,

guenza di pregio e valore, idoli senza soggetto. — *È un'eco, un sogno....* Così nel *Purg.* dantesco (XI, 100) Oderisi da Gubbio: *Non è il mondan romore altro che un fiato Di vento.* — *del sogno un'ombra,* che come fatta di tenue sottilissima nebbia, ad ogni vento si dilegua.

St. **64.** - *e non affretti Le sue miserie.....* Aspettare il male è spesso peggiore del male stesso. — *Questo è saver...* Sopra disse: *Solo chi segue ciò che piace è saggio.* — *questa è felice vita:* il vero trionfo della vita.

St. **65.** - *Sí canta l'empia:* Come poteva apparir tale la donzella dai riccioli biondi (st. 60, om.) e piena di leggiadria, che in suono dolcissimo cantava tra il gorgogliare dell'acque, per quelle amenissime piaggie (st. 68), nella pace tranquilla circostante? — *Quel serpe a poco....* La verde e fiorita età cede alle seduzioni dell'ammaliatrice.

St. **66.** - *Ma quando in lui...* Ri-

Ben che sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il riguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sí, che par Narciso al fonte.

67 E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando de l'estivo cielo.
Cosí (chi 'l credería?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
Che s'indurava al cor piú che diamante,
E, di nemica, ella divenne amante.

68 Di ligustri, di gigli, e de le rose
Le quai fiorían per quelle piaggie amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i pié gli pose;
Cosí l'avvinse e cosí preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro; e ratta il ciel trascorre.

naldo è Marte stesso, se fulmina nell'armi avvolto, ma è Amore, se scopre il volto (I, 58). — *placar sente ogni ira*: la maga cede il posto alla donna: trionfo d'Amore! — *Narciso al fonte.* È nota la favola di Narciso (Ovidio, *Met.*, III, 341 seg.), giovine cacciatore, che si innamorò della propria immagine, da lui veduta nella fonte: gli Dei lo tramutarono in fiore.

St. **67.** - *ch'ivi sorgean*, cioè sulla vaga fronte. — *Accoglie.... va temprando*: delicata attenzione di donna innamorata; come di mamma che sta alla culla del bimbo. — *Cosí (chi 'l crederia?)....* In questi versi le antitesi sono troppo palesi. — *divenne amante:* e l'amore le fa dimenticare Idraote (IV, 22 seg.) e il proposito di vendetta (st. 50-61 om.).

St. **68.** - *Lente ma tenacissime....* Tali sono i legami delle passioni: tenacissimi tanto che difficilmente te ne puoi sciorre; eppure flessibili (*lente*) e dolci in vista (*ligustri, gigli, rose*). — *Queste al collo...* Lacci di verde e di fiori: nulla può convenire meglio a Rinaldo, cui aprile e maggio ammantano di fiorite e verdi spoglie. — *il ciel trascorre*: ancora maga.

69 Né già ritorna di Damasco al regno,
Né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma, ingelosita di sí caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Ne l'ocëàno immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai, va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi, eletta
Per solinga sua stanza, è un' isoletta.

[70-79 - I consigli del vecchio onesto]. Continua il vecchio giù nel grembo della terra, e dà savi consigli a Ubaldo e al guerrier Dano: « Usciti di qui, voi troverete una donna giovin di viso, antica d'anni, che vi condurrà all'Isola di Fortuna, dove nuovi pericoli vi aspettano, ma che voi saprete superare: vi darò perciò una verga d'oro che allontanerà da voi ogni periglio, un breve foglio, che vi guiderà tra l'inestricabile labirinto del palazzo d'Armida, e uno scudo di diamante, che voi alzerete al volto di Rinaldo, sì ch'egli vi si specchi, e vegga lo stato suo verace ». Ciò detto, il vecchio, condotti i due Crociati dove la notte dovean far riposo, si accomiatò, lasciandoli lieti e pensosi. Cfr. Ariosto. (*Or. Fur.*, xv, 10 seg.)

St. **69.** - *Damasco*, iv, 20-26 om. — *Né dove ha...* x, 57 seg. — *Vergognosa del....* Armida avea giurato di fare aspra vendetta di Rinaldo (st. 51 52 om.): come resta obliato il giuramento! — *è un' isoletta:* come dirà nelle st. seg. è l'Isola di Fortuna (le Canarie), dove ride eterna la primavera. È reminiscenza classica: gli antichi ponevano nel lontano trepido occidente, in mezzo all'oceano sterminato, le isole della Fortuna o dei Beati.

CANTO XV.

[1-9 - LA FATAL DONZELLA].

1 Già richiamava il bel nascente raggio
A l' opre ogni animal che in terra alberga,
Quando venendo a i due guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran vïaggio,
Prima che 'l dí, che spunta, omai piú s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l' incanto.

2 Erano essi già sorti, e l' arme intorno
A le robuste membra avean già mésse:
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse;
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

3 Li accoglie il rio ne l' alto seno; e l' onda
Söavemente in su li spinge e porta,
Come suol inalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giú fu tôrta;
E poi li espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;

ST. 1. - *Già richiamava....* perchè l'aer bruno toglie gli animai che sono in terra dalle fatiche loro (Dante, *Inf.*, II, 1). — *foglio... scudo... verga*, XIV, 70-79, om.

St. 2. - *Erano... sorti:* tanto è il desiderio loro di arrivar presto a Rinaldo. — *Onde per vie...* sempre nel cupo grembo della terra. — *letto del suo fiume*, XIV, 36, om. — *ite felici.* Non è detto, ma noi possiamo pensare, che il vecchio onesto si dileguò nella debile e incerta luce di quelle profondità, tra gli scrosci delle mille vene, onde sorgono i fiumi sulla terra.

ST. 3. - *la già promessa scorta,*

Vider picciola nave, e in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

4 Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli simiglia,
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sí ch' uom sempre diversa a sé la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5 Come piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sé stessa simíle,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6 Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocëàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta

XIV, 72, om. — *in poppa*: come l'angelo di Dante, celestiale nocchiero (*Purg.* II, 43), sta anch'essa da poppa la fatal donzella (la *Fortuna*, come rilevasi dalle *Lettere*, II, 343, 1585), che deve guidare i due guerrieri di Cristo.

St. 4. - *ciglia Cortesi...* che meglio invitano, se pur v'era bisogno, a seguire la Donzella, che per esse dimostrava cosí intera l'anima sua. — *E nel sembiante....* Ancora come gli angeli danteschi, la fatal Donzella appare di tra un nimbo di luce sfavillante. (Cfr. *Purg.*, II, 37; XII, 88).

St. 5. - La similitudine è di Lucrezio (II, 800 seg.): nè meglio poteva il poeta rappresentarci le mobili iridescenze di quella gonna. — *Amorosa*, è una parola sola, ma basta perchè noi pensiamo tosto la colomba in atto che con dolce susurro lusingando, bacia il suo compagno. (Cfr. Poliziano, I, 91).

St. 6. - *Entrate, dice....* e la voce dovea essere cortese, favorevole e tranquilla, come le ciglia della Donna.

Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco;
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Cosí parlò la donna; e piú vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

7 Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela a l'aure sciolta
Ella siede al governo, e regge il córso.
Gonfio il torrente è sí, ch' a questa volta
I navigli portar ben può su 'l dorso;
Ma questo è sí leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8 Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E ne l' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9 A pena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo,

St. 7. - L'uso dei pron. *in lui, gli* riferiti a cosa *(pino)* non è grammaticalmente esatto. Cfr. però p. es. III, 21 *ei* = elmo; e più avanti st. 45. — *Spinge la ripa*, sogg. la Donna, che è anche soggetto di *ha... raccolta* e di *rallenta*. I due versi non sono certo dei più commendevoli del poema. In alcuni ms. ed edizioni l'intera ottava suona diversamente: i due primi versi così: *Come la nobil coppia ebbe raccolta, Colei rallenta alla sua nave il morso.* — *rallenta il morso* cioè l'áncora.

St. 8. - *Spingon... i venti*, che sono sempre *destri* a quella nave. — *Biancheggian...* Il torrente corre impetuoso (st. 7 *gonfio*), e l'acque scrosciando si accavallano e si rompono contro i macigni del letto e della riva: su quell'ondeggiante superficie si scorgono le bianchissime (*canute*) schiume.

St. 9. - *la mirabil nave.* Bastava a renderla tale la radiante figura

Che spariscon le nubi e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo,
Spiana i monti de l'onde aura söave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sé piú chiaro unqua non vide.

[10-22 - LA ROTTA NEL MEDITERRANEO].

10 Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in vèr' ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo de l'altrui rüina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sí come d'arene.

11 Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sôrte e legate a l'áncore le navi:

(st. 9) femminile, ritta a poppa. — *spariscon le nubi...* come all'apparire di deità beatificatrice. — *il grave Noto:* il vento di mezzogiorno colle sue folate pesanti (*grave*). — *aura söave:* è cessato *il grave Noto*. — *E solo increspa...* La marina non è più turbata. — *E d'un dolce....* Nel lontano orizzonte fuggono le nuvole temporalesche (*oscuro nembo*).

ST. 10. - Questo mirabil viaggio dei due Crociati è visibilmente ispirato da quello, presso l'Ariosto, di Astolfo che aiutato da Logistilla veleggia attraverso il mare indiano (*Or. Fur.*, XV, 13 seg.). — *Ascalona* (XIV, 32-49 om.) od Asqalân. — *altrui rüina:* la distruzione (al tempo di Alessandro Magno) di Gaza (città), fece crescere e prosperare Gaza (porto).

ST. 11. - *Sôrte e...* da *sorgere*, termine marinaresco = gettar l'áncora. (Cfr. Ariosto, *Or. Fur.*, IV, 51: *Sopra la Scozia ultimamente sorse.* X, 16:

12 Altre spiegar le vele, e ne vedièno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Ben che ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13 Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Ché verso l'orïente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sí che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo dê' capitano.

14 Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto a presso il sole,
Che nulla vista piú la raffigura;
Cosí la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha téma o cura

Sursero il terzo dì...). Ma in un autografo del Tasso (nel Museo Soane di Londra) si legge *Sarte e...*, corretto in *Sorte e.....* in un ms. della Bibl. Estense. Sì l'una che l'altra lezione (e più la prima) danno l'idea esatta dell'immobilità, o meglio del quieto, quasi insensibile dondolio degli alberi e delle antenne, davanti al lido tutto formicolante.

St. **12.** - *Altre spiegar....* in contrapposizione all'immobilità: formicolio anche sul mare: la grande oste d'Egitto si avvicina a Gerusalemme (v, 86). — *Il potente tiranno*, il re (califfo) d'Egitto; I, 74-82 om.

St. **13.** - *Raccolte ha queste*, che pur son tante (st. 11 *numero infinito*). — *prima assai ritorno...* anche perchè la picciola nave della Donzella è veloce *sopra il natural costume* (st. 8). — *Egli, o quel...* Dalla storia sappiamo infatti, che il visir Al-Afdhal teneva le veci, al Cairo, del califfo fatimita Mostali (I, 74-82 om.).

St. **14.** - *non ha téma....* la navi-

Che vi sia chi l'arresti o chi la segua:
E da lor s'allontana e si dilegua.

15 E 'n un momento in contra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera:
Non lunge un monte poi le si scopriva
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16 Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata a i greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17 Rodi e Creta lontane in verso al polo
Non scerne, e pur lungo Africa se 'n viene,
Su 'l mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo

cella è anch'essa, come l'aquila, secura. — *E da lor s'allontana....* Ancora come l'aquila, che va presso il sole tanto, che nulla vista più la raffigura.

St. **15.** - *Raffia,* città sulla costa di Palestina: od. Repha. — *Rinocera* (anche *Rhinocolura),* città sopra una riva sabbiosa del Mediterraneo: od. Kasr-el-Arisch. — *Non lunge un monte...* Accenna qui al m. Casio (presso il lago *Sirbonis* nel Delta del Nilo), sul quale, secondo sappiamo da Elio Sparziano, *Hadrianus Pompei tumulum magnificentius extruxit* (*Hadr.*, 14).

St. **16.** - *celesti umori* sono quelli del Nilo che altrove il Tasso chiamò *celeste* (XVII, 14, om.) — *forte Greco:* Alessandro, la bella e fiera stirpe di Achille. — *Faro,* prima isola, poi per mezzo di una diga di sette stadi, fu unita da Alessandro con la terra ferma e il porto d'Alessandria.

Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18 La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, in vèr' le piaggie lassa;
E 'l capo di Giudecca in dietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'n contra a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de Lotofägi albergo.

19 Nel curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte;
Tunisi, ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia piú conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte.
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20 Giace l'alta Cartago; a pena i segni
De l'alte sue rüine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,

St. **17.** - *Dove cinque cittadi...* Le cinque città (Pentapoli) della Cirenaica erano: *Apollonia* (rovine presso Marsâ Sûsah), *Ptolemais* (od. Tolmyâthah), *Tauchira* o *Arsinoe* (od. Tôkrah), *Berenice* (od Bengâzi) e *Cirene* (rovine di Qrennah). — *Sorger si mira* (var. *Sboccar...*) I fatali navigatori mirano il Lete (fiume della Cirenaica, che dicevasi avesse l'origin sua nell'inferno) uscir fuori (*sorger*) da terra, e confondersi con l'onde del mare.

St. **18.** - *Sirte... infesta* per i suoi banchi di sabbia. — *Trattasi in alto,* la navicella fatale. — *Giudecca*, forse il capo Cephale. — *Alzerbe*, l'antica *Meninx,* isoletta abitata dai lotofagi, o mangiatori di loto (*ziziphus communis).*

St. **19.** - *addita la donzella....* La Donzella nulla ha mai additato finora ai due Crociati, ma addita Cartagine, esempio insigne della caducità delle umane cose.

St. **20.** - *Giace l'alta....* Antitesi piena d'efficacia: di grandezza cotanta non le rovine, ma appena i segni delle rovine! — *Muoiono le città....*

Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e piú lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21 Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari; ed Orán trovâr piú inanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di lëoni e d'elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata in contro ad essa.

22 Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse ch' alta rüina in due distinse.
Passovvi a forza l'ocëàno: e l'onda
Abila quinci e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta!

[23-32 - La rotta nell'Oceano].

23 Quattro volte era apparso il sol ne l'ôrto
Da che la nave si spiccò dal lito;

È certo reminiscenza delle parole di Severo Sulpicio (*Lettera a M. Cicerone*): « *Ecco i meschinelli che noi siamo! ci sdegnamo se alcuno di noi perisca o resti ucciso.... e in un sol luogo tanti cadaveri giacciono di rovinate città!* »

St. 21. – *i Numidi Menâr*... la stessa parola *Numidi* vale Nomadi.

St. 22. – *Son già là dove*... Le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra). — *E forse è ver*.... Ci rammenta il luogo di Virgilio (*En.*, III, 414 seg.), dove si parla dello stretto di Messina. — *alta rüina;* come il lat. *ruina*, qui vale: terremoto. — *Tanto mutar*.... L'epifonema è traduzione del virgiliano (*En.*, III, 415): *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.*

St. 23. – *dal lito*, di Ascalona

Né mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

24 Piú non si mostra omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
De l' onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Dí' s' altri mai qui giunse; o se piú inante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25 Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del päese Ispano,
E tutti scórsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto ocëàno:
Segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir restrinse de l' ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

(st. 10): di là la navicella si spicca veloce come aquila (st. 14). — *ch'uopo non fu:* era appena giunta al mare la nave fatale, che si erano appaciate le onde, e un dolce sereno s'era diffuso per il cielo (st. 9). — *pelago infinito:* prima, or qua or là, scorgevano terra i fatali navigatori: adesso, soltanto cielo e mare.

St. **24.** - *tra gli alti flutti:* le maestose, quete ondate dell'Oceano. — *l'altre due vicine:* Abila (nella costa africana) e Calpe (nella costa spagnuola). — *mar che non ha fine:* vedi sopra: *pelago infinito.* — *Dí' s'altri mai....* Curiosità umana e nobile orgoglio d'essere, quei fatali, forse i primi e i soli umani che tentassero il pelago infinito.

St. **25.** - *uccisi i mostri...* le fatiche di Ercole. — *Segnò le mète:* le colonne di Ercole. — *troppo brevi chiostri,* per l'uomo, cui nulla havvi di arduo. — *Di veder vago...* È il vero Ulisse, che città vide molte, e delle genti l'indol conobbe.

26 Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser ne l'onde esperto,
Perché inghiottillo l'ocëàn vorace,
E giacque co 'l suo corpo ancor coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto
O non tornovvi, o vi rimase estinto:

27 Sí ch'ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Né già d'abitator le terre han vòte,
Ma son come le vostre anco feconde:
Son esse atte al produr; né steril puote
Esser quella virtú che 'l sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai sian le leggi e quale il culto?

28 Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre: il sole altri e le stelle;
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E 'n somma ognun che in qua da Calpe siede
Barbaro è di costume, empio di fede.

St. **26.** - *Ei passò le Colonne:* cfr. *Odissea,* xi, 14 seg. Il Tasso segue qui (come anche Dante, *Inf.*, xxvi, 85 seg.) la tradizione, secondo la quale Ulisse perì affogato nell'Oceano. — *Il suo gran caso* = morte. — *da' venti.... spinto.* Volontà umana ancor non ardiva affrontare l'immensità di quel pelago.

St. **27.** - *che 'l sol...* considerato qui come quello che è padre d'ogni mortal vita (Dante, *Par.*, xxii, 116). — *quai sian le leggi,* domanda Ubaldo, che avea visto tanta parte di mondo (xiv, 28, om.) — *e quale il culto,* domanda il Crociato, che avea impugnate le armi per Cristo.

St. **28.** - *Diverse bande...* Intendi: quelle regioni *(bande)* diverse dalle nostre hanno anche *riti, abiti,* (abitudini) e *favelle diverse.* — *V'è chi d'abbominevoli...* gli antropofagi.

29 Dunque, a lei replicava il cavaliero:
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sí gran parte?
No, rispose ella; anzi la fé di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Né già sempre sarà che la via lunga
Questi da i vostri popoli disgiunga.

30 Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

31 Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito córso esporsi in prima:
Né 'l minaccievol fremito del vento,
Né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,

ST. **29.** - *a illuminar le carte:* le fatidiche parole dei veggenti d'Israele, nella loro arcana oscurità, ebbero chiara esplicazione colla venuta, colla passione e morte del Redentore.

ST. **30.** - *Tempo verrà...* L'ardire dell'ingegno umano era stretto in troppo brevi chiostri (st. 25): quei *segni* doveano essere oltrepassati. — *Fia che 'l più ardito...* perchè nulla c'è di arduo per l'uomo (st. 25). — *lustri* è latinismo = esplori. — *E la terra misuri...* Allude certamente al viaggio di circumnavigazione del mondo di Magellano e Pigafetta (1519-1522). Per questa profezia intorno alla scoperta dell'America, che il Tasso poteva agevolmente porre in bocca alla sua Donzella, giova notare che L. Pulci, morto nel 1487, fu veramente profeta nel suo *Morgante Maggiore* (XXV). e prima assai del Pulci, Seneca nella sua *Medea* (II, 376) dove dice « *Tempo verrà ne' lontani anni, quando l'oceano sciolga le catene del mondo, e un vasto continente appaia ..* »

ST. **31.** - *Un uom de la Liguria.* Cristoforo Colombo. — *fremito del vento,* con le sue raffiche improvvise sul mare. — *inospito mar,* colle sue scogliere e co' suoi vortici. — *dubbio clima,* con le sue calme afose. —

Né s'altro di periglio o di spavento
Piú grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.

32 Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sí le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Ché quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

[33-41 - Le Isole Felici]. Così parla vaticinando la Donzella, ed ecco apparire ai navigatori una prima isola, poi altre ancora: sono le isole Felici (di Fortuna, dei Beati), dove sorride eterna la primavera (xiv, 69). Vorrebbe Carlo approdare e visitar quella prima isola, ma lo vieta la Donzella. Le isole sono dieci: sette abitate, tre deserte.

[42-43 - Approdo].

42 Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due larghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte e 'l tergo a l'onda ha opposto
Che vien da l' alto, e la respinge e fende.
S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

divieti... angusti, alta mente: efficace antitesi.

St. **32.** - *novo polo:* poeticamente = emisfero. — *seguirà... il volo* delle tue spiegate antenne. — *Alcide e Bacco,* i due numi che corsero il mondo, distruggendo ostacoli e pacificando.

St. **42.** - *in una de l'erme,* sottintendi *isole.* La descrizione di questo porto naturale è quale si legge in Virgilio (*En.* I, 159 seg.) — *si curva il lido* a formare una profonda insenatura. — *e porto un scoglio...* cioè una scogliera chiude quasi la foce di quell'insenatura, e la rende così baia al riparo dei venti e delle onde. — *quinci e quindi* cioè di qua e di là della baia, alla sua imboccatura.

43 Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edera e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, né co 'l tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sí solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

[44-57 - Il monte d'Armida).

44 Mirate, disse poi, quell'alta mole
Ch'a quel gran monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Né vi gravi il tardar; però che fôra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45 Ben co 'l lume del dí ch'anco riluce
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovâr la via ch'a lui conduce,
Agevol sí, ch'i piè non ne fûr lassi:
Ma quando v'arrivâr, da l'ocëàno
Era il carro di Febo anco lontano.

St. **43.** - *di negre selve opaca scena:* cioè vi è, su, un bosco, come uno scenario, nero; tra le sue ombre tremule guizzano i raggi del sole. — *D'edera e d'ombre...* Il verde, l'ombra e la frescura invitano a riposare.

St. **44.** - *quell'alta mole:* il castello d'Armida. — *Né vi gravi il tardar.* Ai due Crociati, ora che avean visto l'esercito infinito del re d'Egitto (st. 10 seg.), quanto non dovea tardare che fosse a loro restituito Rinaldo il campione, l'eroe fatale dell'impresa!

St. **45.** - *co 'l lume del dí...* È il pomeriggio. — *lido desïato,* st. 2. — *la via ch'a lui...* cioè al monte: st. 7, n. Si noti però che in un autografo del Tasso e in altri ms. si legge: *che a lei* (Armida) *conduce.* — *da l'ocëàno Era il carro..* Non era peranco notte.

46 Veggion che per dirupi e fra rüine
S'ascende a la sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di prüine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba,
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47 I duo guerrieri, in luogo ermo e selvaggio
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, de l'aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte,
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48 Inalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tòsco e fumo spira;
Or rïentra in sé stessa, or le nodose
Ruote distende, e sé dopo sé tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Né però de i guerrieri i passi tarda.

St. **46.** - *E ch'è fin là* .. Dal punto ove i due Crociati si trovano, nella quieta luce vespertina, veggono biancheggiare le nevi, e più su il verde dell'erbe. — *'l ghiaccio fede... serba;* per dire che non impedisce il loro fiorire. Metafora troppo ardita. Claudiano (*Rapt. Pros.* I, 167) disse che l'Etna, quantunque trabocchi per soverchio ardore, pure serba fede alle nevi.

St. **47.** - *Chiuso d'ombre,* degli alberi e della notte. — *Su, su, gridaro* .. Sempre il desiderio di arrivar presto: st. 45. — *Fiera... diversa,* cioè mostruosa.

St. **48.** - *d'oro squallido:* era oro, ma senza levigata lucentezza. In tutta questa descrizione senti una reminiscenza dei serpenti di Laocoonte (Virg. *En.*, II, 203 seg.) — *le vie tutte... Tien* tanto smisurata è la fiera!

49 Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sí che la belva il sibilar ne sente;
E impäurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50 Piú suso alquanto il passo a lor contende
Fèro lëon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
L'ira e 'l nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

51 Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, vari di sembiante.
Ciò che di mostrüoso e di feroce
Erra fra il Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercino ha in sen, quanto l'Ircane selve.

ST. **49.** - *la verga aurea*, XIV, 70-79 om. — *Impäurita:* era orribile e diversa la fiera immensa, ma quel sibilo solo valse a impaurirla.

ST. **50.** - *le caverne orrende*, sì che se ne veggono le bianchissime zanne pronte a divorare. — *e l'ire accende*, quasi ecciti sè stesso all'assalto Cfr. Omero, *Il.*, XX, 170.

ST. **51.** - *Segue... veloce:* sempre il desiderio di arrivare: st. 45. — *formidabil oste... Di guerrieri...* Su per quei greppi nevosi (st. 46) era un gridare assordante, una mischia oscena di mostri: i due fatali messaggeri stanno ritti nelle loro armature lucenti, in silenzio. — *L'Ercino* è il *saltus Hercynius* di Tacito *(Germ.,* 30) cioè la selva Ercinia (Taunus). Alcuni infatti leggono: *L'Ercinia.*

52 Ma pur sí fèro esercito e sí grosso
Non vien che lor respinga, o che resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittorïosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

[53-56 - Le natatrici]. **Arrivati sulla cima di quel monte, ecco una tiepida estate e il palagio d'Armida. Il cielo è ammantato di candidissimi splendori, verzura e fiori nei prati, e zampilletti d'acqua: sotto l'ombra di perpetue frondi quell'acqua (guai a chi ne beve! ne morrebbe) si aduna in profondo canale: dentro, stanno due natatrici, tutte vezzi lascivi, che invitano i due Crociati alle guerre d'amore: i due sono sordi agli allettamenti, ed entrano nel palagio.**

St. **52.** - *La coppia... vittorïosa:* gli intoppi, che si opponevano al salire, erano superati.

CANTO XVI

[1-27 - IL PALAZZO D'ARMIDA (1-7 - *Le Porte)*].

1 Tondo è il ricco edificio; e nel piú chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l'uso
Di quanti piú famosi unqua fioriro:
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demòn fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2 Per l'entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
Le porte qui d' effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermâr ne le figure il guardo intento;
Ché vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Né manca questo ancor, s' a gli occhi credi.

3 Mirasi qui fra le mëonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,

ST. 1. - *Grembo di lui*, XV, 7, 45, n. — *inosservabile*, in tutta la sua interezza, tanto esso è confuso; e poi qua e là nascosto da alberi, sì che quell'ordine di loggie diresti ora occhieggi, ora si appiatti dietro la verzura delle frondi. — *impenetrabil*, il giardino.

ST. 2. - *Ché vinta la materia*... Il poeta aveva in mente Ovidio, *Met.*, II, 3 seg. « *Raggiavano d'una luce d'argento le due imposte: il lavoro vinceva la materia* ».

ST. 3. - Le porte sono tutte istoriate: quelle istorie sono la glorificazione delle seduzioni e del potere della donna sopra l'uomo: I° quadro sopra un battente: il gineceo di Onfale regina di Lidia (Meonia) con le ancelle filatrici: tra queste Alcide (ideale dell'eroismo greco) in veste femminile

Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' arme omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del lëon, che sembra
Ruvido troppo a sí tenere membra.

4 D'in contra è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir de l' arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizi, Arabi ed Indi.

5 Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' i gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Sono di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara rëina.

fila e favoleggia, mentre Iole, l'amata sua, con giovine scherzo tratta l'armi omicide dell'eroe.

St. **4.** - II° quadro, su l'altro battente: la battaglia di Azio (cfr. Virgilio, *En.*, VIII, 671 seg.). — *è un mare:* il mare è tutto d'oro (v. 5), ma i flutti da una tinta azzurrognola *(cerulei)* vanno gradando fino al bianchissimo (*canuto*) delle creste. — *Leucate* qui non è il promontorio *Leucatas* (od. Capo Ducato, nell'isola di Leokada o S. Maura) ma l'isola stessa che è vicina a *La Punta (Actium)*, dove nel 31 av. C. si combattè la lotta decisiva tra Ottaviano e Antonio.

St. **5.** - *Svelte* = divelte dal fondo del mare. — *legni torreggianti;* quelli che Orazio (*Epod.*, 1) chiama *alta navium propugnacula:* sono navi simili a castella e a città. — *nova strage:* manifestamente è la traduzione letterale del *nova caede rubescunt* di Virgilio (*En.*, VIII, 695); interpretato dai più per « *cominciano a rosseggiare di sangue* ». Qui intendo il *nova* come = fresca, recente. — *barbara rëina:* Cleopatra.

6 E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simil ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7 Ne le latébre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro vólto
Sembra che il duro fato egli conforte,
Di cotai segni varïato e scólto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

(8-16 - Il Giardino).

8 Qual Mëandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e, con dubbio córso, or cala or monta,
Queste acque a i fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sé, che ritorna, affronta;
Tali e piú inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sé le impronta,

St. 6. - *E fugge Antonio:* trionfo della donna. — *la speme De l'imperio* per un sorriso solo di lei (v. st. seg.) — *Non fugge no.* Non è quella una fuga: un Romano non fugge davanti al nemico. — *Vedresti lui....* Esatta dipintura di Antonio, innamorato e Romano.

St. 7. - Questa pare una piccola scena laterale a parte (come in Virg. *En.*, viii, 711 seg.) — *latébre.... del Nilo,* puoi intendere in senso proprio: una località deserta sulle rive del Nilo, o figurato: un angolo remoto del palazzo reale di Alessandria. — *in grembo a lei.* Narra appunto Plutarco (*Ant.*, 76) che Antonio morì nelle braccia di Cleopatra. — *dubbio tetto:* spiegato nella st. seg.

St. 8. - La similitudine è traduzione quasi dei versi di Ovidio, *Met.*, viii, 162 seg. Sono diventate proverbiali le curve (*meandri*) di questo fiume di Lidia.

(Il libro, don del mago), e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9 Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

10 Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

St. **9.** - Comincia la descrizione del famoso giardino d'Armida: non è la bella natura campestre, quale si coglie nell'immediato della sua esistenza; ma una natura artefatta e cambiata in stromento di voluttà: operatrice dell' allettante trasformazione è Armida, maga e innamorata a un tempo. (Con questa descrizione puoi confrontare quella dell'Ariosto, *Or. Fur.*, VI, 20 seg.) — *In lieto aspetto*: prima ne resta dilettata la vista (st. 9-11). — *Acque stagnanti...* E come sfondo a questo quadro, tutto verzura e fiori, un cielo ammantato di candidissimi splendori (XV, 54). — *E quel che 'l bello...* È tutto artifizio, ma lo diresti natura: come è nella st. seg.

St. **10.** - *Di natura arte par...* Bisticcio ricercato. — *L'aura... L'aura:* quell'aura fresca e odorata che spira con tenore stabile e certo (XV, 53 om.) — *Co' fiori eterni...* Per questi due versi e per la st. seg. gioverà ricordare la descrizione che Omero (*Od.* VII, 114 seg.) fa del giardino di Alcinoo « *dentro, alti alberi sorgono verdeggianti, peri e melagrani e meli dai bei frutti, e fichi gradevoli, e ulivi verdeggianti: di questi non mai il frutto annuale perisce, nè fallisce di inverno, nè d'estate, ma pur sempre zefiro spirando, gli uni fa spuntare, gli altri matura: la pera presso la pera invecchia, la mela presso la mela, presso il grappolo il grappolo, il fico presso il fico: dentro, ricco di frutti un vigneto è piantato; di quei frutti*

11 Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La tòrta vite ov'è piú l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'òr l'have
E di piropo, e già di nèttar grave.

12 Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, piú lieve scote;
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra.

13 Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sí, ch'assembra il sermon nostro.
Questi ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

14 Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,

gli uni solatii nell'aperta campagna asciuga il sole, gli altri già si vendemmiano, altri già vengon pigiati: sul davanti è un'uva che mette fiori, e altra che già matura ».

St. **12.** - Diletto dell'udito (st. 12-15): cfr. st. 9, n. — *lascivette note:* anche quel canto eccita alla sensualità. — *Mormora l'aura....* Un suono di lascivia corre sempre per l'aria.

St. **13.** - *Vola... un che le piume...* Il pappagallo. — *e parte La voce* = modula la voce. — *Tacquero gli altri....* Un canto più lascivo ancora vola per l'aria; tacciono gli altri.

St. **14.** - *spuntar la rosa...* Bellezza

Che mezzo aperta ancóra, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è piú bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15 Cosí trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Né, perché faccia in dietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai; né si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dí che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

16 Tacque, e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,

ritrosa. — *Ecco poi nudo...* Bellezza procace. — *ecco poi langue...* Bellezza avvizzita. — *Quella non par, che...* Reminiscenza catulliana (*carm.*, 62): *Come un fiore nasce secreto nel chiuso giardinetto, non veduto mai dalla greggia, nè mai dall'aratro abbattuto: le aure lo fanno sbocciare, il sole lo rafforza, l'umore lo alimenta: molti giovani e molte fanciulle lo sogliono desiderare...*

St. **15.** - *il fiore e 'l verde:* la bellezza procace e la bellezza ritrosa: resta l'avvizzimento senile. — *Né, perché faccia....* Altra reminiscenza catulliana (*carm.*, 5): *I soli muoiono, ma possono tornare; ma noi, una volta tramontata questa breve luce, dormiremo una notte che non cambia mai.* — *Cogliam la rosa...* Grido gagliardo di vita e d'amore: par di riudire, come eco lontana, il canto della sirena, XIV, 62 seg.

St. **16.** - Tutti i sensi sono dilettati (st. 12, n.) — *il canto indi ripiglia:* gli allettamenti non cessano un momento solo. — *Ogni animal...* Il verso è del Petrarca (*Son.*, II, 42). — *casto alloro:* è così detto l'alloro forse a ricordare che in alloro fu tramutata Dafne, ninfa castissima (Ovid., *Met.*, I, 452 seg.) — *Par che la dura...* Ecco la risposta al grido di vita e d'amore della st. preced.

Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

[17-27 - LASCIVI ALLETTAMENTI].

17 Fra melodia sí tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante
Sé stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta
Ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18 Ella dinanzi al petto ha il vel diviso
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor piú vivo:
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l vólto al vólto attolle;

19 E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge;

ST. 17. - *quella coppia:* i due Crociati. — *costante*, perchè le vaghezze allettatrici non solo non cessano mai (st. 16), ma aumentano sempre, finchè la scena non diventi tutta come un inno trionfale di lascivia. — *o pargli di vedere:* possibile che quell'effeminato sia Rinaldo! il domator d'ogni gagliardo (III, 37)!

ST. 18. - *Ella dinanzi....* I due innamorati (così mi raffiguro li abbia pensati il poeta) hanno corso, folleggiando, nella fresca ora mattutina, il giardino delizioso: ora riposano su l'erba: ella imperlata di sudore, col crine incomposto; egli in grembo a lei, e che in lei si affisa. — *vento estivo* è ancor l'aura fresca e odorata, sotto quel tepido cielo di dolce state (XIV, 53, om.) — *Qual raggio in onda...* È certo reminiscenza del passo di Ovidio (*ars. am*, II, 721): *Vedrai gli occhi scintillanti di un tremulo fulgore, come spesso rifulge il sole in limpida fonte.* — *Sovra lui pende....* Il quadretto, mirabile di grazia, è modellato sui versi di Lucrezio (I, 33 seg).

S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge,
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sí, che pensi: Or l'alma fugge
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

[20-25 - Lascivi allettamenti]. Ûn estranio arnese pende dal fianco di Rinaldo; uno specchio dal fianco di quel forte! E i due vi si contemplano e gioiscono felici. Armida da tra il riso si inannella le chiome, e cospargendole di fiori (uno smalto sull' oro), si vagheggia.

23 Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dí n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fère spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27 Ma quando l'ombra co' i silenzi amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Ma, poi che vòlta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprîrsi a lui pomposamente armati.

[28-34 - Ravvedimento]. Partita Armida, i due Crociati si mostrano nelle fulgide loro armature. A tal vista, si scuote il Magna-

St. 19. - *Liba:* un bacio lieve, lieve. = *sugge:* un bacio lungo, infocato. — *Or l'alma fugge,* come esalata in un bacio. — *E 'n lei trapassa:* anche l'anima è di Armida.

St. 26. - *Ella... n'esce* da quel palazzo incantato. — *a lui non si concede,* nè egli il vorrebbe, preso com'è alle catene *lente ma tenacissime* (XIV, 68) di quelle vaghezze allettatrici.

nimo, e Ubaldo gli presenta lo scudo adamantino (xiv, 70-79 om.). Rinaldo vi vi scorge, qual'è in effetto: un cinedo! China gli occhi pieni di vergogna. Lo rimprovera Ubaldo, e lo invita a togliersi di là, e a fornire la ben cominciata impresa, sotto l'inevitabile sua spada. In Rinaldo alla vergogna succede lo sdegno: si strappa i vani fregi, quelle pompe indegne, e si appresta a seguire i Crociati.

[35-51 - Disperazione].

35 Ed affrettò il partire, e de la tòrta
Confusïone uscí del labirinto.
In tanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fèra vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso, fuggitivo il tergo.

36 Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sí che tornò la flebile parola
Piú amara in dietro a rimbombar su 'l core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37 Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;

St. 35. - *de la regal porta.... il.... custode:* a qual custode si vuol qui alludere, che sia stato ucciso dai due cavalieri? Da nessun luogo di sopra si può argomentare. — *Sospettò....* L'amore è pronto ai sospetti; ii, 27. — *ahi fèra vista!* non tanto per la maga musulmana, quanto per Armida innamorata.

St. 36. - *ma il varco al suon....* Dolore intenso, disperato è quello che ci toglie perfin di parlare o di piangere. Cosí alla sventurata Saffo « *le lagrime mancavano agli occhi, e le parole alla lingua* « (Ovidio *Her.*, xv, 111). — *Ella se 'l vede:* intendi anche in senso proprio: Armida resta immota sulla porta del suo palazzo, gli occhi pieni di disperazione, e fissi sul ravveduto che fugge.

St. 37. *Tessala maga.* Tra i paesi che furono famosi per l'arte delle in-

Ciò ch' arrestar può le celesti ruote,
E l' ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38 Córre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trïonfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol co 'l cenno inanti;
E cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti;
Sé gradí sola, e, fuor di sé, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39 Or negletta e schernita in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sé di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza;
E invía per messaggieri inanzi i gridi,
Né giunge lui, pria ch' ei sia giunto a i lidi.

cantagioni, era la Colchide e la Tessaglia, e qui propriamente la città di *Hypata* era il luogo di radunanza delle maliarde. — *Ciò ch'arrestar*... Immenso è il potere degli incantesimi. — *e pur oprar non puote*: Si tratta di una forza e d'un sapere maggiore del suo.

St. **38.** - *dove or sono i suoi*... come quando, per esempio, passava lodata e vagheggiata tra le turbe dei Crociati (IV, 33), o quando, col suo finto dolore, costringeva al pianto i cavalieri di Cristo (IV, 77), o quando usava ogni arte, per cogliere nella rete sempre novelli amanti (IV, 87 seg. om.), o quando vincitrice partiva dal campo crociato, seco traendo preda di nobili campioni (V, 79). — *Ch'amò d'essere amata*... la proterva! — *Sé gradí sola*... Negli altri nulla amò, se non gli effetti prodotti in loro dalla sua bellezza. Ma questa maliarda, che mette la sua magia ai servigi d'amore, e proterva tanto che odia gli amanti, resta però sempre donna, nè può sottrarsi alla possanza d'amore.

St. **39.** - *E procura adornar*... Anche IV, 74, seg. Armida piange, e il

40 Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime pôrte;
Non dico i baci: altra piú degna avrassi
Quelli da te. Che témi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41 Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual piú forte di te se le sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi?
Cosí ragion pacifica reïna
De' sensi fassi, e sé medesma affina.

42 Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sí che nulla piú, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

43 Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la voce al canto snodi,

pianto suo (miracolo d'amore!) infiamma i cuori.

St. **40**. - *arresta, arresta*..... Ogni protervia è caduta. — *altra più degna*... La vera innamorata dimentica che Rinaldo è cavaliero di Cristo; vede soltanto in lui il garzone ventenne, dolcemente fercce, *in cui tutti mirano* (I, 58). Come non pensare a una rivale? — *Potrai negar*, ciò che ti domando.

St. **42**. - *Dolente sì che nulla*... Ecco il pianto che adorna la sua bellezza (st. 39). — *non favella:* silenzio disperato! — *Ei lei non mira*... Egli teme la bellezza seducente di quel volto,

A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Cosí costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblía l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

44 Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggio, è tal che darlo puoi
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45 Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non te 'n vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, no 'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Ché per me fosse il vostro imperio oppresso.
Te perseguii, te presi, e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto e strano.

reso ora più bello dalle lagrime, e non vuol leggere in quegli occhi lagrimosi o la condanna del suo tradimento, o la preghiera umile dell'innamorata.

St. 43. - *Con dolci ricercate: Ricercata* è sostantivo e, come termine musicale, vale: intonazione sottovoce prima del canto.

St. 44. - *Tai fummo un tempo:* ancora pochi momenti prima: ma all'anima, trafitta crudamente da quell'abbandono improvviso, pare lontano lontano nel passato il tempo dell'amore: un abisso separa il presente dal passato.

St. 45. - *Se m'odii...* Colei che amò d'essere amata e odiò gli amanti, sente ora l'amarezza della sua protervia. — *Anch'io... odiai...* L'amore le fa confessare tutti i suoi falli; e sono molti (st. 44-46): come non perdonare? — *Te perseguii*, qual cauta cacciatrice là sull'Oronte (XIV, 57 om.). — *te presi...* Povero cuore di donna (non è più la maga che parla) con tutte le sue contraddizioni! Non è Armida colei che prese Rinaldo, ma bensì questi lei (XIV, 67).

46 Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

47 Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sí di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sí diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non piú mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48 Solo ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia in dietro il predator la preda;
Va il trïonfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,

St. **46.** - *T' ingannai...* Non è ironia, è grido d'anima straziata. — *Empia lusinga...* Vera ironia. — *Lasciarsi côrre...* Armida tutto aveva sacrificato pel puro, pel forte, pel bello figliuol di Bertoldo.

St. **47.** - *Sia questa...* cioè, l'olocausto del corpo e dell'anima mia a te, a te solo... L'ironia è cessata, comincia la preghiera umile. — *e vaglia Sí di tante...* Intendi:: il danno (*difetto*) di tante mie colpe (è ironia? st. 44-46) abbia tanto effetto su di te (*vaglia Sí... in te*), che tu te ne parta di qui... — *albergo tuo...* L'innamorata non vede che l'oggetto del suo amore: non è suo quel giardino di delizie, ma dell'amato. — *Struggi la fede...* Il braccio di quel campione poteva ben anco struggerla. — *Che dico nostra?...* Armida ha dimenticato Idraote e la patria, ora dimentica la fede: *omnia vincit Amor!*

St. **48.** - *Solo ch' io segua...* Richiedere a un nemico che si lasci seguire è richiesta così mite...! = *Non lascia in dietro...* Così parla nella umile preghiera: altrimenti aveva parlato nello sdegno (st. 44).

Ed a l' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

49 Sprezzata ancella, a chi fo piú conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor piú ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

50 Sarò qual piú vorrai scudiero o scudo;
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sí crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51 Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea piú dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

St. 49. – *Sprezzata ancella*, là dove era passata *lodata e vagheggiata*, e ne aveva disegnato *alte vittorie e prede* (IV, 33). — *Di questa chioma:* la bella chioma d'oro, quella ricca selva giovenile (IV, 29 om.), che poco prima l'innamorata aveva inanellata e cosparsa di fiori (st. 23 om.). — *Te seguirò...* tanto è onnipotente l'amore!

St. 50. – *questo sen... collo:* quella freschezza giovanile che Rinaldo avea tanto vagheggiata (st. 23 seg. om.). qual raccapriccio vederla rigata da rosso fiotto di sangue!

St. 51. – *schernita beltà:* schernita sì, ma pur sempre beltà.

[52-56 - IL RAVVEDUTO]. Ma Rinaldo, sordo a quelle preghiere, non può resistere alla pietà di quella donna, e le rivolge parole di rassegnazione, e la invita a rimanere, o andare per altra via, felice.

[57-67 - LA MALEDIZIONE]. Lo sdegno della tradita scoppia allora in una maledizione: Ah! il barbaro! l'ipocrita! Vattene: io, come furia, ti seguirò; e quando morrai ferito, soffocato dai fiotti di sangue, chiamerai: Armida! E qui la misera svenne. Quando tornò in sè, tutto all'intorno era deserto e muto: Rinaldo era lontano: che fare? « Questa bellezza — grida la abbandonata — sarà mercede del troncatore dell'esecrabil testa ».

[68-75 - LA MAGA]. Torna poi alla sua incantata dimora: chiama le deità d'Averno, e a un tratto tutti quegli incanti, e giardino e castello, scompaiono. Armida sale poi sul suo carro, e via per l'aria fino all'infeconda riva dell'Asfaltide, dov'è altro suo fatato maniero (x, 61 seg.): ivi aduna cavalieri e donne e paggi; e, postasi di nuovo in via, arriva a Gaza (xv, 10 seg.).

———

CANTO XVII.

[1-13 - Il califfo d'Egitto]. Per recare aiuto a Gerusalemme, aveva raccolto numeroso esercito, e teneva suo campo a Gaza (xv, 11 seg.), il re (califfo) d'Egitto: re bellicoso e indomito, benchè vecchio, non ha però deposto il guerriero ingegno, e mantiene ancora tanta vigoria di mente, che regge con sovrano impero Africa ed Asia. Si prepara la rassegna generale del campo: il re siede in sublime soglio: tutti all'intorno i suoi fidi: le schiere gli passano davanti e lo salutano riverenti. (È storica questa spedizione degli Egiziani; e di fatto il visir Al-Afdhal (i, 74-82), per ordine del califfo Abul Kassem, traversò il territorio di Gaza con infinito esercito, che il 10 agosto 1099 fu vinto da Goffredo ad Ascalona. — Il califfo però raccolse gli eserciti suoi, per andar contro i Crociati, solo dopo la presa di Gerusalemme: il Tasso antecipò di poco il fatto).

[14-32 - La rassegna dei Musulmani. Cfr. i, 35-64]. Passano gli Egiziani in quattro schiere; poi quelli di Barca e di Tripoli, quelli dell'Arabia, e gli Etiopi di Meroe, e le genti di Ormuz, e il re di Sarmacante e gli Indiani: ultima, viene una schiera di cavalieri tutti lucenti d'oro e d'acciaio; la guida un rinnegato d'Armenia: Emireno.

[33-36 - Come la fenice].

33 Nessun piú rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Co 'l natío dolce in quel bel vólto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

St. 33. - *Succinta in gonna*... come pagana deità boschereccia. — *E mescolato*... In tal modo la seduzione riesce irresistibile. — *Co 'l natio dolce* = colla nativa, ingenita dolcezza.

34 Somiglia il carro a quel che porta il giorno
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35 Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch'Idräote assoldò ne la Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïòpi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo; e va dietro ed a i lati
Meravigliando, esercito d'alati;

36 Cosí passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante;
Non è allor sí inumana e sí ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta a pena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sí varie e tante:
Che sarà poi, quando in piú lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e co 'l bel riso!

ST. 34. - *piropi* o granati: pietre preziose d'un color rosso cupo: *giacinti*, d'un color violaceo chiaro. — *unicorni*, sono animali favolosi, con un corno solo in fronte. — *Cento donzelle...* Il carro è folgorante tutto di riflessi luminosi, e all'intorno su bianchi destrieri caracollano, volteggiando, donzelle e paggi, e diffondono come fremiti di vita giovenile: in mezzo, su in alto, Armida, che minacciando alletta, tanto paion lusinghe carezzevoli pur le sue minacce: ecco una di quelle scene, colle quali il Tasso ti fa sentire la maestà delle pompe asiatiche, e il barbaglio degli incantatori romanzeschi.

ST. 35. - *Come allor che 'l rinato...* Molto favoleggiarono gli antichi intorno a questo *unico augello* (la fenice): viveva fino a 500 anni, quando, adagiandosi in un nido tutto profumi, moriva per dar vita ad altra fenice.

[37-41 - EMIRENO (st. 14-32 om.) È FATTO DUCE UNIVERSALE]. Passata la principessa damascena, il Califfo chiama a sè Emireno, gli affida lo scettro, e gli augura di portar l'ira sua vendicatrice sui Crociati. Emireno accetta lo scettro e l'augurio. Il re, allora, raccoglie nella sua tenda a lieta mensa i duci.

[42-48 - SETE DI VENDETTA]. Quando, tolte le mense, Armida vede che tutti aveano fissi e intenti gli occhi in lei, come in quella che meravigliosa era d'abito e di sembiante (st. 36), sorge e voltasi al re: Anch'io, dice, sono pronta a combattere per la nostra fede, e ne ho particolar ragione, poichè, offesa da Rinaldo, ne voglio vendetta. Che se non potrò io, ma altri troncherà il capo di quel barbaro, l'avrò caro, e al troncatore darò me stessa in isposa.

[49-53 - TUTTI SI OFFRONO ALLA VENDETTA]. Adrasto, condottiero degli Indiani, prima, poi Tissaferno, folgore di Marte (st. 31), della milizia scelta del Califfo, poi qual più in guerra è chiaro, tutti giurano vendetta sull'esecrabil testa.

[54-56 - ALLE SPIAGGE PALESTINE]. Frattanto la nave, che riconduce Rinaldo (XVI, 56 seg.), solca velocissima il mare, guidata sempre dalla *fatal donzella* (XV, 1 seg.), e in quattro giorni arriva alle spiagge di Palestina: ivi la donzella scompare in men che non si forma un detto. Cala la notte, e i tre cavalieri restano dubbiosi del cammino.

[57-65 - LE ARMI STELLANTI].

57 Poi che stati sospesi alquanto fôro,
Mossero i passi e diêr le spalle al mare.
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra e fa l'ombre piú rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sí luce.

ST. 57. - *Ed ecco di lontano:* nell'aer bruno di quelle solitudini arenose. — *Un non so che di luminoso,* come un faro a cui tendono i pellegrini.

58 Veggiono a un grosso tronco armi novelle
In contra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar piú che nel ciel le stelle,
Gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;
E scoprono a quel lume imagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor se 'n va, come li vede.

59 Ben è da' due guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi che ricevé lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto:

60 Ché, se no 'l sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch' essi scôrti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera träesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti;

St. **58.** - Si sente una reminiscenza virgiliana: queste armi appese a un grosso tronco sono come quelle di Enea, che Venere appende radianti al tronco di una quercia (*En.*, VIII, 616 seg) — *i raggi de la luna:* era una piccola falce lunare giù nel lontano occidente, che pendeva sul mare, al quale essi han dato le spalle. — *arnese:* le varie parti dell'armatura.

St. **59.** - *saggio amico:* il solitario Ascalonita (XIV, 32 seg. om.) — *lieto saluto*, come quello che si rivolge a persona aspettata e cara. — *tacito e muto:* in questo caso veri sinonimi, o al più, il secondo rinforza il primo, come a guisa di parlar figurato. — *io qui soletto...* Anche la lusingatrice fata damascena attendeva soletta Rinaldo (XIV, 57 seg. om.), come qui l'attende il solitario d'Ascalona.

St. **60.** - *le Sirene*: Rinaldo aveva udito il canto d'una seducentissima di esse (XIV, 62 seg.): l'aveano udito i due Crociati, Carlo e Ubaldo (XVI,

Ma li serba nel cor, fin che distingua
Meglio a te il ver piú saggia e santa lingua.

61 Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima a l' erto e faticoso colle
De la virtú riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda e non s' estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge da l' alte cime
Giacer quasi tra valli augel sublime?

62 T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti dié spirti generosi ed alti,
Perché in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perché l' usi ne' civili assalti,
Né perché sian di desidèri ingordi
Elle ministre, e da ragion discordi;

63 Ma perché il tuo valore, armato d' esse,
Piú fiero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l' uso, per cui fûr concesse,
L' impieghi il saggio ducè, e le governi;

14 seg.) — *piú saggia.... lingua*, di Pietro Eremita (XVIII, 6 seg.)

ST. 61. - *non sotto l'ombra...* luoghi tutti dilettosi e molli. — *De la virtú*, che la Sirena avea chiamata *idolo senza soggetto*.

ST. 62. - *al sommo pregio,* oltre il quale non è dato ad uomo di arrivare, costituendo tal *sommo pregio* come l'apice della perfettibilità umana; ad esso l'aristocrate soltanto arriva (V, 43, n.) — *ire... veloci*, V, 27 seg. — *civili assalti;* come con Gernando, V, 27-31. — *desidèri ingordi*, come in quella feroce mente superba si palesavano (V, 40 seg.)

ST. 63. - *Piú fiero...* e allora non avranno più scampo gli avversari. — *Le cupidigie, empi nemici...* La Sirena avea cantato: *Solo chi segue ciò che piace è saggio* (XIV, 62).

Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64 Cosí parlava; e l'altro, attento e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il mago veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

65 Vedrai de gli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman' lento cursore
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incíta; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Cosí diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sí disse.

[66-82 - Gli Estensi]. L'Ascalonita viene mostrando a Rinaldo ritratti nello scudo tutti i suoi gloriosi antenati Estensi, dagli Azzi Romani, giù fino a Bertoldo e ad Azzo VI. (Il Tasso seguì in tutto la *Historia de' Principi di Este* di G. B. Pigna (Ferrara, 1570). Secondo il Pigna, al tempo della venuta di Alarico in Italia (an. 401), un Caio Azzio, decurione di Este (piccola città del padovano), a nome dell' imperatore Onorio, venne eletto principe dei popoli confinanti, perchè l'impe-

St. 64. - *attento e cheto:* la voce del solitario in quella solitudine arenosa, nella queta ora notturna (st. 56, om.) dovea risonare agli orecchi di Rinaldo, come la voce arcana di un veggente: il Magnanimo *mansüeto Volgeva a terra.... — in questo scudo:* che raggiava all' intorno una luce d'oro e d'argento (st. 57).

St. 65. - Come Achille (*Il.*, xviii, 483 seg.) e Enea (*En.*, viii, 626 seg.) hanno uno scudo degno di loro, così qui Rinaldo ne ha uno non meno famoso, e in esso sono ritratti come in tanti medaglioni (forse troppi) gli avi di casa Este. — *Vedrai...* l'onore degli avi si è avanzato molto (*Lunge precorso*) per il sentiero erto e faticoso della virtù (*loco erto*), tentato da pochi (*solingo*).

ratore poco si curava di loro; questa fu la origine prima, sempre secondo la favolosa narrazione del Pigna, del dominio Estense).

[83-85 - La spada di Sveno: cfr. viii, 32-38]. Allora Carlo, che ha già narrata la morte eroica di Sveno, consegna a Rinaldo la spada di quel martire. L'accetta Rinaldo e giura di vendicare la morte di quel prode. Indi tutti partono pel campo: la notte è scesa profonda.

[86-94 - Alfonso II]. Durante quel viaggio notturno l'Ascalonita, parlando a Rinaldo, trova modo di celebrarne i chiari nepoti, e fra questi specialmente Alfonso II, duca di Ferrara, principe valorosissimo e splendido mecenate. (Era questo per il poeta un modo di sdebitarsi verso Alfonso di tutte le sue obbligazioni).

[95-97 - Arrivo al campo].

95 Cosí parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'alba in tanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96 Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scôrti v'ho fin qui per vie non conte:

St. 95. - *L'alba in tanto...* Questi versi sono per certo reminiscenza dantesca (*Purg.*, i, 115). — *tremolar de le bandiere.* Come dovette essere gioconda la vista della croce ai tre pellegrini! Che viva speranza di pronto trionfo!

St. 96. - *Vedete il sol...* In tal modo anche l'ora del tempo era cagione a bene sperare. — *Le tende....* dice il

Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; né lece a me che piú m'appressi.

97 Cosí tolse congedo; e fe' ritorno,
Lasciando i cavalier ivi pedoni:
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguîr lor strada, e gîro a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de i tre baroni;
E inanzi ad essi al pio Goffredo córse
Che, per raccôrli, dal suo seggio sorse.

vecchio, con largo gesto additando tutti quanti i luoghi che doveano esser presto testimoni di santo valore — *né lece a me...* perchè? è un ordin di Pietro l'eremita? è un proponimento che quel savio ha fatto a sè stesso? Mistero!

St. **97.** - *ivi pedoni*: nella notte eran venuti sopra un carro (st. 85, om.) — *L'aspettato venir...* E quanto era aspettato! I compagni erranti sono così ridotti tutti sotto i santi segni (I, 1). — *E inanzi.... córse*, la fama. — *Che.... sorse.* Veramente pietoso Goffredo corre verso il ravveduto che ritorna, come quel padre, di cui narra S. Luca (xv, 20), che quando ebbe scorto tornare il proprio figliuolo pentito « *si mosse a pietà, gli corse incontro e gittogli le braccia al collo, e lo baciò* ».

CANTO XVIII.

[1-11 - Pentimento e perdono]. Giunto al campo cristiano, Rinaldo riceve da Goffredo l' abbraccio del perdono e l' invito a vincere gli incantesimi della selva (xiii, 2 seg. om. 17-49. xiv, 14). Accetta di buon grado l' impresa il Magnanimo, che confessa all' Eremita le sue colpe e ne ottiene l' assoluzione; ma, prima di accingersi all' impresa, deve pregare sull'Oliveto.

[12-16 - Candide spoglie]. E all'Oliveto egli si reca, quando è vicino a sorgere il giorno: là prega fervorosamente, e dal cielo discende una rugiada lustrale che purifica tutto quel guerriero e le sue armi.

[17-40 - Gli incanti sono vinti].

17 Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur né spiacente a lui, né päuroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18 Passa piú oltre, ed ode un suono in tanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,

St. 17. - *Il bel candor....* Le armi sono fatte tutte un lucido candore (st. 16). — *Con secura baldanza...* il braccio del Signore è con lui. — *i men forti...* xiii, 17, seg.

St. 18. - Agli altri *men forti* la selva incute terrore colla stessa sua ombra cupa, co' suoi fragori strani, sinistri, infernali, co' suoi mostri, colle sue lingue rossastre di fuoco: il Magnanimo non può essere arrestato da cotali apparizioni; forse sugli anni suoi giovenili potrà aver presa ancora la lascivia degli incantesimi. Con questa st. cfr. xiii, 18, e ammirane la sapiente antitesi.

E l' usignol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

19 Il cavalier, pur come a gli altri avviene,
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque, d' augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi se 'n va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trapassante e cheto.

20 L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide:
Bagna egli il bosco e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21 Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' òr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giú cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se ne 'l porta in giú l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta torrente.

St. **19.** - *N' attendeva...* come forse gli era stato detto da chi ne avea tentato prima l'impresa. — *E v' ode poi...* Sono ancora le armonie seducenti dell'Oronte (xiv, 62 seg.) e del giardino d'Armida (xvi, 1 seg.): al cavaliero dovea parere d'esser tornato nell'isola incantata.

St. **20.** - *L' un margo...* Tutta gioconda questa scena. — *Ma un canaletto... v'entra:* sotto la folta ombra: quanta frescura cosí in quel luogo!

St. **21.** - *un ponte... appariva:* l'apparizione è improvvisa. — *fatta torrente:* non è più nè trapassante, nè cheto. (Cfr. st. 19).

22 Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sé stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spïar tra le piante antiche e folte:
E 'n quelle solitudini selvagge,
Sempre a sé nova meraviglia il tragge.

23 Dove in passando le vestigia ei posa;
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Piú lietamente in ogni pianta il verde.

24 Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mèle;
E di nuovo s' udía quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' a i cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Né dove siano i musici stromenti.

St. **22.** - *Ma pur desío...* Quel fiume, divenuto a un tratto torbido e scrosciante, quasi quasi arrestava dubbioso il cavaliero, ma...

St. **23.** - *scaturisca... germoglie* sono usati qui in modo assoluto. Si osservi però che tanta leggiadria è tutta arte diabolica, quindi *par... che... scaturisca o che...* — *Là s' apre il giglio....* La terra è così tutta una seduzione di colori e di vita: quelle fonti zampillano con dolce mormorio, si bagnano ne' pelaghetti i cigni (st. 24). — *Tutta parea...* Sempre arte diabolica: non sono che parvenze di leggiadria. — *S'ammolliscon...* sì che appaiono lisce, come di alberi giovenili. — *si rinverde.... il verde*, tanto ridente, quando non è nè troppo cupo, nè troppo sbiadito.

St. **24.** - *E di nuovo...* anche l'aria è piena di seduzioni.

25 Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Piú del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26 Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sé stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27 Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam dee boscareccie,
Nude le braccia e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche corteccie;
Se non che invece d' arco o di faretra
Chi tien lëúto, e chi vïola o cetra.

St. **25.** - *A quel che 'l senso...* E là tutti i sensi, si può dire, erano dilettati. — *L'estranio mirto*: era estranio perchè *Più del cipresso...* Cfr. questo passo con XIII, 38 seg.: anche a Tancredi avviene di arrivare in un largo spazio a foggia d'anfiteatro, con in mezzo, altero, un cipresso (l'albero si addice al dolore, di che è compreso il cavaliero che ha ucciso, senza volerlo, l'amata sua, XII, 49 seg.): Rinaldo si arresta invece davanti a un singolare mirto (albero di letizia, sacro alla dea degli amori).

St. **26.** - *Quercia gli appar...* Ecco una *nova meraviglia che a sé il tragge.* — *vestita in strana guisa*, v. st. seg. — *E vede insieme...* Ecco il misterioso coro umano, che facea tenore ai cigni, all'aura, all'onda. Quante scene di seduzione per quegli anni giovenili!

St. **27.** - *Quai le mostra...* Tale, a un dipresso, è l'atteggiamento dell'Artemìde *(dea boscareccia)* di Versailles nel Louvre. — *Chi tien lëúto:* il liuto era stromento a corda, in gran voga nel medio evo: al suono dolce e profondo di esso scioglieva i suoi lai il tro-

28 E cominciâr costor danze e carole;
E di sé stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, sí come suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancóra; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

29 Giungi aspettato a dar salute a l' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sí negra,
Stanza conforme a la dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n piú leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo tuono; e quel s' apría.

30 Già ne l' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto da l' aperto seno
Imagini mostrò piú belle e rade:
Donna mostrò, ch' assimigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.

vatore, e ad esso disposava il menestrello le sue guerriere sirventi.

St. **28.** - *Cinser la pianta,* cioè quell'*estranio mirto.* — *donna nostra:* se così vezzose erano quelle ninfe, quanto dovea esserlo la loro donna, che si compiaceva di quel soggiorno armonioso e pieno di diletti!

St. **29.** - *Giungi aspettato...* Le parole devono tornar gradite all'orecchio del giovane cavaliero. — *dolente vita:* la cortesia di cavaliero come meglio impiegarla che nell'allietare una dolente vita? — *Vedi che tutta...* Cfr. st. 23.

St. **30.** - *Già ne l' aprir...* Piccole immagini di legno in forma di Sileni si poneano accanto alle statue di Mercurio (*Erme*) nelle vie di contado, per mostrare il cammino ai viandanti: fuori erano fatte rozzamente, ma dentro chiudeano imagini bellissime e meravigliose ai riguardanti. A queste fu da Alcibiade, nel Convivio di Platone, assomigliato Socrate. — *Imagini.... più belle:* perchè l'imagine che il

Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

31 Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti:
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel vólto, e mostri l'arme?

32 Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico;
Giungi i labri a le labra, il seno al seno;
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33 Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i söavi singulti e i vaghi pianti;

mirto mostrava, oltre che bellissima e meravigliosa, era anche viva.

St. 31. - *in un guardo:* il muto linguaggio degli occhi è talvolta più eloquente di molte parole. — *e finalmente Pur ritorni...* Non era scorso gran tempo dal distacco, ma anche quei pochi giorni come saranno dovuti parer lunghi all'innamorata! — *vedove notti....* Antitesi del xvi, 17 seg. — *Che mi celi il bel vólto,* mentre prima del ravvedimento *'l vólto al vólto attolle:* xvi, 18. — *mostri l'arme;* prima, *Un cristallo... lucido e netto;* xvi, 20 om.

St. 32. - *ricco ponte:* st. 21 seg. — *E gli occhi a gli occhi...* come là nell'isole di Fortuna, ai bei giorni de' loro allettamenti. — *Giungi i labri...* in quei baci lunghi, infocati (xvi, 19). — *Porgi la destra....* quest'atto almeno di cortesia!

St. 33. - *e in bei pietosi giri....* E che non può sul cuore di leale cavaliere il dolore di bellissima donzella? — *Falseggiando...* Non è Armida colei

Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sí, non crudo,
Piú non v' attende e stringe il ferro ignudo.

34 Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria ne le vene a l' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35 Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sí come avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri.
Cosí ingrossò le membra, e tornò oscura
La faccia, e vi sparír gli avori e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

33 Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non téme;

che sospira, ma uno spirito diabolico che la raffigura. — *Più non v'attende...* Quel ravveduto era stato anche troppo a udir le parole piene di dolore.

St. **34.** – *che l'arbor mio recida!* Gentil cuor femminile (in quella parvenza), pensoso più d'altrui che di sè stesso! Nel grido d'Armida vibra quasi la nota dell'amore materno. — *al bel mirto mio:* immenso affetto dimostra così l'infelice a quella *sua* pianta.

St. **35.** – *Trasformando* è qui usato intransitivamente = cambiando di forma. — *un Brïareo;* gigante favoloso dell'antichità, fornito di cento braccia e di cinquanta teste.

St. **36.** – *minacciando freme,* cioè digrigna i denti sì, che si oda il rug-

Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi stigi;
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

37 Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa;
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al vólto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Né per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto forní, sparîr le larve.

38 Tornò sereno il cielo e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, né lieta;
Piena d'orror, ma de l'orror innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sé dice: Oh vane
Sembianze! e folle chi per voi rimane!

39 Quinci s'invia verso le tende; e in tanto
Colà gridava il solitario Piero;
Già vinto è della selva il fèro incanto,

gito spaventoso, e si veggano le zanne serrate del mostro. — *Sembran de l'aria...* Tutta la armonia soave e la giocondità di prima (st. 23 seg.) s'è convertita in una mischia oscena di fuoco e urli di mostri.

St. 37. - *Sopra... sotto...* Avverbi. — *è noce, e mirto...* Il noce (talora, anche nei buoni scrittori: *la noce,* per denotar l'albero) è l'albero caro alle streghe e a' loro incantesimi.

St. 38. - *orror innato*, perchè quello di prima (XIII, 17 seg.) era un orrore tutto d'artifizio diabolico. — *Poscia sorride, e...* Ora che Rinaldo è ravveduto può ben fare e dire così. La bellezza d'Armida, i gaudi ineffabili del suo giardino, forse che non erano anch'esse vane sembianze? Così vorrebbe dire il poeta cattolico; ma il poeta umano farà riconciliare Armida (non più vana sembianza, ma donna vera) col magnanimo cavaliero (XX, 131 seg.).

Già se 'n ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile e severo;
E de l' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

40 Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e il vidi;
Vidi e vinsi gli incanti; or vadan pure
Le genti là, ché son le vie secure.

[41-48 - Le Torri]. Sotto gli ordini del genovese Guglielmo Embriaco (storico), i Crociati allora col legname tolto alla selva fabbricano ogni sorta di macchine da guerra, tre torri specialmente, armate d' ariete e di ponte. I nemici anch' essi rinforzano i loro bastioni, e Ismeno prepara fuoco greco.

[49-53 - La colomba]. - Ecco intanto passare sopra il campo una colomba, che inseguita da un falco si ripara proprio in grembo al Buglione. Questi la osserva e vede che una rinchiusa carta le pende dal collo: la spiega: era l'annunzio che fra quattro o cinque giorni l'esercito egiziano sarebbe arrivato. Il Capitano libera la colomba, e chiama i duci a consiglio.

[54-63 - Apparecchi d'assalto]. Esposto il caso veramente provvidenziale della colomba, Goffredo dà gli ordini per un pronto assalto; e, dietro proposta di Raimondo (I, 61), si manda, a spiare i secreti del campo egiziano, Vafrino, accorto scudiero

St. 39. - *Ed ei da lunge....* Cfr. st. 17. Rinaldo, che tutto bianco-lucente torna al campo a nunziare che ogni ostacolo è vinto, mi fa risovvenire Lohengrin, l'argenteo cavaliere del Santo Graal, che accorre a portare ad Elsa la buona novella.

St. 40. - *gioioso alto soluto,* chè finalmente l'unico ostacolo a compir l'impresa era levato. — ***non è chi l'invidi:*** ogni rancore per la sua feroce mente superba è dileguato: tutti riconoscono che lui solo potea vincer gl'incanti. — *andai.... vidi.... vinsi:* un altro magnanimo dell'antichità usò queste parole.

di Tancredi: quindi si prendono le ultime disposizioni per l'assalto della domane.

[64-91 - L'ASSALTO].

64 Ma come furo in orïente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagan (e ben turbârsi)
Che la torre non è dov' esser sôle;
E mirâr quinci e quindi anco inalzarsi
Non piú veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65 Non è la turba de' Pagan già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l' attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo e i duo Roberti a sé chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

66 E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,

St. 64. - *I mattutini....* sono gli splendori antelucani. — *S'avvidero i Pagan...* Le torri erano tre: l'una, comandata da Raimondo, doveva tentar l'assalto da mezzodì; la seconda, comandata da Goffredo stesso, s'era posta a settentrione contro la porta Aquilonare; e avea da presso la terza, comandata da Camillo (I, 64). La notte precedente all'assalto, la torre di Goffredo, che era la più manevole, fu trasportata contro le mura diritte di levante, quella di Camillo contro le mura di ponente (*quinci e quindi*). — *Catapulte*, con cui si lanciavano grosse pietre: *montoni* (anche *arieti*), per aprir breccia nelle mura (st. 71): *gatti* come le *vineae* dei Romani, erano delle tettoie, sotto cui stavano al coperto gli assalitori che percotevano le mura cogli *arieti* (st. 71): *baliste* si adoperavano a scagliar grosse freccie.

St. 65. - *A trasportarne là...* cioè verso levante. — *ove primier l'attese:* per essere là parte di levante tutta diritta, la turba di Soria di là aspettava anzitutto l'assalto dei Crociati. — *Guelfo*, I, 41. *Roberti*, I, 38, 44.

St. 66. - *E procurate...* Con quanta sicurezza di sè parla Goffredo! —

Schiera non sia, che súbita venendo
S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sí valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dí l' arme deposte.

67 Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo inante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fèro Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a sé dovuto uccida.

68 Incominciaro a säettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi piú fèri
Ne venian da le macchine murali;
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

69 Par fulmine ogni sasso; e cosí trita
L' armatura e le membra a chi n' è còlto,

S'atterghi a gli occupati... = prenda a tergo coloro che sono intenti all' assalto. Il verbo è d' uso raro e ricercato. — *E da tre lati:* da mezzogiorno (contro Raimondo), da levante (contro Goffredo), da ponente (contro Camillo).

St. 67. – *Egli medesmo....* Questo vecchio re ti farà ricordare facilmente Priamo, il vecchio re di Troia, che all'ultimo veste anch'esso le armi da lungo tempo disusate, per difendere la sua città (Virg., *En.*, II, 504 seg) — *di Boemondo... il nepote* è Tancredi (I, 9). — *'l nemico a sé dovuto:* il loro duello infatti (VI, 37-49 om.) non era stato peranco deciso.

St. 68. – *Indi gran palle....* cioè dalle catupulte. — *E con punta...* dalle baliste.

St. 69. – *Par fulmine....* tanto è

Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del vólto.
Non si ferma la lancia a la ferita;
Dopo il colpo, del córso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70 Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, che 'n lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;
Essi, ove miran piú la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

71 Con tutto ciò d' andarne oltra non cessa
L' assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di säette indarno piove;
E chi le torri a l' alto muro appressa,
Che da sé loro a suo poter rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72 Rinaldo in tanto, irresoluto, bada:
Ché quel rischio di lui degno non era,
E stima onor plebeo, quand' egli vada
Per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi: e quella strada

rapido e micidiale. — *Fuggendo*, a ferire altri corpi.

ST. 70. - *ivi contesa*... = resistenza.

ST. 71. - *d'andarne oltra*... L'assalitore si sente sicuro dell'appoggio del Signore. — *sotto gatti*, st. 64, n. — *a suo poter rimove*, cioè con fuoco e con saettare frequente. — *Cozza il monton*, st. 64, n.

ST. 72. - *E stima onor*... Ecco che si delinea sempre meglio il carattere dell'aristocrate: cfr. v, 43, n. — *quella strada Sol gli piace*.... come i suoi gloriosi antenati: cfr. XVII, 65, n.

Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro piú munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar assalto.

73 E volgendosi a quelli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant' arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane a gli animosi:
Moviam là guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74 Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa;
E gli uniron cosí che ferreo tetto
Facean contro l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto
Va di gran córso; e nulla il córso arresta,
Ché la soda testuggine sostiene
Ciò che di rüinoso in giú ne viene.

75 Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sí saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su piú lento;

— *Là dove il muro* cioè da settentrione.

St. **73.** - *i quai già furo...* Sono i cavalieri di ventura, I, 52 seg. — *Dudon,* morto nel primo attacco sotto Gerusalemme, III, 43 seg. — *Ogni rischio al valor...* come dire: non havvi pericolo pel valoroso. Quel drappello, del resto, accorre a tutti i rischi (III, 36).

St. **74.** - *Giunsersi....* Questa manovra era appunto detta: fare la testuggine. — *Va di gran córso...* sono veri folgori di Marte (I, 52).

St. **75.** - *E lei...* di cosa, come III, 21 *ei* (l'elmo) *le balzò di testa.* — *ei non va su più lento,* perchè nulla può arrestare quell'intrepido. Aveva ragione Erminia di dire (III, 39): *la sua destra irata Temon più d'ogni macchina le mura.*

Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzaría, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76 Una selva di strali è di rüine
Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte;
Scôte una man le mura a sé vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Ché molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77 Môre alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Pôte afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

78 E resiste e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza
E ne la oppressïon piú si solleva:
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'in contro aveva;
E sale il muro e 'l signoreggia e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

St. 76. - *Spinge i compagni*, tutti eroi, *nerbo e vigor del campo* (III, 37).

St. 77. - *egli sublime Poggia:* tale doveva essere stato il voto di Rinaldo (XVII, 82); l'intrepido vedeva avverarsi il suo voto ardente. — *Resister può... un solo:* ma questo solo è Rinaldo, domator d'ogni gagliardo, a cui la grazia divina infonde più grande e più mirabil forza.

St. 78. - *Suo valor...* La virtù vera si corrobora e si tempra in mezzo agli ostacoli.

79 Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cader in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo äita porse.
Fra tanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80 Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui co 'l capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E in dietro quel da canapi tirato,
Poi torna inanzi impetüoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fòra.

81 Urtò la trave immensa; e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno arme secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventate con arte in contra al legno,
Quelle funi tagliâr ch'eran sostegno.

St. **79.** - *ultimo germano Del...* = Eustazio (I, 54), il pronto innamorato di Armida (IV, 34 seg., V, 8). — *Ma le macchine...* come verrà detto nelle tre stanze seguenti.

St. **80.** - *co 'l capo aspro.....* è attribuzione di *lui* (per *esso*, st. 75, n.), cioè di *tronco*. Un *tronco... co 'l capo... ferrato* vale quanto *ariete* (st. 64, n.). — *E in dietro quel*, cioè: il tronco. — *La testuggin...* Quel tronco che ora si ritira, ora esce impetuoso dal suo coperto, ben porge l'immagine della testuggine che ora ritrae, ora allunga il collo.

St. **81.** - *Ne la torre*, di Goffredo. — *Che le ben teste:* qui è participio. — *arme secure* = che non poteano fallire. — *Quelle funi...* Così l'ariete cadde e fu reso inservibile.

82 Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve e con le case anco gli armenti;
Tal giú träea da la sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e due crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

83 Passa il Buglion vittorïoso inanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi in contra immantinente ei vede;
Né dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Né mai cotanti ne gli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

84 Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende,
L'odore appuzza, assorda il bombo e il tuono;
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio al fin saría mal buono
Schermo a la torre; a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se piú tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

85 Il magnanimo Duce inanzi a tutti
Stassi, e non muta né color, né loco;

St. **82.** - La similitudine è virgiliana (*En.*, XII, 684 seg.). — *Solve... svelle:* Bada alla proprietà dei due vocaboli.

St. **83.** - *Ma fiamme....* È il fuoco greco preparato da Ismeno (st. 41-48 om.): fuoco e fumo a un tempo.

St. **84.** - *vasi e cerchi ed aste...* tutto si lanciava contro gli assalitori: il furore somministra le armi. — *fiamma nera...* è la fiamma che a mala pena guizza, fioca tra denso fumo nero. — *L'umido cuoio....* per difendersi dal fuoco, le torri erano state rivestite esternamente di cuoio bagnato (st. 43, om.).

St. **85.** - *Il magnanimo Duce...* Tra

E quei conforta che sui cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate in contra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86 Vien contro al foco il turbo; e in dietro vòlto
Il foco ove i Pagan le tende alzaro,
Quella molle materia in sé raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh gloriöso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

87 Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea in contra sé converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fêr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

88 Già il mormorar s'udía de le parole,
Di cui téme Cocito e Flegetonte:

quella mischia oscena di urli, di fuoco, di fumo, d'armi e d'armati, con quanta sicurezza stassi Goffredo a spiare il momento opportuno, per calare il ponte sulle mura! Cfr. st. 66, n. — *Quando ecco un vento...* Come la colomba caduta in grembo a Goffredo (st. 49-53, om.), così non era provvidenziale quel vento? e come non dovea accrescere la gagliardia e la fiducia dei Crociati? Anche il Cielo stava per loro.

St. **86.** - *Oh gloriöso Capitano...* che tra l'imperversare degli uomini e delle armi sta innanzi a tutti imperterrito, immobile, sicuro nel sicuro appoggio del Signore.

St. **87.** - *Borea* qui = vento. — *E fra due maghe....* Il fatto di alcune streghe, che dalle mura di Gerusalemme lanciavano imprecazioni e profezie funeste sui Crociati, è attestato anche dalla storia.

Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sí, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89 In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser cosí l'inique teste,
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir piú péste.
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E se 'n fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90 In questo mezzo, a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assicura,
S'avvicina cosí, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura;
Ma Solimano intrepido v'accórre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi: e ben l'avría reciso;
Ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

91 La gran mole crescente oltra i confini
De' piú alti edifici in aria passa.

ST. 88. - *Già si vedea...* Gli ultimi, prepotenti scongiuri del mago hanno ancora qualche effetto sulla natura; ma per poco!

ST. 89. - *Lasciâr gemendo...* Era un gemito di rabbia, più che di dolore. — *L'aria serena...* antitesi di *ombre empie infernali.* — *Apprendete pietà...* È traduzione dell'epifonema virgiliano (*En.*, VI, 612): *Discite iustitiam moniti et non temnere divos.* — *pietà* qui vale: timore e venerazione di Dio.

ST. 90. - *Ma Solimano...* quello appunto che stava contro Goffredo: (st. 67, n.). — *Ma un'altra...* quella di Camillo, prima posta tra borea e occaso (st. 63, om.), poi mossa ad appoggiare Goffredo (st. 56, Goffredo dice: *Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso Non lontana da me la terza torre).*

Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città piú bassa.
Ma il fèro Turco, ancor che in lui rüini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Né di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincòra e sgrida.

[92-96 - LA MILIZIA CELESTE]. Allora si offre agli occhi di Goffredo l' arcangelo Michele, che invita il Campione di Cristo a volgere lo sguardo al cielo. Goffredo guarda e vede per il cielo accolta tutta la milizia celeste, pronta a dare aiuto ai soldati di Cristo.

[97-105 - LA CROCE SUGLI SPALTI di GERUSALEMME].

97 Qui chinò vinti i lumi, e li alzò poi;
Né lo spettacol grande ei piú rivide,
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge ch'a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano; ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che piú indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;

98 E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il córso dal Soldan la via.
Un picciol ponte è campo ad infinita
Virtú, ch'in pochi colpi ivi apparía.
Grida il fèr Solimano: A l'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte; ché qui non facil preda i' resto.

ST. 91. - *il fèro Turco*, Solimano. — *il loco suo non lasso:* quel feroce aveva già dovuto cedere ai Crociati (IX, 97): lo ricordava: ora, non più cedere; resistenza a oltranza.

ST. 97. - *Qui chinò*, Goffredo. — *vinti i lumi*, dal vivo sfolgorare delle milizie celesti. — *Scorge ch'a tutti...* Ecco la prova migliore che per loro guerreggia il Cielo. — *ei già salito*, perchè egli *Tutti precorre* (III, 37).

ST. 98. - *a mezzo il córso*, cioè a metà del ponte. — *non facil preda...* la sarcastica litote sta bene sulle labbra di quell'indomito.

99 Ma venirne Rinaldo in vólto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo in vano.
E, in sé nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100 La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei piú riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei piú chiaro il giorno.
Ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
O la declini o faccia indi ritorno:
Par che Sïòn, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101 Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonaro i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva a l'in contro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'inalzò la croce.

St. **99.** - *Rinaldo in vólto orrendo:* Cfr. I, 58. — *ciascun vedea,* sogg. Solimano. — *nove difese...* quell'indomito non vuol cedere ancora: ha già ceduto una volta (IX, 97).

St. **100.** - *La vincitrice...* Gli accenti ritmici dei due versi dànno veramente l'impressione del maestoso volteggiare dello stendardo crociato. Cfr. I, 72, n. — *O la declini:* qui il verbo vale: scansare.

St. **101.** - *Allor tutte...* Erano stati tre anni di guerre e di sofferenze inaudite: finalmente l'impresa era compiuta, il Sepolcro era liberato: il gaudio di quell'ora si manifestava con quel grido altissimo e festante. — *lanciando il suo ponte:* la torre veramente era di Camillo, ma questi *Seco ha il nepote di Boemondo* (stanza 67, n.)

102 Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno;
Che 'l nerbo de le genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E, se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103 Oltra che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Né tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria in tanto
Da i difensori e da i Guasconi udito;
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano
Che la città già presa è verso il piano.

104 Onde Raimondo a i suoi: Da l'altra parte,
Grida, o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sí onorata impresa?
Ma il re cedendo al fin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E se 'n rifugge in loco forte ed alto
Ov'egli spera sostener l'assalto.

105 Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto

St. 102. - *Palestin tiranno* è Aladino; st. 67, n. — *Guascogna,* in Francia, tra Garonna e Oceano (I, 61).

St. 103. - *che pur alquanto*... cioè: che pure il sito non ritenga alquanto di... — *Fu l'alto segno... udito*: immagina con quanta gioia dei Crociati, con quanto sgomento dei musulmani!

St. 104. - *Da l'altra parte*... Le parole sono brevi, ma in esse è tutto il fremito d'una pronta vittoria.

St. 105. - *Ch'è già aperto*... Ormai

Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va co 'l lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e córre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

nulla vale a resistere a quell'impeto. — *Spazia l'ira...* Immensa fu la strage di quelle soldatesche, una volta entrate in Gerusalemme: i Crociati nel loro cieco fervore credeano, trucidando un infedele, di trucidare uno dei carnefici di Cristo.

CANTO XIX.

[1-28 - SECONDO DUELLO DI ARGANTE E TANCREDI; cfr. VI, 37-49 om.]

1 Già la morte, o il consiglio, o la päura
Da le difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura
E pugna pur fra gli inimici avvolto,
Piú che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2 Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi e lui percote.
Bene è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse îr vòte.
Onde gridò: Cosí la fé, Tancredi,
Mi servi tu? cosí a la pugna or riedi?

3 Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco e riprovarmi;
Benché non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;

ST. 1. - *E sol non s'è...* perchè egli è *Ne l'arme infaticabile ed invitto* (II, 59). — *Più che morir...* Ecco perchè egli pugna pur fra gli inimici avvolto. — *E vuol morendo...* Così resta completato il carattere di quel fiero.

ST. 2. - *Ma sovra ogni altro...* Tancredi fu già chiamato *feritor maggiore* (I, 45). — *Lui che pugnò...* VI, 37 seg. om.) — *e le promesse îr vòte,* (VII, 27, seg.).

ST. 3. - *Benché non qual...* XVIII,

Ché non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

4 Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'Alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai co 'l paragone.

5 Vienne in disparte pur tu, che omicida
Sei de' giganti solo e de gli eroi:
L'uccisor de le femmine ti sfida.
Cosí gli dice; indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli da l'offesa e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio piú che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6 Or discendine giú, solo o seguíto,
Come piú vuoi, ripiglia il fèr Circasso;
Va' in frequentato loco, od in romito,
Ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sí fatto ed accettato il fèro invito,
Movon concordi a la gran lite il passo;
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l'altro or difensore.

101. — *o forte De le donne*... Amaro sarcasmo, che allude alla misera fine di Clorinda.

St. 4. - *Tardo è il ritorno*.... Al sarcasmo di Argante risponde Tancredi con una lieve punta di scherno. — *Tema o viltà:* cose sconosciute a un perfetto cavaliero.

St. 5. - *tu, che omicida*... continua più pungente lo scherno.

St. 6. - *Or discendine giú*... Il valore, la innata superbia, e più la disperazione di ogni cosa (ora che Gerusalemme è presa) dettano queste parole ad Argante. — *concordi a la gran lite:* efficace antitesi! — *e fa il ran-*

7 Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Né la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sí che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate e vincitrici.

8 Escon da la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra piú colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un tëatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di caccie intorno chiuso.

9 Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

core L'un... come è spiegato nella st. seg.

ST. 7. - *Né la sete...* Ecco spiegato perchè *fa il rancore L'un nemico de l'altro or difensore.* Cosí Achille (nel XXII dell'*Il.*) raccomanda a' suoi di non ferire Ettore, perchè non gli venga tolta la gloria d'averlo ucciso egli medesimo.

ST. 8. - *le accampate genti*, i Crociati.

ST. 9. - *e pur sospeso...* Dovea pensare quell'indomito: a che pro' quest'altro duello? Le sorti di Gerusalemme omai sono decise. — *e 'l suo lontano ei gitta:* cosí voleva cortesia di cavaliero. — *timido... timore:* in altro momento queste parole e questa supposizione avrebbero fatto ardere di rabbia feroce Argante; ma ora...?

10 Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal rüina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque: e in contra si van con gran risguardo;
Ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11 È di corpo Tancredi agile e sciolto
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sé raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disvïarla usa ogni prova.

12 Ma disteso ed eretto il fèro Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante;
Questi gli ha il ferro al vólto ognor converso:
Minaccia, e intento a pröibirgli stassi
Furtive entrate e súbiti trapassi.

13 Cosí pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,

St. 10. - *Penso, risponde...* Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro (Galilei). — *la fatal rüina.* È il fato, par che voglia dire Argante, non il valore dei Crociati, quello dinanzi a cui la città soccombe. — *'l Cielo or mi destina:* vedi fiducia piena di protervia.

St. 11. - *E di man...* Anche il verso è veloce.

St. 12. - *disteso* si oppone a *in sé raccolto* della st. prec. come *eretto* a *inchino.* — *Furtive entrate* come *aditi* di sopra. — *trapassi:* il repentino passare da una parte all'altra per l'attacco.

St. 13. - La similitudine ci fa pen-

Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il piú leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta rüina.

14 Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi; egli al riparo accórre;
Ma lei sí presta allor sí vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fère al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15 Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16 Passa veloce allor co 'l piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra in tanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.

sare che il Tasso abbia qui avuto presente il duello tra *Dares* e *Entello* (Virg., *En.*, v, 362-484): Dares è più snello; più robusto Entello: Dares attacca l'avversario come si attacca una piazza forte, cercando or questo or quell'adito e assaggiandola con assalti vari e vani.

St. 14. – *Svïando il ferro....* cfr. st. 11, *e in disvïarla...* — *Ma lei si presta...* cfr. xviii, 75, n.

St. 15. – *il vincer tardi:* la vittoria non è dubbia; lo cruccia solo il pensiero che questa non possa essere tosto. — *a mezza spada*, è spiegato nella st. seg.

Questa, diceva, al vincitor mäestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17 Al fin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro e l'un l'altro ricinse:
Né con piú forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18 Tai fûr gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fósse
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man ch'è piú atta a le percosse
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond'ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l'altro e salta in piede.

19 Sorge piú tardi, e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a l'euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Cosí lui sua virtude alza e sublima,

St. 16. - *Questa, diceva...* Risponde così Tancredi alle parole di Argante (st. 14): *Lo schermitor vinto è di schermo.*

St. 17. - *a la catena*, che legava la spada al braccio. — *e con gran lena*, è l'anelito ansimante dei due combattenti. — *Né con più forza....* Allude ad Ercole, che, alzato da terra e strettosi al petto il gigante Anteo di Libia, lo soffocò.

St. 18. - *Ma la man...* cioè la destra, come era naturale, avendo Argante al disotto il braccio manco. — *Si sviluppa...* e il verso è agile e sciolto come il corpo di Tancredi (st. 11).

St. 19. - *Ma come a l'euro* = al soffiar del vento (Cfr. XVIII, 78). — *Così*

Quand'ei n'è già per ricader piú chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda;
La pugna ha manco d'arte ed è piú orrenda.

20 Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sí come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi che 'l vedea co 'l braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or piú lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona e 'l piè ritira:

21 Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Né ricerco da te trïonfo o spoglia;
Né mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, piú che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

22 Usa la sorte tua; ché nulla io temo
Né lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo

lui sua virtude... Lo stesso ha detto di Rinaldo (XVIII, 78: *Suo valor combattuto ha maggior forza*). — *ed è più orrenda:* più che due mastri di guerra, sono belve umane duellanti.

St. **20.** - *Tancredi che 'l vedea....* Argante non è più disteso ed eretto, come prima, ma indomito sempre.

St. **21.** - *o riconoscer voglia....* = sia che tu voglia riconoscer me... sia che tu voglia riconoscere la fortuna... (cfr. st. 10: *la fatal rüina*, n.). — *Né mi riserbo.... ragione* = diritto: Argante infatti avea troppo eroicamente combattuto, e Tancredi era troppo generoso cavaliero. — *Terribile il Pagan* .. Un momento prima (st. 9, n), alla vista di Gerusalemme che cadeva per ruina fatale, parve che **Argante** obliasse la sua ferocia nativa e tutte le ire sue; ma presto s'è riscosso: egli non può smentire sempre sè stesso (II, 59), anzi non si deve smentir mai, e molto meno ora.

St. **22.** - *Usa la sorte* = approfitta del tuo vantaggio. — *nulla io temo*, è la risposta alla st. 9: *se.... timido stai.* — *anzi l'estremo* = prima di

Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorí la gagliardia smarrita;
E l'ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23 La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e ben che trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Scende a la spalla, e giú di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24 Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perché Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giú co 'l mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25 Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,

spegnersi. — *la gagliardia smarrita,* non perduta.

ST. **23.** - Il primo verso, per i due iati e per frequenza d'accenti, è grave come il respiro del ferito.

ST. **24.** - Reminiscenza virgiliana (*En.*, v, 444 seg.): nel pugilato tra Dares e Entello (st. 13, n.), questi dà un colpo tremendo, Dares sguiscia col corpo, e Entello cade, come pino marcio nei monti. — *avventuroso in tanto* ... E per un superbo come Argante, non era questa piccola ventura.

ST. **25.** - *e si converte Ritto*... È caduto Argante, ma non cede ancora.

Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
E su 'l tallone il fiede; indi il minaccia.

26 Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Cosí abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse;
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fûr, l' ultime voci.

27 Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Téme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e cosí passo passo
Per le già córse vie move il piè lasso.

28 Trar molto il debil fianco oltra non pôte,
E quanto piú si sforza, piú s' affanna;
Onde in terra s' asside e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dí già gli s' appanna.

St. **26.** - *abusi* è intransitivo e si costruisce colla prep. *di;* di rado è usato transitivo col compl. oggetto. — *e non languía*, perchè egli non si affligge della morte sua. — *Superbi, formidabili...* Questa morte di Argante ti ricorderà forse quanto dice Sallustio di Catilina (*Catil.*, 61): « *Catilina fu trovato lunge da' suoi, in mezzo ai cadaveri degli inimici, che un cotal poco ancor respirava, e la ferocia dell'animo avuta da vivo, ritenea nell'aspetto* ».

St. **27.** - *del vïaggio* da quell'*ombrosa angusta valle* (st. 8) al campo.

St. **28.** - *piú s'affanna:* il suo respiro è fatto frequente e grave.

Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

[29-38 - L' ESPUGNAZIONE DEL TEMPIO]. Intanto dentro Gerusalemme infuria l'ira dei vincitori: uno stuolo di guerrieri pagani si è riparato nel Tempio (il gran Tempio di Salomone) a tentarvi una difesa, ma Rinaldo sopraggiunge, sfonda le porte del Tempio, vi entra e vi semina la strage.

[39-50 - RITIRATA DI SOLIMANO]. Ultimo baluardo resta la torre di David: qui si tenta un'ultima resistenza. Vi accorre Raimondo, ma viene abbattuto da Solimano, e sul suo corpo si fa aspra tenzone: quand'ecco arrivare Goffredo e Rinaldo. Solimano è pronto a ricovrarsi nella torre: si odono le trombe della ritirata: cala la notte.

[51-56 - ECCITAMENTI DI CRISTIANI E PAGANI]. Goffredo conforta i suoi con dire che ormai l'impresa è compiuta; non resta più che la torre da espugnare: quindi s'avvia a trovare il colpito Raimondo. Solimano a sua volta tenta d'infondere coraggio a' suoi.

[57-78 - LA SPIA]. Vafrino, l'accorto scudiero di Tancredi (XVIII, 54-63), giunto all'oste d'Egitto, sotto mentite vesti saracine, spia ogni cosa, ed entra in sospetto che una congiura si trami in quel campo, per uccidere proditoriamente Goffredo. Intanto arriva al padiglione di Armida, e vede quell'ammaliatrice e lo stuolo de' suoi corteggiatori, tutti desiderosi di dar morte a Rinaldo. Vafrino s'accosta a una donzella, compagna d'Armida, e le dice: Anch'io vorrei esser campione d'alcuna bella, e se tu vuoi il capo di Rinaldo o del Buglione, chiedilo pure a me.

[79-84 - LA SPIA RICONOSCIUTA].

79 Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l' altre allor qui sorgiungendo
L' udí, guardollo e poi gli venne a lato;

ST. **79.** - *sorrise*, Vafrino. — *Una de l'altre*, donzelle al seguito di Armida. — *L'udí*... quella voce era voce conosciuta, quel volto, quell'atto erano noti alla donzella.

Disse: Involarti a ciascun' altra intendo:
Né ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

80 Ritirollo e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dêi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

81 Me su la spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tósco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; né già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82 Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.

St. **80.** - *Pur si rivolse...* È troppo accorto per perdersi tosto di coraggio. — *sorridendo*, a mostrar completa sicurezza.

St. **81.** - *Tósco, disse...* si contrappone bene a: *spiaggia di Biserta*. La donzella non conosce solamente il nome della spia (st. preced.) ma anche ne conosce il paese (Toscana): non vale più dissimulare; tanto più che dolcissimi doveano essere gli sguardi, e infondenti sicurezza le parole della fanciulla. — *mi voglio apporre* = voglio far ad indovinare. — *già di re figlia*, III, 12, om. VI, 56 seg.

St. **82.** - *Ne la dolce prigion...* La

Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.

83 Anzi pregar ti vuo', che, quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa in contro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

84 Cosí gli parla; e in tanto ei mira e tace;
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula e fallace,
Vôle e disvuole; è folle uom che se 'n fida.
Sí tra sé volge. Or, se venir ti piace,
Al fin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

[85-101 - Vafrino e Erminia].

85 Gli ordini dànno di salire in sella,
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin dal padiglione; ed ella
Sí torna a l' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembianza, e pur favella

gentile ricorda con affetto riconoscente i servigi di Vafrino. — *Per questo ciel...* Il giuramento ben poteva accoglierlo anche un cristiano.

St. **83**. - *Mi riconduca...* Sempre lo stesso desiderio inestinguibile di donarsi tutta quanta, di appartenere a un essere più alto e più forte, di dissolversi nella sua volontà: il desiderio della schiavitù! Cfr. vi, 105, n. — *Torbide notti....* L'amore di Erminia era troppo vivo: nè dolore di defunta madre, nè esiglio erano valsi a svellere dal suo cuore quell'amoroso desio (vi, 59) — *Saprai da me...* L'amore la fa così rubella a' suoi.

St. **84**. - *Femina è cosa...* Così Virgilio (*En.*, iv, 569): *varium et mutabile semper femina.*

St. **85**. - *dal padiglione,* di Armida, presso il quale è avvenuto il colloquio sopra riferito. — *Di scherzar fa....* Così allontana da sè ogni sospetto.

Del campion novo; e se ne vien poi fòra;
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

86 Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come a la vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il piú famoso è Ormondo il forte.

87 Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dí, ch' in lite verrà d' Asia il regno
Tra due gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' arme de la croce il segno,
E l' arme avranno a la Francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88 Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a i suoi per uom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia.
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perché mortal sia d' ogni piaga il danno.

St. **86.** – *E già sparían le saracine tende*, non così belle agli occhi d'Erminia, come le tende latine, ch'essa vide sotto il candor lunare (vii. 104). — *Quando ei le disse....* La graziosa avventura non distoglie Vafrino dal pensiero primo, onde era venuto.

St. **87.** – *e l'arte lor ..* qui arte = frode, inganno (iii. 29). — *ha bianco e d'oro...* Tali furono, presa Gerusalemme, i colori di re Buglione e dei suoi discendenti: ebbero una croce d'oro in campo d'argento.

St. **88.** – *rimescolato e stretto:* il secondo participio è più del primo.

89 E, perché fra Pagani anco risassi,
Ch' io so vostri usi ed arme e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l' imperïose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90 Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vôle
Ciò ch' ella vergognando in sé ristrinse;
Di poca fede, disse, or perché cele
Le piú vere cagioni al tuo fedele?

91 Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e ròco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui piú loco:
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar co 'l foco tuo d' amore il foco?
Debiti fûr questi rispetti inante;
Non or che fatta son donzella errante.

St. **89.** - *Queste son le cagion...* Le cagioni devono parere poco accettabili a Vafrino. Come mai tanto abborrimento di frode in una musulmana?

St. **90.** - *ma non già sole:* Vorrebbe Erminia, ma non può mentire: amor la fa parlare. — *Ritener volle...* Le volle ritenere, ma non potè del tutto, chè *Male amor si nasconde* (st. 96). — *Ciò ch' ella vergognando:* come comprese dal rossore ond'erasi tinta. — *Le più vere...* Tanto era persuaso anche Vafrino che quelle (st. 89) erano le meno vere.

St. **91.** - *E parlava con suon...* come tra sè. — *Mal guardata...* perchè s'era pur lasciata trasparire con quel rossore onde si tinse (st. 90). — *A che pur tenti...* Erminia parla a sè stessa.

92 Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei piú che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io co 'l regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e il core e i sensi miei.

93 Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scòrsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

94 Egli, la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che söave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese , e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95 Visitommi poi spesso, e, 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.

St. **92.** - *la patria mia*, Antiochia (VI, 56. Cfr. I, 6, n). — *Per mai non ricovrarla...* = non ricuperai più la mia spensieratezza giovanile, la mia pace tranquilla di prima: io non riconobbi quasi più me stessa.

St. **93.** - *Vafrin, tu sai...* Il fatto (una leggiadrissima fanciulla, collo spavento negli occhi, che tra gli urli dei vincitori accorre a gettarsi ai piedi del cavaliero crociato) era tale, che ben doveva non averlo scordato Vafrino.

St. **94.** - *Vergine bella...* Così voleva cortesia di cavaliere. — *Allora un non so che...* che prima ella avrà chiamato riconoscenza, affetto forse. — *alma vaga,* cioè anima dove ancora indistinte aliavano le passioni.

Dicea: L'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimé! che fu, rapina e parve dono;
Ché, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendé, ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96 Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io te 'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fu piú verace testimon del core;
E, in vece forse de la lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

97 Sfortunato silenzio! avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martíre;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non giovarebbe, al mio desire.
Parti'mi insomma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

98 Sí ch'a trovarne il mio signore io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.

St. 95. - *Oimé! che fu....* La semplicità dei primi quattro versi riesce tanto più bella, per il riscontro con questa antitesi affettata, che disdice al patetico dei sentimenti di Erminia; tanto più che il Tasso stesso lasciò scritto: *la passione ricusa i colori ed ama la semplicità del parlare* (*Lettere*, 1031).

St. 96. - Leggi attentamente la stanza, e vedi se mai potevasi usare semplicità maggiore.

St. 97. - *e le mie piaghe....* Rammenta III, 17 seg. — *al viver mio soccorso;* senza di Tancredi cioè non potevo più vivere: avevo bisogno di lui.

St. 98. - *Sí ch'a trovarne...* VI, 94 seg. — *il mio signore...* sempre il desiderio, il bisogno di schiavitù (st.

Ma tra via fèro intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggi'mi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

99 Ma, poi che quel desío che fu ripresso
Molti dí per la téma, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo córse.
Cosí fui presa; e quei che mi rapiro,
Egizi fûr, che a Gaza indi se 'n giro;

100 E in don menârmi al capitano; a cui
Diedi io di me contezza, e 'l persüasi,
Sí ch' onorata e invïolata fui
Quei dí che con Armida ivi rimasi.
Cosí venni piú volte in forza altrui;
E me 'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101 Oh! pur colui che circondòlle intorno
A l' alma sí, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cércati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,

83, n.) — *Ma tra via...* VI, 106 seg. — *in parte... erma...* VII, 1 seg.

ST. **99.** - *Tornarmi ritentando.* Avverti che *Tornarmi* è spiegazione di *quel desio*, cioè *desio di ritornarmene.*

ST. **100.** - *E in don... al capitano,* dell'oste egizia (Emireno, XVII, 32). — *E me 'n sottrassi*: ma perchè (pare voglia domandare) non posso sottrarmi all'amor disperato, che mi mena al campo cristiano?

E ne l' antica mia prigion m' accoglia!
Cosí diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

[102-114 - Medica pietosa]. Giungono sull' imbrunire presso Gerusalemme, quando vedono per terra traccie di sangue, e li presso, morto un cavaliero pagano. Trascorsi alquanto, ecco un cavaliero cristiano, che giace a terra: Vafrino riconosce Tancredi. Accorre in fretta Erminia, e scoppia in dolorosi lai. Ma Tancredi è soltanto svenuto (xix, 28); apre gli occhi, poi tace e riposa in grembo di Erminia.

[115-131 - Il rapporto di Vafrino]. Sopraggiunge uno stuolo di Cristiani, e Tancredi ferito vien trasportato a Gerusalemme, dove Vafrino trova un albergo anche per la donzella. Poi l' accorto scudiero si presenta a Goffredo e gli narra quanto ha visto e udito nella sua esplorazione del campo d' Egitto. A ripararsi dalla frode degli otto congiurati, Raimondo, che ferito (st. 43) è presente al rapporto, consiglia a Goffredo di mutar tosto l' insegne ai guerrieri della sua guardia, così la frode sarà tosto scoperta. Goffredo ordina poi che la domane si esca fuor di città a incontrare e a vincere l' esercito d' Egitto. Cala la notte.

CANTO XX.

[1-4 - L'ARRIVO DELL'OSTE EGIZIA].

1 Già il sole avea desti i mortali a l'opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch' a la gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scòrse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accòrse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2 Alzano allor da l' alta cima i gridi
In sino al ciel l' assedïate genti,
Con quel romor con che da i Traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' piú tepidi lidi
Fuggon stridendo inanzi a i freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al säettar, la lingua a l' onte.

3 Ben s' avvisaro i Franchi onde de l' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;

ST. 1. - *desti..... a l'opre*, dalle quali l'aer bruno toglie gli animai che sono in terra. — *Già diece ore...* Il Tasso calcola qui il giorno da un tramonto all'altro; e però nel luglio tramontando il sole a ore 8, le *diece ore* corrispondono alle nostre 6 antimerid. (st. 4: *Ben è ragion... che... un giorno...)* — *lo stuol ch'a...* cioè Solimano co' suoi, assediato nella torre di David: XIX, 39 seg. — *E ch'era il campo...* Cfr. XVII, 1-13 om. — *Che tutto intorno...* tanto era immenso.

ST. 2. - *Con quel romor....* La similitudine è omerica (*Il.*, III, 2 seg.) e più virgiliana (*En.*, X, 264 seg.: *i Troiani dalle mura alzano al cielo un grido, chè la giunta speranza accresce in loro l'ira, e scagliano freccie; come sotto le nere nubi le gru di Tracia mandano un grido di letizia, quando varcano squillanti fuggendo il verno e le pioggie).*

E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Súbito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto duce; e freme.

4 Ma nega il saggio offrir battaglia inante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno;
Né pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli inimici almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sé stessi ei nudrir volle.

[5-144 - LA GRANDE GIORNATA (5-12 DISPOSIZIONE DELL' ESERCITO CROCIATO)]. Quando spuntò il mattino, e dalle cronache sappiamo che fu sereno oltre l' usato, Goffredo, lasciato a guardia della torre (XIX, 39 seg.) Raimondo di Tolosa e i Cristiani di Siria ch' erano accorsi, trasse l' esercito in campo: collocò alla sinistra su di un colle i due Roberti, di Fiandra e di Normandia; a destra stette lui stesso co' suoi Loteringhi; tenne il centro il fratel suo Baldovino. Rinaldo, alla testa d' uno squadrone d' avventurieri, sta alla riserva dietro Goffredo.

[13-21 - L'ARRINGA DI GOFFREDO].

13 Al fin colà fermossi ove le prime
E piú nobili squadre erano accolte;

ST. 3. - *Súbito avvampa..* . L' oste d' Egitto veniva a gloria del campo crociato: il Signore l' aveva stabilito (XIII, 73). — *e pugna chiede:* doveva essere l' ultima pugna: ultima fatica e gloria immortale.

ST. 4. - *la folle Credenza di...* cioè la folle fiducia nelle loro proprie forze. Questa potevano nutrire gli Egiziani al pensiero del loro numero infinito (XV, 11-13), e nel vedere che al loro arrivo i Crociati non eran venuti ad incontrarli, ma se n'erano stati dentro Gerusalemme.

ST. 13. - *ove le prime... squadre...* Goffredo si ferma presso gli avventurieri, ma le sue parole rivolge a tutto l' esercito, che in quel giorno

E cominciò, da loco assai sublime,
Parlare, ond'è rapito ogni uom che ascolte.
Come in torrenti da le alpestri cime
Soglion giú derivar le nevi sciolte,
Cosí correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

14 O de' nemici di Giesú flagello,
Campo mio, domator de l'Orïente,
Ecco l'ultimo giorno, ecco pur quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Né senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo or si raccolga, il Ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15 Noi raccorrem molte vittorie in una:
Né fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder cosí grande oste nemica;
Ché, discorde fra sé, mal si raguna,
E negli ordini suoi sé stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

doveva essere esercito tutto d'eroi. — *Come in torrenti...* La similitudine è senza dubbio derivata da Omero (*Il.*, III, 222: *ma quando la voce gagliarda Ulisse dal petto mandava, e le parole somiglianti a fiocchi di neve invernale...*). — *volubili:* alcune stampe hanno *volabili*. Forse il Tasso pensava alle parole *alate* o *pennute*, che Omero ha ad ogni passo. L'aggiunto significa la rapidità con la quale lé parole portano da un uomo all'altro il pensiero.

St. 14. - *O de' nemici....* Goffredo, come altre volte (XVIII, 66), ora più che mai parla colla sicurezza di colui che sa d'esser l'Eletto del Signore. La parlata si modella in gran parte sulle parole di Cesare nella *Phars.* di Lucano (VII. 250 seg.). — *ecco pur quello...* Cfr. st. 3, *subito avvampa...* III, 1 seg., I, 71 seg.

St. 15. - *Noi raccorrem...* Della vittoria non avean mai dubitato; I, 71, n. — *moggiore il rischio...* I crociati oramai erano provati a ogni rischio, a ogni fatica.

16 Quei che in contra verranci, uomini ignudi
Fian, per lo piú, senza vigor, senza arte:
Che dal lor ozio e da i servili studi
Sol vïolenza or allontana e pàrte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro a i segni noti.

17 Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sí fèro in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro:
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, ben che saggio, in tanta loro
Confusïone e sí torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18 Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trïonfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta
Ben che per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir se Franca o se d'Irlanda,
E quale a punto il braccio è che la manda?

St. 16. - *Sol vïolenza...* non il grido fatidico: Dio lo vuole! stimolo a magnanimi, cavallereschi ardimenti.

St. 17. - *Quel capitan...* I due eserciti stanno di fronte (st. 8), e Goffredo, ritto sul suo corsiero (st. 12) colla visiera alzata, con in volto rilucente il bel purpureo lume di giovinezza (st. 7), e che fulmina negli occhi e nel sembiante, Goffredo addita a' suoi il capitano cinto d'ostro e d'oro: immagino lo additi colla spada lunga, lucentissima ai raggi del sole nascente. — *Ed a pochi può dir...* cioè a pochi può ricordare i rischi dove essi ed egli si trovarono insieme.

St. 18. - *di gente eletta:* cfr. I, 21, *Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni De la sua fede il Re del Cielo elesse.* — *Di chi di voi...* mentre l'altro *mal conosce i sui.*

19 Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ché piú vi tengo a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20 Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte sôle
Scoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal piú interno seno;
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21 Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare e confortar le sue.

[22-27 - EMIRENO ORDINA E CONFORTA I SUOI]. L' esercito nemico resta ordinato così: Emireno a destra con Adrasto, re degli

ST. 19. - *solite cose:* la vittoria, — *stabilite il santo...* L'acquisto è già un fatto: si tratta solo di stabilire quest'acquisto, sì che duri sempiterno.

ST. 20. - *lucido e sereno* = d'una lucentezza immacolata. — *E parve al capo...* Questo lampo che gira attorno all'elmo sì che tutto ne sfolgora, ti farà risovvenire la lingua di fuoco (pronostico di regno) che innocua erra, via via crescendo, tra i morbidi capelli del figlio d'Enea (Virg., *En.*, II, 681 seguenti).

ST. 21. - *Angel custode fu...* come VIII, 76-85 om.

Indi, e Tisaferno, folgore di Marte (xvii, 28-31 om.); a sinistra Altamoro, re di Sarmacanto (xvii, 26-27 om.), e con lui i re Persi e Africani; al centro coi fanti è l'indiano Muleasse e con lui Armida. Emireno corre qua e là a dare vari eccitamenti.

[28-31 - Fremito di battaglia].

28 Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne;
Abiti e fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29 Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi e rotasi ogni fionda;
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30 Bello in sí bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la téma esce il diletto.
Né men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
Pure il campo Fedel, ben che minore,

St. 28. - *Di mover già....* Tutti aspettano il segno palpitando, con una brama, con un'agonia che pare paura. — *Sparse al vento...* In quel momento d'ansia se ne udiva forse il fruscio. — *imprese*, qui = insegne di cavalieri.

St. 29. - *Raspa, batte...* Questa ipotiposi del destriero, che impaziente scalpita prima della battaglia, è forse reminiscenza virgiliana (*Georgiche*, iii, 84).

St. 30. - *Bello in sí bella...* Come di turbine pauroso che si addensa: e poi, quando l'un campo si sarà mescolato e stretto coll'altro, come di mare, su cui imperversi il fortunale. — *Pure il campo Fedel....* Aveva a tergo le

Par di suon piú mirabile e d' aspetto;
E canta in piú guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

31 Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre ed accettâr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fèra zuffa è nelle corna; e inanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

[32-37 - CONCORDE COPPIA]. La battaglia è incominciata e la prima a ferire è Gildippe (I, 56): *tanto di gloria a la feminea mano concesse il Cielo* (st. 32): ella fa strage dei Persiani. Questi si addensano sulla intrepida, ma presto accorre Odoardo a proteggere la sposa: la concorde coppia raddoppia le forze nella fida unione.

[38-43 - STRAGE DI ALTAMORO]. - D'altra parte, micidiale ai Franchi era Altamoro: quanti feriti, quanti morti per sua mano! Ormai nessuno più ardisce affrontarsi con quel fiero: Gildippe sola, la guerriera ardita, rivolge in lui la fronte e lo ferisce. Altamoro si vendica colpendo la donna sì, che priva di sensi sarebbe caduta tramortita, se non la sosteneva Odoardo. Trascorre oltre Altamoro, quasi leon magnanimo che lasci, sdegnando, uom che si giaccia.

[44-46 - ECCIDIO DEI CONGIURATI]. Con false insegne si sono mescolati coi Cristiani quei Saracini, che hanno giurato di uccidere Goffredo (XIX, 57 seg. om.): ma son presto riconosciuti (XIX, 115 seg. om.), e Goffredo co' suoi fa di loro strage ben tosto.

mura di Gerusalemme, la città del Signore, e su quelle mura sventolava il vessillo crociato (XVIII, 99).

ST. 31. - *il primo invito*, come desiosi di vincer presto. — *indi baciâr la terra*, che era stata bagnata prima dal sangue di Cristo, e poi dal sangue di tanti Crociati, Dudone fra questi (III, 29 seg., 67 seg.) — *ecco è sparito:* quasi quasi non ha avuto agio a decrescere: tanto turbinoso è l'impeto di quelle squadre.

[47-60 - BATTAGLIA GENERALE].

47 Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le piú ristrette squadre apre e dissolve,
Sí che 'l suo stuolo omai n' andría disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Vèr' lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48 Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida né Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulëasse in tanto;
Né ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49 Il rettor de le turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtú s' agguaglia.
Ma l' Indïan de l' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar piú folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

ST. **47.** - *sangue ostil:* è il sangue dei congiurati allora spenti. — *duce Perso:* Altamoro.

ST **48.** - *le due feroci destre*, di Goffredo e di Altamoro. — *Pugna, qual mai...* La prodezza di quei duellanti è tale che tosto si corre, per un paragone, col pensiero alla pianura di Troia (ai piedi dell'Ida, là dove corre il Xanto), a mirare le pugne di quegli eroi. — *Fra Baldovino*, che teneva il centro. — *Appresso il colle*, dove contro i due Roberti stava Emireno *(duce de le genti)* col re degli Indiani, Adrasto, e Tisaferno *(duo potenti)*.

ST. **49.** - *Ma l'Indïan de l'altro*, Roberto. — *Tisaferno non ha...* perchè a lui non è chi di agguagliar si vanti (XVII, 31 om.)

50 Cosí si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance
Di rotti scudi e di troncato arnese,
Di spade a i petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi altri supini, altri co' vólti
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51 Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che ròco e indistinto;
Fremiti di furor, mormorii d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52 L'arme, che già sí liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza a i bei color piú resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò che al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

St. **50.** - *spezzate.... rotti.... troncato:* non ti sfugga la proprietà dei tre vocaboli. — *troncato arnese:* la rimanente armatura. Cfr. xvii, 58.

St. **51.** - *Giace... Giace.... Giace...* in tanti mucchi sanguinosi dentro guazzo sanguinoso. (Cfr. Dante, *Inf.*, xxvii, 44. Ariosto, *Or. Fur.*, iii, 29). — *Non v'è silenzio...* Questo mugolio selvatico è rotto (dobbiamo bene immaginarcelo) a ora a ora da squilli di tromba: questa mischia oscena traspare di tra nuvoli di polvere (st. 52). — *mormorii;* pronuncia: *mormórii*, come anche Ariosto, *Or. Fur.*, ii, 34. vi, 24.

St. **52.** - *L'arme, che già...* st. 28. — *e di decoro* = e di decoroso. Usato come aggettivo è raro, ma non straniero alla lingua italiana del 300 e 400.

53 Gli Arabi allora, e gli Etïòpi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegandó e distendendo in fôri;
Giravan poi de gli inimici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco.
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fósse.

54 Assimíro di Mèroe infra l' adusto
Stuol d' Etïopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò de la vittoria il gusto
L' appetito del sangue e de le morti
Nel fèro vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e monstrüose.

55 Dié piú morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persüade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

ST. 53. - *Che l'estremo tenean....* dov'era Altamoro (st. 22-27 om.) — *Quando Rinaldo....* Goffredo aveva preveduta quell'abile mossa dell'esercito nemico; e ad impedirla aveva appunto messo come di riserva Rinaldo (st. 11). — *tremoto e tuono*: pel galoppo di tanti cavalli, pel grido: Dio lo vuole!

ST. 54. - *Poi ch'eccitò...* = Poi che il giusto (diletto, soddisfazione) della vittoria eccitò l'appetito (ardente desiderio) del sangue... — *egli fe' cose Incredibili...* Era tanto tempo che lo desiderava.

ST. 55. - *Qual tre lingue...* La similitudine, oltre che conveniente a dipingere la prestezza di quella spada, ci fa pensare anche alla terribilità di Rinaldo, dinanzi a cui fuggiva la gente sbigottita, come davanti a formidabil serpente. — *a que' mostr*

56 I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Diêr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Che d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Ché quinci oprano il ferro, indi la gola.

57 Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sí il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i piú fugaci è men feroce.

58 Qual vento a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira,
Ma con fiato piú placido e piú molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde piú chete aggira;
Cosí quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

(cfr. st. 54 *cose... monstruose):* cioè la prestezza fulminea della spada, la terribilità di Rinaldo, che, come trasfigurato dalla frenesia di vincere, appare altro che uomo.

St. **56.** - *Diêr sovra....* = Diedero addosso. — *con orribili dispregi*, perchè non fanno difesa. — *Ché quinci...* Dall'una parte (Cristiani) non si fa che maneggiare la spada, dall'altra (Pagani) non si fa che implorare mercè.

St. **57.** - *volgon la faccia* = tengono fronte. — *senza lasciar la traccia*, come bracchi, che, sciolti, e fiutata e scovata la fiera, non restano d'inseguirla, finchè non l'abbiano afferrata.

St. **58.** - *Qual vento...* la similitudine è tolta da Lucano (*Phars.*, VII, 534). — *i soffi e l'ira:* è una vera endiadi = i soffi rabbiosi. — *Tanto scemava... Rinaldo,* che sempre imprese

59 Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò il suo córso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetüosa fêre.

60 Ruppe l'aste e gli intoppi, il vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol mèsse.
Lastricato co 'l sangue è il pavimento
D'armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fèra oltre se 'n valca.

[61-71 - INCONTRO DI RINALDO E D'ARMIDA]. Disfatta l'ala sinistra dell'esercito Egiziano, investito e disperso il centro, Rinaldo s'avviene in Armida, che sta sul suo carro aurato (XVII, 33 seg.), circondata da uno stuolo di fedeli cavalieri. Non vi bada Rinaldo, e oltre trascorre, ma quello stuolo in lui s'avventa (chè riconoscono il perfido) e Armida stessa scaglia, ma inutilmente, un dardo contro il traditore. Rinaldo abbatte e vince tutti quei campioni: allora Altamoro, che avea cercato di raccogliere i suoi fuggenti Persiani, abbandona i suoi e accorre a condurre in salvo la principessa. La battaglia si restringe al lato destro dell'oste Egizia, dove Emireno vince; l'un Roberto è ferito, l'altro è prigioniero.

ardue vorrebbe per sè: XVII, 61-62. XVIII, 72.

ST. 59. - *Verso la fanteria*, che costituiva il centro dell'esercito; lasciato ora scoperto del fianco sinistro.

ST. 60. - *Ruppe l'aste....* Intendi: quella carica impetuosa di cavalleria (*vïolento Impeto*), guidata da Rinaldo ruppe ogni ostacolo, vinse ogni resistenza e penetrò tra le file dei fanti a seminarvi lo scompiglio e la morte. — *Lastricato co 'l sangue....* Quelle pozze di sangue doveano parere come tante lastre di marmo rossastro, tra orrida mistura di cadaveri e d'armi (st. 51, n.).

[72-82 - Sortita di Solimano]. Da un balcone della torre dov'è racchiuso (xix, 89-50), Solimano vede le varie vicende della battaglia e tutto si accende del desiderio di trovarsi anch'esso in atto all'alte imprese: grida a' suoi compagni: su, su; non più indugio; oggi si vince o si muore! E si slancia fuori della porta, a recare inaspettata guerra a chi ve lo tenea assediato: lo seguono gli altri e lo stesso Aladino. I Cristiani di Siria (st. 5-12 om.), che custodivano la torre, non resistono a quella sortita impetuosa: anche Raimondo, che è accorso a contrastare il passo a Solimano, cade tramortito sotto i colpi di quell'indomito, che scende per le mura e corre al campo di battaglia.

[83-91 - La torre è presa]. I compagni di Solimano restano in città a completare quella vittoria, che il loro campione aveva lasciata imperfetta; ma alle grida dei combattenti si riscote Tancredi ferito e si solleva dal suo letto (xix, 115-131 om.): benchè debole ancora, si arma (virtù ai valorosi unqua non manca), e corre ad affrontare i nemici. Vede Raimondo giacere a terra, e intorno al tramortito aspra la mischia: egli col grande scudo il copre: i Tolosani e i Cristiani di Siria ripigliano animo, alla vista dell'eroe che li sostiene: Aladino è ucciso; i suoi musulmani sono morti o dispersi; la torre è presa, e su in alto vi sale Raimondo a piantarvi il segno trionfale della vittoria.

[92-100 - L'antiche pie].

92 Giunge in campagna tepida e vermiglia
Che d'ora in ora piú di sangue ondeggia,
Sí che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al córso.

93 Grande ma breve äita apportò questi
A' Saracini impäuriti e lassi.

St. 92. - *Giunge*, Solimano. — *di sangue ondeggia*: non sono solamente guazzi sanguigni (st. 51), non sono solamente pozze sanguigne (st. 60); oramai sono *onde*.

St. 93. - *A' Saracini impäuriti....*

Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi:
Ma del suo córso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e piú; pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

94 Gildippe ed Odŏardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sí ch'ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95 La magnanima donna il destrier vólse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti a pieno il colse;
Ferígli il fianco, e gli partí lo scudo.
Grida il crudel ch'a l'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te, s'avessi 'l fuso e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

Oramai la battaglia. come abbiamo visto, erasi ridotta sul fianco destro dell'esercito Egiziano: di più il vessillo crociato forse già sventolava sulla torre di David.

St. 94. - *Gildippe ed Odŏardo....* Questa apostrofe ci ricorda facilmente quella di Virgilio ad Eurialo e Niso (*En.*, IX, 446: *O felici voi! se alcuna cosa possono i miei canti, nessun tempo mai cancellerà il vostro ricordo presso i posteri.*) — *quasi ben nati mostri* = quasi felici meraviglie di.,. — *E co 'l suo pianto....* che sarà il commento più bello della pièta di quella morte, e della dolcezza di queste rime.

St. 95. - *Chi costei fosse:* non solo capì che era donna, ma che era Gildippe. Quella valorosa doveva aver lasciato dietro a sè in Siria, da Nicea a Gerusalemme, chiara fama della prodezza sua. — *Ecco la putta...* L'insulto villano ingrandisce a noi la purezza d'amore di quei due sposi.

96 Qui tacque: e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fèra,
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pèra;
E ben se 'l vede il misero Odöardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97 Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa a l'appoggio del suo ben che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persüade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man córre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

98 Ma volere e poter che si divida
Bastar non può contra il Pagan sí forte;
Tal che né sostien lei, né l'omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99 Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,

St. **96.** - *percossa temeraria* non in ragion del pericolo, ma perchè quella spada osava *entrar nel seno Che...*

St. **97.** - *Amore indifferente* = egualmente.

St. **98.** - *Ma volere e poter.....* Odoardo vorrebbe *(volere)*, adoperar la sua possa *(potere)* a soccorrere la donna teneramente diletta: Odoardo vorrebbe adoperar la sua possa, a punire il percussore.

St. **99.** - *la pampinosa pianta*: l'attributo non è semplicemente esorna-

Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che se 'n dolga, e piú che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli môre a lato;

100 Cosí cade egli; e sol di lei gli duole
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, né pôn formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L' un mira l' altro; e l' un pur come sôle,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il díe;
E congiunte se 'n van l' anime pie.

[101-108 - Morte di Solimano]. Presto si diffonde la fama di questa morte pietosa, e Rinaldo accorre per far vendetta del barbaro uccisore: e prima stende morto al suolo il re degli Indiani, Adrasto, poi affronta Solimano, che (cosa insolita in lui), sta irresoluto e vorrebbe, ma nol può, sottrarsi a quell' assalto. Il fiero Niceno cade senza un gemito: Sveno e i suoi (viii, 2 seg.) sono vendicati (xvii, 83).

[109-120 - Morte di Tisaferno: st. 22-27 om.]. Anche il fianco destro dell' oste Egizia resta scompigliato e disfatto: Emireno cerca allora di rintegrare la miglior parte di quel fianco; e non ha perduto ancora ogni speranza: benchè sia morto Adrasto, gli resta sempre Tisaferno. Questi si affronta con Rinaldo: il duello è tremendo così, che tutti gli altri dimenticano quasi i loro affetti, per mirar solo quello spettacolo. Anche Armida non distoglie gli occhi dalla tenzone; ma quando vede Tisaferno piagato, volgesi a fuggire, e quel *folgore di Marte* (st. 22-27 om.), poichè sparve la bella principessa, soccombe anch' esso alla possa fatale di Rinaldo.

tivo: noi pensiamo la pianta nel momento dei bei grappoli maturi (*la fiorente giovinezza di Gildippe*). — *il verde, onde s' ammanta,* così che il tronco suo e i rami restano vestiti come d'allegra giovinezza.

St. 100. - *E si cela...* Delicato eufemismo.

[121-136 - In chiusa opaca chiostra].

121 Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzïal par che s' attuti.
Placido è fatto: e gli si reca a mente
La donna che fuggía egra e dolente.

122 Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123 Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'armi tutte:

St. 121. - *Ove drizzi*... Non è stanco ancora quel magnanimo. — *Ma gli stendardi*.... mentre le croci e dal campo di battaglia e dagli spalti e dalle torri di Gerusalemme rilucevano al sole di luglio d'un fulgore, quale quei Crociati non avevano forse mai contemplato così vivo. — *e gli si reca a mente*... Il Crociato ha finito la sua missione: comincia la sua missione il giovane cavaliero.

St. 122. - *Ben rimirò la fuga*, di Armida. — *E gli sovvien*.... Al momento dell'amaro distacco, Rinaldo aveva detto ad Armida: *Sarò tuo cavalier* (xvi, 53, om.) — *Ch' a solitaria*.... Come si è andato trasformando (era l'anima del Tasso che voleva operata questa trasformazione affatto umana) il carattere d'Armida! Chi ricorda più ora Idraote (iv, 20 om.), e gli accorgimenti e le occulte frodi della maga Armida? Armida stessa ha scordato perchè sia venuta al campo crociato; ricorda una cosa sola: l'amore suo, e per l'amore affronta la morte: una morte solitaria, non confortata che dal ricordo del tempo felice.

St. 123. - *valli ombrose*: l'ombra, il silenzio, la quiete: ecco l'ultimo desiderio di quell'anima afflitta. — *E l'arco e... e*... Il verso è lento, come gli atti di colei che s'appresta a mo-

Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poi che le ingiurie mie mal vendicate.

124 Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Osarete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125 Dimostratevi in me (ch'io vi perdóno
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono
Se non sol di ferute a le ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

126 Felice me, se nel morir non reco
Questa mia pèste ad infettar l' Inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,

rire. — *Ch'uscite fuor*... Ma che cosa desiderava Armida? Uccidere Rinaldo, mentre l'amava ancora (st. 125: *piaga d'amore)*? Povero cuore! quante contraddizioni!

St. 124. - *Tenero a i colpi*... Alla misera riappare l' isoletta tutta lieta dell'Oronte (xiv, 50-61 om.) e il placido sonno del giovine cavaliero (xiv, 66 seg.)

St. 125. - *La passata viltà*. Nel furor della mischia di quel giorno, quando Armida ebbe scorto Rinaldo, tese l'arco e fece volar la saetta (st. 61-71 om.): ahimè! con quale amaro spavento! come avrebbe voluto che quella saetta le tornasse indietro al cuore! — *Se non sol di ferute*... cioè rimedio di ferite a ferite.

St. 126. - *Felice me*... Almeno dopo morte dimenticare l'amore...! — *Restine Amor*... cioè: Amore rimanga qui sulla terra; con me venga lo Sdegno, compagno eterno, e mi lasci soltanto

E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empio scherno,
E se gli mostri tal, che 'n fère notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

127 Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il piú pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina a l'estrema sua sorte;
Già compostasi in atto atroce e fèro,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fèra punta al petto stende.

128 Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Ché nol sentí quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne:
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E in tanto al sen le rallentò la gonna.

129 E il bel vólto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e mattutina

per uscire a turbar coll'Amore (*con lui*) le notti dell'infedele: con me sdegno soltanto: a colui torni lo sdegno mio e anche l'amore. Mal sapresti dire se in quel cuore pieno d'amarezza parli più lo sdegno o l'amore,

St. **127.** - *Già tinta in viso...* È reminiscenza virgiliana (*En.*, IV, 644, Didone, prima di morire, ha un tremito nel volto chiazzato qua e là di macchie, col pallor della morte...).

St. **128.** - *e da l'amato viso...* Amore c'è sempre. — *Torse le luci...* Amore che non è spento ancora, e sdegno per l'infedele, e sdegno che amore riarda, e pudica vergogna per esser colta in atto di darsi la morte, e colta da colui che pur le aveva posto in cuore la morte: che tempesta di passioni!

St. **129.** - *Bagnò d'alcuna....* Immenso potere avranno quelle lagrime. — *Qual a pioggia....* Quelle lagrime

Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar no 'l volle.

130 E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò piú volte, e non uscí d'impaccio;
Ché via piú stretta ei rilegolla e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al vólto i lumi.

131 O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non pôte.

132 Certo è scorno al tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trïonfo inanti

sono come una rugiada vivificatrice. — *Tre volte.... e tre....* Gli occhi di Armida nuotano in una gonfiezza di lagrime: sdegno e amore lottano ancora; ma già fin d'ora non è dubbio di chi sarà la vittoria.

St. **130.** - *E con man languidetta...* Lo sdegno va cedendo negli atti. — *incominciò di....* La costruzione più regolare sarebbe: *incominciò a...* — *spander fiumi* ti farà risovvenire il dantesco: *che spande di parlar sì largo fiume* (*Inf.*, I, 80).

St. **131.** - *l'omicida,* che mi ha posto in cuore la morte. — *Tu di salvarmi...* La forza dell'accento non insiste tanto su *cerchi*, quanto su *Tu:* così noi pensiamo alla scena disperata del distacco (XVI, 35 seg.) — *Ma ben può...* Le tue arti... (par che voglia dire Armida) a che servirtene contro di me oramai impotente?

Femina or presa a forza e pria tradita:
Quest' è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir de' pianti:
Ma non la chiedo a te, ché non è cosa
Ch' essendo dono tuo non mi sia odiosa.

133 Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritade in alcun modo.
E, se a l' incatenata il tòsco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga;
Deh! come le speranze egre lusinga!

134 Cosí doleasi: e con le flebil onde,
Ch' amore e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla;
Non a gli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135 Mira ne gli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.

St. 132. - *or presa a forza:* Vittoria poco gloriosa! far prigione una *Femina... e pria tradita:* azione troppo vergognosa per leale cavaliero. — *uscir de' pianti.* La misera cerca, ma non sa celare in tutto l'amor suo che l'arde e la consuma: la sua vita separata così da Rinaldo è vita di pianto.

St. 133. - *Cessa omai...* Rinaldo, vieppiù stretta, tenta raccoglierla entro il caro laccio delle sue braccia. — *Ah! par ch'ei finga,* con le sue lagrime affettuose (st. seg.). — *come le speranze....* Dunque, speranza sorride sempre.

St. 134. - *L'affettüoso pianto:* come dubitare della pietà e dell' amore di Rinaldo? — *In cui pudica....* Non ti sfugga la proprietà della qualificazione *pudica.*

St. 135. - *Mira ne gli occhi miei,* donde pietà, lealtà, amore traspari-

Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di rëal fortuna.

136 Sí parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, sí come suol nevosa falda
Dov'arda il sole o tepid'aura spiri,
Cosí l'ira che 'n lei parea sí salda,
Sólvesi e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

[137-145 - Ultima resistenza]. Intanto sul campo di battaglia anche lo stendardo reale d'Egitto è a terra: Emireno tenta un'ultima prova, duellando con Goffredo, ma cade trafitto: Altamoro resta fatto prigioniero: anche il campo Egiziano è invaso: la vittoria non poteva essere più completa.

[144 - È sciolto il voto].

144 Cosí vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la dïurna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,

vano: forse gli occhi di Rinaldo non furono mai più bello specchio dell'anima sua. — *Nel soglio, ove...* IV, 46-64 om.

St. 136. - *Cosí l'ira che... parea:* Era parvenza, e presto si dilegua. — *Ecco l'ancilla tua...* Il poeta non dice altro di Armida, ma noi possiamo immaginare un seguito di questa storia: la sospensione, in cui ci lascia il poeta, è di tal fatta, che questa storia può prendere l'aspetto che meglio s'addice all'anima nostra.

Viene al tempio co gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora e scioglie il vóto.

St. 144. - *Il gran sepolcro...* Ecco così mantenuto ciò che egli si era proposto: *Né sia chi neghi al peregrin devoto D'adorar la gran tomba e sciorre il vóto* (I, 23).

ERRATA-CORRIGE

				INVECE DI	LEGGI
Pag.	19	*linea*	16	- Selgiudici	Selgiucidi
»	56	»	17	- I, 6	I, 9
»	270	»	9	- Armida da tra	Armida tra

INDICE

PROEMIO	*Pag.*	v
Canto I	»	1
Canto II	»	22
Canto III	»	40
Canto IV	»	60
Canto V	»	78
Canto VI	»	94
Canto VII	»	110
Canto VIII	»	129
Canto IX	»	144
Canto X	»	165
Canto XI	»	181
Canto XII	»	193
Canto XIII	»	213
Canto XIV	»	233
Canto XV	»	247
Canto XVI	»	263
Canto XVII	»	278
Canto XVIII	»	286
Canto XIX	»	308
Canto XX	»	326